ORLANDO FURIOSO

Di Ludovico Ariosto

TOMO TERZO.

IN PARIGI

M.D.CC.XLVI.

Appresso Prault.

Con Licenza de' Superiori.

ORLANDO
FURIOSO
DI LODOVICO ARIOSTO.

CANTO VENTESIMOQUARTO
ARGOMENTO.

Zerbin rimette ad Odorico l'onte,
Ed a Gabrina, e via gli manda in pace;
Ma per difender la spada del Conte,
Ucciso è poi da Mandricardo audace.
Piange Isabella. E quel con Rodomonte
Aspra battaglia, ed al fin tregua face,
Per dar soccorso ad Agramante, e ai loro,
Che quasi erano in preda ai Gigli d'oro.

I.

CHi mette il piè sù l'amorosa pania,
Cerchi ritrarlo, e non v'invesch i l'ale;
Che non è in somma Amor, se non insania,
A giudicio de' savii universale.
E se ben, come Orlando, ogn'un non smania,
Suo furor mostra a qualch'altro segnale.
E quale è di pazzia segno più espresso,
Che per altri voler, perder se stesso?

II.

Varj gli effetti son, ma la pazzia
È tutt'una però, che gli fà uscire.
Gli è, come una gran selva, ove la via
Conviene a forza a chi và fallire.
Chi sù, chi giù; chi quà, chi là travia.
Per concludere in somma, io vi vo' dire,
A chi in amor s'invecchia, oltr'ogni pena
Si convengono i ceppi, e la catena.

III.

Ben mi si potria dir: Frate tu vai
L'altrui mostrando, e non vedi il tuo fallo.
Io vi rispondo, che comprendo assai
Or, che di mente hò lucido intervallo;
Ed hò gran cura (e spero farlo omai)
Di riposarmi, e d'uscir fuor di ballo;
Ma tosto far, come vorrei, nol posso,
Che'l male è penetrato infin' all'osso.

IV.

Signor, nell'altro Canto io vi dicea,
Che'l forsennato, e furioso Orlando
Trattesi l'arme, e sparse al campo avea,
Squarciati i panni, e via gittato il brando,
Svelte le piante, e risonar facea
I cavi sassi, e l'alte selve, quando
Alcun pastori al suon trasse in quel lato
Lor stella, o qualche lor grave peccato.

V.

Viste del pazzo l'incredibil prove
Poi più da presso, e la possanza estrema,
Si voltan per fuggir, ma non sanno ove,
Sì come avviene in subitana tema.
Il pazzo dietro lor ratto si move,
Uno ne piglia, e del capo lo scema,
Con la facilità, che torria alcuno
Dall'arbor pome, o vago fior dal pruno.

VI.

Per una gamba il grave tronco prese,
E quello usò per mazza addosso al resto.
In terra ùn pajo addormentato stese,
Ch'al novissimo dì forse fia desto.
Gli altri sgombraro subito il paese,
Ch'ebbono il piede, e il buono avviso presto.
Non saria stato il pazzo a seguir lento,
Se non ch'era già volto al loro armento.

VII.

Gli agricultori accorti agli altrui esempli
Lascian nei campi aratri, e marre, e falci;
Chi monta sù le case, e chi sù i templi,
Poi che non son sicuri olmi, nè salci;
Onde l'orrenda furia si contempli,
Ch'a pugni, ad urti, a morsi, a graffi, a calci,
Cavalli, e buoi rompe, fracassa, e strugge;
E ben' è corridor chi da lui fugge.

VIII.

Già potreste sentir come rimbombe
L'alto rumor nelle propinque ville
D'urli, e di corni, e rusticane trombe,
E più spesso, che d'altro, il suon di squille;
E con spuntoni, ed archi, e spiedi, e frombe
Veder dai monti sdrucciolarne mille;
Ed altrettanti andar da basso ad alto,
Per fare al pazzo un villanesco assalto.

IX.

Qual venir suol nel salso lito l'onda,
Mossa dall'Austro, ch'a principio scherza;
Che maggior della prima è la seconda,
E con più forza poi segue la terza;
Ed ogni volta più l'umore abbonda,
E nell'arena più stende la sferza;
Tal contra Orlando l'empia turba cresce,
Che giù da balze scende, e di valli esce.

X.

Fece morir diece persone, e diece,
Che senza ordine alcun gli andaro in mano;
E questo chiaro esperimento fece,
Ch'era assai più sicur starne lontano.
Trar sangue da quel corpo a nessun lece,
Che lo fere, e percote il ferro invano.
Al Conte il Rè del Ciel tal grazia diede
Per porlo a guardia di sua santa Fede.

X I.

Era a periglio di morire Orlando,
Se fosse di morir stato capace.
Potea imparar, ch'era a gittare il brando,
E poi voler senz'arme essere audace.
La turba già s'andava ritirando,
Vedendo ogni suo colpo uscir fallace.
Orlando, poi che più nessun l'attende,
Verso un borgo di case il cammin prende.

X I I.

Dentro non vi trovò picciol, nè grande,
Che'l borgo ogn'un per tema avea lasciato.
V'erano in copia povere vivande
Convenienti a un pastorale stato.
Senza il pane discerner dalle ghiande,
Dal digiuno, e dall'impeto cacciato,
Le mani, e il dente lasciò andar di botto
In quel, che trovò prima, o crudo, o cotto.

X I I I.

E quindi errando per tutto il paese
Dava la caccia e agli uomini, e alle fere;
E scorrendo pei boschi, tal'or prese
I capri snelli, e le damme leggiere.
Spesso con orsi, e con cinghiai contese,
E con man nude gli pose a giacere;
E di lor carne con tutta la spoglia
Più volte il ventre empì con fiera voglia.

XIV.

Di quà, di là, di sù, di giù discorre
Per tutta Francia, e un giorno a un ponte arriva;
Sotto cui largo, e pieno d'acqua corre
Un fiume d'alta, e di scoscesa riva.
Edificato a canto avea una torre,
Che d'ogn'intorno di lontan scopriva.
Quel, che fè qui, avete altrove a udire,
Che di Zerbin mi convien prima dire.

XV.

Zerbin, da poi ch'Orlando fù partito,
Dimorò alquanto, e poi prese il sentiero,
Che'l Paladino innanzi gli avea trito,
E mosse a passo lento il suo destriero.
Non credo che due miglia anco fosse ito,
Che trar vide legato un Cavaliero
Sopra un picciol ronzino, e d'ogni lato
La guardia aver d'un Cavaliero armato.

XVI.

Zerbin questo prigion conobbe tosto
Che gli fù appresso, e così fè Isabella.
Era Odorico il Biscaglin, che posto
Fù, come lupo a guardia dell'agnella.
L'avea a tutti gli amici suoi preposto
Zerbino, in confidargli la Donzella;
Sperando che la fede, che nel resto
Sempre avea avuta, avesse ancora in questo.

XVII.

Come era a punto quella cosa stata
Venia Isabella raccontando allotta;
Come nel palischermo fu salvata
Prima ch'avesse il mar la nave rotta.
La forza, che l'avea Odorico usata,
E come tratta poi fosse alla grotta.
Nè giunt'era anco al fin di quel sermone,
Che trarre il mal fattor vider prigione.

XVIII.

I duo, che'n mezzo avean preso Odorico,
D'Isabella notizia ebbono vera;
E s'avvisaro esser di lei l'amico,
E'l Signor lor colui, ch'appresso l'era;
Ma più, che nello scudo il segno antico
Vider dipinto di sua stirpe altera;
E trovar poi che guardar meglio al viso,
Che s'era al vero apposto il loro avviso.

XIX.

Saltaro a piedi, e con aperte braccia
Correndo sen'andar verso Zerbino;
E l'abbracciaro ove il maggior s'abbraccia,
Col capo nudo, e col ginocchio chino.
Zerbin guardando l'uno, e l'altro in faccia,
Vide esser l'un Corebo il Biscaglino;
Almonio l'altro, ch'egli avea mandati
Con Odorico in su'l navilio armati.

XX.

Almonio diſſe: Poi che piace a Dio
(La ſua mercè) che ſia Iſabella teco,
Io poſſo ben comprender, Signor mio,
Che nulla coſa nova ora t'arreco,
S'io vo' dir la cagion, che queſto rio
Fà, che così legato vedi meco;
Che da coſtei, che più ſentì l'offeſa,
A punto avrai tutta l'iſtoria inteſa.

XXI.

Come dal traditore io fui ſchernito,
Quando da ſe levommi, ſaper dei;
E come poi Corebo fù ferito,
Ch'a difender s'avea tolto coſtei.
Ma quanto al mio ritorno ſia ſeguito,
Nè veduto, nè inteſo fù da lei,
Che tel'abbia potuto riferire;
Di queſta parte dunque io ti vo' dire.

XXII.

Dalla Cittade al mar ratto io veniva
Con cavalli, che in fretta avea trovati,
Sempre con gli occhi intenti, s'io ſcopriva
Coſtor, che molto a dietro eran reſtati.
Io vengo innanzi, io vengo in sù la riva
Del mare, al luogo, ove gli avea laſciati;
Io guardo, nè di loro altro ritrovo,
Che nell'arena alcun veſtigio novo.

XXIII.

La pesta seguitai, che mi condusse
Nel bosco fier; nè molto a dentro fui,
Che, dove il suon l'orecchie mi percusse,
Giacere in terra ritrovai costui.
Gli domandai, che della Donna fusse,
Che d'Odorico, e chi avea offeso lui.
Io men'andai, poi che la cosa seppi,
Il traditor cercando per quei greppi.

XXIV.

Molto aggirando vommi; e per quel giorno
Altro vestigio ritrovar non posso.
Dove giacea Corebo al fin ritorno,
Che fatto appresso avea il terren sì rosso,
Che poco più, che vi facea soggiorno,
Gli saria stato di bisogno il fosso,
E i preti, e i frati, più per sotterrarlo,
Che i medici, e che'l letto per sanarlo.

XXV.

Dal bosco alla Città feci portallo;
E così in casa d'uno ostier, mio amico,
Che fatto sano in poco termine hallo,
Per cura, ed arte d'un chirurgo antico.
Poi d'arme proveduti, e di cavallo
Corebo, ed io, cercammo d'Odorico;
Che in Corte del Rè Alfonso di Biscaglia
Trovammo, e quivi fui seco a battaglia.

XXVI.

La giuſtizia del Rè, che il loco franco
Della pugna mi diede, e la ragione;
Ed oltre alla ragion la Fortuna anco,
Che ſpeſſo la vittoria, ove vuol pone,
Mi giovar sì, che di me potè manco
Il traditore; onde fù mio prigione.
Il Rè, udito il gran fallo, mi conceſſe
Di poter farne quanto mi piaceſſe.

XXVII.

Non l'hò voluto uccider, nè laſciarlo,
Ma, come vedi, trarloti in catena;
Perchè vo' ch'a te ſtia di giudicarlo,
Se morire, o tener ſi deve in pena.
L'avere inteſo, ch'eri appreſſo a Carlo,
E'l deſir di trovarti, quì mi mena.
Ringrazio Dio, che mi fà in queſta parte,
Dove lo ſperai meno, ora trovarte.

XXVIII.

Ringraziolo anco, che la tua Iſabella
Io veggo, (e non ſò come) che teco hai;
Di cui per opra del fellon, novella
Penſai, che non aveſſi ad udir mai.
Zerbino aſcolta Almonio, e non favella,
Fermando gli occhi in Odorico aſſai;
Non sì per odio, come che gl'increſce,
Ch'a sì mal fin tanta amicizia gli eſce.

XXIX.

Finito ch'ebbe Almonio il ſuo ſermone ,
Zerbin riman gran pezzo ſbigottito ;
Che chi d'ogn'altro men n'avea cagione ,
Sì eſpreſſamente il poſſa aver tradito.
Mai poi che d'una lunga ammirazione
Fù ſoſpirando finalmente uſcito ,
Al prigion domandò , ſe foſſe vero
Quel , ch'avea di lui detto il Cavaliero.

XXX.

Il disleal con le ginocchia in terra
Laſciò caderſi , e diſſe : Signor mio ,
Ogn'un , che vive al mondo e pecca , ed erra ;
Nè differiſce in altro il buon dal rio ,
Se non , che l'uno è vinto ad ogni guerra ,
Che gli vien moſſa da un picciol diſio ;
L'altro ricorre all'arme , e ſi difende ,
Ma ſe'l nemico è forte , anco ei ſi rende.

XXXI.

Se tu m'aveſſi poſto alla difeſa
D'una tua rocca , e ch'al primiero aſſalto
Alzate aveſſi ſenza far conteſa
Degl'inimici le bandiere in alto ;
Di viltà , o tradimento , che più peſa ,
Sù gli occhi por mi ſi potria uno ſmalto ;
Ma s'io cedeſſi a forza , ſon ben certo ,
Che biaſmo non avrei , ma gloria , e merto.

XXXII.

Sempre che l'inimico è più possente,
Più chi perde accettabile hà la scusa.
Mia fè guardar dovea non altramente,
Ch'una fortezza d'ogn'intorno chiusa.
Così, con quanto senno, e quanta mente
Dalla somma prudenzia m'era infusa,
Io mi sforzai guardarla: ma al fin vinto
Da intolerando assalto, ne fui spinto.

XXXIII.

Così disse Odorico, e poi soggiunse;
Che saria lungo a ricontarvi il tutto;
Mostrando che gran stimolo lo punse,
E non per lieve sferza s'era indutto.
Se mai per preghi ira di cor si emunse,
S'umiltà di parlar fece mai frutto,
Quivi far la dovea, che ciò, che mova
Di cor durezza, or'Odorico trova.

XXXIV.

Pigliar di tanta ingiuria alta vendetta
Tra il sì Zerbino, e il nò resta confuso.
Il vedere il demerito lo alletta
A far che sia il fellon di vita escluso.
Il ricordarsi l'amicizia stretta,
Ch'era stata tra lor per sì lungo uso,
Con l'acqua di pietà l'accesa rabbia
Nel cor gli spegne, e vuol che mercè n'abbia.

XXXV.

Mentre ſtava così Zerbino in forſe
Di liberare, o di menar cattivo,
O pure il diſleal dagli occhi torſe
Per morte, o pur tenerlo in pena vivo;
Quivi ringhiando il palafreno corſe,
Che Mandricardo avea di briglia privo;
E vi portò la vecchia, che vicino
A morte dianzi avea tratto Zerbino.

XXXVI.

Il palafren, ch'udito di lontano
Avea queſt'altri, era tra lor venuto;
E la vecchia portatavi, che invano
Venia piangendo, e domandando ajuto.
Come Zerbin lei vide, alzò la mano
Al Ciel, che sì benigno gli era ſuto;
Che datogli in arbitrio avea quei dui,
Che ſoli odiati eſſer dovean da lui.

XXXVII.

Zerbin fà ritener la mala vecchia
Tanto, che penſi quel, che debba farne.
Tagliarle il naſo, e l'una, l'altra orecchia
Penſa, ed eſempio a' malfattori darne.
Poi gli pare aſſai meglio s'apparecchia
Un paſto agli avoltoi di quella carne.
Punizion diverſa tra ſe volve;
E così finalmente ſi riſolve.

XXXVIII.

Si rivolta ai compagni, e dice: Io ſono
Di laſciar vivo il diſleal, contento;
Che, se in tutto non merita perdono,
Non merita anco sì crudel tormento.
Che viva, e che ſlegato ſia gli dono;
Però ch'eſſer d'Amor la colpa ſento:
E facilmente ogni ſcuſa s'ammette,
Quando in Amor la colpa ſi reflette.

XXXIX.

Amore hà volto ſottoſopra ſpeſſo
Senno più ſaldo, che non hà coſtui;
Ed hà condotto a via maggiore ecceſſo
Di queſto, ch'oltraggiato hà tutti nui.
Ad Odorico deve eſſer rimeſſo;
Punito eſſer debbo io, che cieco fui:
Cieco a dargline impreſa, e non por mente,
Che'l foco arde la paglia facilmente.

XL.

Poi mirando Odorico: *Io* vo' che ſia
(Gli diſſe) del tuo error la penitenza,
Che la vecchia abbi un'anno in compagnía;
Nè di laſciarla mai ti ſia licenza;
Ma notte, e giorno, ove tu vada, o ſtia
Un'ora mai non tene trovi ſenza;
E fino a morte ſia da te difeſa
Contra ciaſcun, che voglia farle offeſa.

XLI.

Vo', se da lei ti sarà comandato,
Che pigli contra ogn'un contesa, e guerra.
Vo' in questo tempo, che tu sia obbligato
Tutta Francia cercar di Terra in Terra.
Così dicea Zerbin, che pel peccato
Meritando Odorico andar sotterra,
Questo era porli innanzi un'alta fossa,
Che sia gran sorte, che schivar la possa.

XLII.

Tante Donne, tanti uomini traditi
Avea la vecchia, e tanti offesi, e tanti,
Che chi sarà con lei, non senza liti
Potrà passar, de' Cavalieri erranti.
Così di par saranno ambi puniti;
Ella de' suoi commessi errori innanti;
Egli di torne la difesa a torto,
Nè molto potrà andar, che non sia morto.

XLIII.

Di dover servar questo, Zerbin diede
Ad Odorico un giuramento forte;
Con patto, che se mai rompe la fede,
E ch'innanzi gli capiti per sorte,
Senza udir preghi, e averne più mercede,
Lo debba far morir di cruda morte.
Ad Almonio, e a Corebo poi rivolto,
Fece Zerbin, che fù Odorico sciolto.

XLIV.

Corebo, consentendo Almonio, sciolse
Il traditore al fin, ma non in fretta;
Ch' all'uno, e all'altro esser turbato dolse
Da sì desiderata sua vendetta.
Quindi partissi il disleale; e tolse
In compagnía la vecchia maledetta.
Non si legge in Turpin che n'avvenisse;
Ma vidi già un'autor, che più ne scrisse.

XLV.

Scrive l'autore, il cui nome mi taccio,
Che non furo lontani una giornata,
Che per torsi Odorico quello impaccio,
Contra ogni patto, ed ogni fede data,
Al collo di Gabrina gittò un laccio,
E che ad un'olmo la lasciò impiccata;
E ch'indi a un'anno (ma non dice il loco)
Almonio a lui fece il medesmo gioco.

XLVI.

Zerbin, che dietro era venuto all'orma
Del Paladin, nè perder la vorrebbe,
Manda a dar di se nove alla sua torma,
Che star senza gran dubbio non ne debbe.
Almonio manda, e di più cose informa,
Che lungo il tutto a raccontar sarebbe.
Almonio manda, e a lui Corebo appresso,
Nè tien, fuor ch'Isabella, altri con esso.

XLVII.

Tant'era l'amor grande, che Zerbino,
E non minor del ſuo, quel che Iſabella
Portava al virtuoſo Paladino,
Tanto il deſir d'intender la novella,
Ch'egli aveſſe trovato il Saracino,
Che del deſtrier lo traſſe con la ſella,
Che non farà all'eſercito ritorno,
Se non finito, che ſia il terzo giorno.

XLVIII.

Il termine d'Orlando aſpettar diſſe
Il Cavalier, ch'ancor non porta ſpada.
Non è alcun luogo, dove il Conte giſſe,
Che Zerbin pel medeſimo non vada.
Giunſe al fin trà quegli arbori, che ſcriſſe
L'ingrata Donna, un poco fuor di ſtrada;
E con la fonte, e col vicino ſaſſo
Tutti gli ritrovò meſſi in fracaſſo.

XLIX.

Vede lontan non ſà che luminoſo;
E trova la corazza eſſer del Conte.
E trova l'elmo poi, non quel famoſo,
Ch'armò già il capo all'Africano Almonte.
Il deſtrier nella ſelva più naſcoſo
Sente annitrire, e leva al ſuon la fronte;
E vede Brigliador paſcer per l'erba,
Che dall'arçion pendente il freno ſerba.

L.

Durindana cercò per la foresta,
E fuor la vide del fodero starse.
Trovò, ma in pezzi, ancor la sopravesta;
Che in cento lochi il miser Conte sparse.
Isabella, e Zerbin con faccia mesta
Stanno mirando; e non san che pensarse;
Pensar potrian tutte le cose, eccetto
Che fosse Orlando fuor dell'intelletto.

LI.

Se di sangue vedessino una goccia,
Creder potrian che fosse stato morto.
Intanto, lungo la corrente doccia
Vider venire un pastorello smorto.
Costui pur dianzi avea di sù la roccia
L'alto furor dell'infelice scorto;
Comè l'arme gittò, squarciossi i panni,
Pastori uccise, e fè mill'altri danni.

LII.

Costui richiesto da Zerbin, gli diede
Vera informazion di tutto questo.
Zerbin si meraviglia, e a pena il crede,
E tuttavia n'hà indizio manifesto.
Sia come vuole; egli discende a piede
Pien di pietade, lacrimoso, e mesto;
E raccogliendo da diversa parte
Le reliquie ne và, ch'erano sparte.

LIII.

Del palafren discende anco Isabella,
E và quell'arme riducendo insieme.
Ecco lor sopraviene una Donzella
Dolente in vista, e di cor spesso geme.
Se mi domanda alcun, chi sia; e perch'ella
Così s'affligge, e che dolor la preme;
Io gli risponderò: Ch'è Fiordiligi,
Che dell'amante suo cerca i vestigi.

LIV.

Da Brandimarte senza farle motto
Lasciata fù nella Città di Carlo;
Dov'ella l'aspettò sei mesi, od otto;
E quando al fin non vide ritornarlo,
Da un mare all'altro si mise, fin sotto
Pirene, e l'Alpe, e per tutto a cercarlo.
L'andò cercando in ogni parte, fuore
Ch'al palazzo d'Atlante incantatore.

LV.

Se fosse stata a quell'ostel d'Atlante,
Veduto con Gradasso andare errando
L'avrebbe, con Ruggier, con Bradamante,
E con Ferraù prima, e con Orlando.
Ma poi che cacciò Astolfo il Negromante
Col suon del corno, orribile, e mirando;
Brandimarte tornò verso Parigi;
Ma non sapea già questo Fiordiligi.

LVI.

Come io vi dico, sopraggiunta a caso
A quei duo amanti Fiordiligi bella,
Conobbe l'arme, e Brigliador rimaso
Senza il patrone, e col freno alla sella.
Vide con gli occhi il miserabil caso;
E n'ebbe per udita anco novella;
Che similmente il pastorel narrolle
Aver veduto Orlando correr folle.

LVII.

Quivi Zerbin tutte raguna l'arme,
E ne fà come un bel trofeo s'un pino;
E volendo vietar, che non sen'arme
Cavaliere paesan, nè peregrino,
Scrive nel verde ceppo in breve carme:
Armatura d'Orlando Paladino;
Come volesse dir: Nessun la mova,
Che star non possa con Orlando a prova.

LVIII.

Finito ch'ebbe la lodevol' opra,
Tornava a rimontar su'l suo destriero,
Ed ecco Mandricardo arrivar sopra,
Che visto il pin di quelle spoglie altero,
Lo prega, che la cosa gli discopra;
E quel gli narra come hà inteso, il vero.
Allora il Rè Pagan lieto non bada,
Che viene al pino, e ne leva la spada.

LIX.

Dicendo : Alcun non mene può riprendere,
Non è pur'oggi, ch'io l'hò fatta mia,
Ed il possesso giustamente prendere
Ne posso in ogni parte, ovunque sia.
Orlando, che temea quella difendere,
S'è finto pazzo, e l'hà gittata via.
Ma quando sua viltà pur così scusi,
Non deve far, ch'io mia ragion non usi.

LX.

Zerbino a lui gridava : Non la torre;
O pensa non l'aver senza quistione.
Se togliesti così l'arme d'Ettorre,
Tu l'hai di furto, più che di ragione.
Senz'altro dir l'un sopra l'altro corre,
D'animo, e di virtù gran paragone.
Di cento colpi già rimbomba il suono,
Nè bene ancor nella battaglia sono.

LXI.

Di prestezza Zerbin pare una fiamma
A torsi ovunque Durindana cada.
Di quà, di là saltar, come una damma
Fà il suo destrier, dove è miglior la strada.
E ben convien, che non ne perda dramma,
Ch'andrà, s'un tratto il coglie quella spada,
A ritrovar gl'innamorati spirti,
Ch'empion la selva degli ombrosi mirti.

LXII.

Come il veloce can, che'l porco assalta,
Che fuor del gregge errar vegga nei campi,
Lo và aggirando, e quinci, e quindi salta;
Ma quello attende, ch'una volta inciampi;
Così, se vien la spada o bassa, od alta,
Stà mirando Zerbin, come ne scampi;
Come la vita, e l'onor salvi a un tempo,
Tien sempre l'occhio, e fere, e fugge a tempo.

LXIII.

Dall'altra parte, ovunque il Saracino
La fera spada vibra, o piena, o vota,
Sembra fra due montagne un vento alpino,
Ch'una frondosa selva il Marzo scota;
Ch'ora la caccia a terra a capo chino,
Or gli spezzati rami in aria rota.
Benchè Zerbin più colpi e fugga, e schivi,
Non può schivare al fin, ch'un non gli arrivi.

LXIV.

Non può schivare al fine un gran fendente,
Che tra'l brando, e lo scudo entra su'l petto.
Grosso l'usbergo, e grossa parimente
Era la piastra, e'l panziron perfetto;
Pur non gli steron contra; ed ugualmente
Alla spada crudel dieron ricetto.
Quella calò tagliando ciò che prese,
La corazza, e l'arcion fin sù l'arnese.

LXV.

E ſe non che fù ſcarſo il colpo alquanto,
Per mezzo lo fendea, come una canna;
Ma penetra nel vivo a pena tanto,
Che poco più che la pelle gli danna.
La non profonda piaga è lunga, quanto
Non ſi miſureria con una ſpanna;
Le lucid'arme il caldo ſangue irriga
Per ſin' al piè di rubiconda riga.

LXVI.

Così tal'ora un bel purpureo naſtro
Hò veduto partir tela d'argento
Da quella bianca man più ch'alabaſtro,
Da cui partire il cor ſpeſſo mi ſento.
Quivi poco a Zerbin vale eſſer maſtro
Di guerra, ed aver forza, e più ardimento;
Che di finezza d'arme, e di poſſanza
Il Rè di Tartaria troppo l'avanza.

LXVII.

Fù queſto colpo del Pagan maggiore
In apparenza, che foſſe in effetto.
Tal ch'Iſabella ſene ſente il core
Fendere in mezzo all'agghiacciato petto.
Zerbin pien d'ardimento, e di valore
Tutto s'infiamma d'ira, e di diſpetto;
E quanto più ferire a due man puote,
In mezzo l'elmo il Tartaro percuote.

LXVIII.

Quaſi ſu'l collo del deſtrier piegoſſe
Per l'aſpra botta il Saracin ſuperbo;
E quando l'elmo ſenza incanto foſſe,
Partito il capo gli avria il colpo acerbo.
Con poco differir ben vendicoſſe;
Nè diſſe: A un'altra volta io tela ſerbo;
E la ſpada gli alzò verſo l'elmetto,
Sperandoſi tagliarlo infin'al petto.

LXIX.

Zerbin, che tenea l'occhio, ove la mente,
Preſto il cavallo alla man deſtra volſe.
Non sì preſto però, che la tagliente
Spada fuggiſſe, che lo ſcudo colſe.
Da ſommo ad imo ella il partì ugualmente;
E di ſotto il braccial ruppe, e diſciolſe;
E lui ferì nel braccio; e poi l'arneſe
Spezzogli, e nella coſcia anco gli ſceſe.

LXX.

Zerbin di quà, di là cerca ogni via,
Nè mai di quel che vuol, coſa gli avviene;
Che l'armatura, ſopra cui feria,
Un picciol ſegno pur non ne ritiene.
Dall'altra parte il Rè di Tartaria
Sopra Zerbino a tal vantaggio viene,
Che l'hà ferito in ſette parti, o in otto,
Tolto lo ſcudo, e mezzo l'elmo rotto.

LXXI.

Quel tuttavia più và perdendo il sangue,
Manca la forza, e ancor par che nol senta.
Il vigoroso cor, che nulla langue,
Val sì, che'l debil corpo ne sustenta.
La Donna sua per timor fatta esangue
Intanto a Doralice s'appresenta,
E la prega, e la supplica per Dio,
Che partir voglia il fiero assalto, e rio.

LXXII.

Cortese, come bella, Doralice,
Nè ben sicura, come il fatto segua,
Fà volentier quel ch'Isabella dice,
E dispone il suo amante a pace, e a tregua.
Così a preghi dell'altra l'ira ultrice
Di cor fugge a Zerbino, e si dilegua;
Ed egli, ove a lei par, piglia la strada,
Senza finir l'impresa della spada.

LXXIII.

Fiordiligi, che mal vede difesa
La buona spada del misero Conte,
Tacita duolsi; e tanto lene pesa,
Che d'ira piange, e battesi la fronte.
Vorria aver Brandimarte a quella impresa;
E se mai lo ritrova, e gli lo conte,
Non crede poi, che Mandricardo vada
Lunga stagione altier di quella spada.

LXXIV.

Fiordiligi cercando pure in vano
Và Brandimarte ſuo mattina, e ſera;
E fà cammin da lui molto lontano,
Da lui, che già tornato a Parigi era.
Tanto ella ſen'andò per monte, e piano,
Che giunſe, ove al paſſar d'una riviera
Vide, e conobbe il miſer Paladino;
Ma diciam quel, ch'avvenne di Zerbino.

LXXV.

Che'l laſciar Durindana, sì gran fallo
Gli par, che più d'ogn'altro mal gl'increſce;
Quantunque a pena ſtar poſſa a cavallo
Per molto ſangue, che gli è uſcito, ed eſce.
Or poi, che dopo non troppo intervallo,
Ceſſa con l'ira il caldo, e il dolor creſce;
Creſce il dolor sì impetuoſamente,
Che mancarſi la vita ſene ſente.

LXXVI.

Per debolezza più non potea gire,
Sì che fermoſſi appreſſo una fontana.
Non ſà che far, nè che ſi debba dire
Per ajutarlo la Donzella umana.
Sol di diſagio lo vede morire,
Che quindi è troppo ogni Città lontana,
Dove in quel punto al medico ricorra,
Che per pietade, o premio gli ſoccorra.

LXXVII.

Ella non sà, se non in van dolersi,
Chiamar Fortuna, e'l Cielo empio, e crudele.
Perchè, ahi lassa (dicea) non mi sommersi,
Quando levai nell'Ocean le vele?
Zerbin, che i languidi occhi hà in lei conversi,
Sente più doglia, ch'ella si querele,
Che della passion tenace, e forte,
Che l'hà condotto omai vicino a morte.

LXXVIII.

Così, cor mio, vogliate (le diceva)
Da poi ch'io sarò morto amarmi ancora,
Come solo il lasciarvi è che m'aggreva
Quì senza guida, e non già perch'io mora;
Che, se in sicura parte m'accadeva
Finir della mia vita l'ultim'ora,
Lieto, e contento, e fortunato a pieno
Morto sarei, poi ch'io vi moro in seno.

LXXIX.

Ma poi che'l mio destino iniquo, e duro
Vuol ch'io vi lasci; e non sò in man di cui;
Per questa bocca, e per questi occhi giuro,
Per queste chiome, onde allacciato fui,
Che disperato nel profondo oscuro
Vo' dell'inferno; ove il pensar di vui,
Ch'abbia così lasciata, assai più ria
Sarà d'ogn'altra pena, che vi sia.

LXXX.

A questo la mestissima Isabella
Declinando la faccia lacrimosa,
E congiungendo la sua bocca a quella
Di Zerbin, languidetta come rosa;
Rosa non colta in sua stagion, sì ch'ella
Impallidisca in sù la siepe ombrosa;
Disse: Non vi pensate già, mia vita,
Far senza me quest'ultima partita.

LXXXI.

Di ciò, cor mio, nessun timor vi tocchi,
Ch'io vo' seguirvi, o in Cielo, o nell'inferno.
Convien che l'uno, e l'altro spirto scocchi,
Insieme vada, insieme stia in eterno.
Non sì tosto vedrò chiudervi gli occhi,
O che m'ucciderà il dolore interno;
O se quel non può tanto, io vi prometto
Con questa spada oggi passarmi il petto.

LXXXII.

De' corpi nostri hò ancor non poca speme,
Che me' morti, che vivi abbian ventura.
Qui forse alcun capiterà, ch'insieme
Mosso a pietà, darà lor sepoltura.
Così dicendo, le reliquie estreme
Dello spirto vital, che morte fura,
Và ricogliendo con le labbra meste,
Fin ch'una minima aura vene reste.

LXXXIII.

Zerbin la debil voce rinforzando,
Disse: Io vi prego, e supplico, mia Diva,
Per quello amor, che mi mostraste, quando
Per me lasciaste la paterna riva;
E se comandar posso, io vel comando,
Che fin che piaccia a Dio, restiate viva;
Nè mai per caso poniate in obblio,
Che quanto amar si può, v'abbia amato io.

LXXXIV.

Dio vi provederà d'ajuto forse,
Per liberarvi d'ogni atto villano;
Come fè, quando alla spelonca torse
Per indi trarvi, il Senator Romano;
Così (la sua mercè) già vi soccorse
Nel mare, e contra il Biscaglin profano.
E se pure avverrà, che poi si deggia
Morire, allora il minor mal s'eleggia.

LXXXV.

Non credo che quest'ultime parole
Potesse esprimer sì, che fosse inteso;
E finì, come il debil lume suole,
Cui cera manchi, od altro, in che sia acceso.
Chi potrà dire a pien, come si duole
Poi che si vede pallido, e disteso
La giovanetta, e freddo come ghiaccio
Il suo caro Zerbin restare in braccio?

LXXXVI.

Sopra il ſanguigno corpo s'abbandona,
E di copioſe lacrime lo bagna;
E ſtride sì, ch'intorno ne riſuona
A molte miglia il boſco, e la campagna.
Nè alle guance, nè al petto ſi perdona,
Che l'uno, e l'altro non percota, e fragna;
E ſtraccia a torto l'auree creſpe chiome,
Chiamando ſempre in van l'amato nome.

LXXXVII.

In tanta rabbia, in tal furor ſommerſa
L'avea la doglia ſua, che facilmente
Avria la ſpada in ſe ſteſſa converſa,
Poco al ſuo amante in queſto ubbidiente;
S'uno Eremita, ch'alla freſca, e terſa
Fonte, avea uſanza di tornar ſovente
Dalla ſua quindi non lontana cella,
Non s'opponea, venendo, al voler d'ella.

LXXXVIII.

Il venerabil'uom, ch'alta bontade
Avea congiunta a natural prudenzia,
Ed era tutto pien di caritade,
Di buoni eſempi ornato, e d'eloquenzia,
Alla giovan dolente perſuade
Con ragioni efficaci pazienzia,
Ed innanzi le pon, come uno ſpecchio,
Donne del Teſtamento, e novo, e vecchio.

LXXXIX.

Poi le fece veder, come non fusse
Alcun, se non in Dio, vero contento;
E ch'eran l'altre, transitorie, e flusse
Speranze umane, e di poco momento.
E tanto seppe dir, che la ridusse
Da quel crudele, ed ostinato intento,
Che la vita seguente ebbe disio
Tutta al servigio dedicar di Dio.

XC.

Non che lasciar del suo Signor voglia unque
Ne'l grand'amor, nè le reliquie morte.
Convien che l'abbia ovunque stia, ed ovunque
Vada, e che seco e notte, e dì le porte.
Quindi ajutando l'Eremita dunque,
Ch'era della sua età valido, e forte,
Su'l mesto suo destrier Zerbin posaro,
E molti dì per quelle selve andaro.

XCI.

Non volse il cauto vecchio ridur seco
Sola con solo la giovane bella,
Là dove ascosa in un selvaggio speco
Non lungi avea la solitaria cella;
Fra se dicendo: Con periglio arreco
In una man la paglia, e la facella.
Nè si fida in sua età, nè in sua prudenzia,
Che di se faccia tanta esperienzia.

XCII.

Di condurla in Provenza ebbe pensiero
Non lontano a Marsilia in un castello;
Dove di sante Donne un monastero
Ricchissimo era, e di edificio bello.
E per portarne il morto Cavaliero,
Composto in una cassa aveano quello,
Che in un castel, ch'era tra via, si fece
Lunga, e capace, e ben chiusa di pece.

XCIII.

Più, e più giorni gran spazio di terra
Cercaro, e sempre per lochi più inculti;
Che pieno essendo ogni cosa di guerra,
Voleano gir, più che poteano, occulti.
Al fine un Cavalier la via lor serra,
Che lor fè oltraggi, e disonesti insulti;
Di cui dirò, quando il suo loco fia,
Ma ritorno ora al Rè di Tartaria.

XCIV.

Avuto ch'ebbe la battaglia il fine,
Che già v'hò detto, il giovan si raccolse
Alle fresche ombre, e all'onde cristalline,
Ed al destrier la sella, e'l freno tolse;
E lo lasciò per l'erbe tenerine
Del prato andar pascendo, ove egli volse.
Ma non stè molto, che vide lontano
Calar del monte un Cavaliero al piano.

XCV.

Conobbel, come prima alzò la fronte,
Doralice, e mostrollo a Mandricardo,
Dicendo: Ecco il superbo Rodomonte,
Se non m'inganna di lontan lo sguardo.
Per far teco battaglia cala il monte;
Or ti potrà giovar l'esser gagliardo.
Perduta avermi a grande ingiuria tiene,
Ch'era sua sposa; e a vendicarsi viene.

XCVI.

Qual buon'astor, che l'anitra, o l'accheggia,
Starna, o colombo, o simil'altro augello
Venirsi incontra di lontano veggia,
Leva la testa, e si fà lieto, e bello;
Tal Mandricardo, come certo deggia
Di Rodomonte far strage, e macello,
Con letizia, e baldanza il destrier piglia,
Le staffe ai piedi, e alla man dà la briglia.

XCXVII.

Quando vicini fur sì, ch'udir chiare
Tra lor poteansi le parole altiere,
Con le mani, e col capo a minacciare,
Incominciò gridando il Rè d'Algiere:
Ch'a penitenza gli faria tornare,
Che per un temerario suo piacere
Non avesse rispetto a provocarsi
Lui, ch'altamente era per vendicarsi.

XCVIII.

Rispose Mandricardo : Indarno tenta
Chi mi vuol'impaurir per minacciarme.
Così fanciulli, o femmine spaventa,
O altri, che non sappia, che sieno arme;
Me non, cui la battaglia più talenta
D'ogni riposo; e son per adoprarme
A piè, a cavallo, armato, e disarmato;
Sia alla campagna, o sia nello steccato.

XCIX.

Ecco sono agli oltraggi, al grido, all'ire,
Al trar de' brandi, al crudel suon de' ferri;
Come vento, che prima a pena spire,
Poi cominci a crollar frassini, e cerri,
Ed indi oscura polve in Cielo aggire,
Indi gli arbori svella, e case atterri;
Sommerga in mare, e porti ria tempesta,
Che'l gregge sparso uccida alla foresta.

C.

De' duo Pagani senza pari in terra
Gli audacissimi cor, le forze estreme,
Partoriscono colpi, ed una guerra
Conveniente a si feroce seme.
Del grande, e orribil suon trema la terra,
Quando le spade son percosse insieme.
Gettano l'arme insin'al Ciel scintille;
Anzi lampade accese a mille a mille.

CI.

Senza mai riposarsi, o pigliar fiato
Dura fra quei duo Rè l'aspra battaglia,
Tentando ora da questo, or da quel lato
Aprir le piastre, e penetrar la maglia.
Nè perde l'un, nè l'altro acquista il prato,
Ma, come intorno sian fosse, o muraglia,
O troppo costi ogn'oncia di quel loco,
Non si parton d'un cerchio angusto, e poco.

CII.

Fra mille colpi il Tartaro una volta
Colse a due mani in fronte il Rè d'Algiere;
Che gli fece veder girare in volta,
Quante mai furon fiaccole, e lumiere.
Come ogni forza all'African sia tolta,
Le groppe del destrier col capo fere.
Perde la staffa, ed è presente quella,
Che cotant'ama, per uscir di sella.

CIII.

Ma come ben composto, e valido arco,
Di fino acciaro, in buona somma greve,
Quanto si china più, quanto è più carco,
E più lo sforzan martinelli, e leve,
Con tanto più furor, quando è poi scarco,
Ritorna, e fà più mal che non riceve;
Così quello African tosto risorge,
E doppio il colpo all'inimico porge.

CIV.

Rodomonte a quel segno, ove fù colto,
Colse a punto il Figliuol del Rè Agricane;
Per questo non potè nuocergli al volto;
Che in difesa trovò l'arme Trojane;
Ma stordì in modo il Tartaro, che molto
Non sapea s'era vespero, o dimane.
L'irato Rodomonte non s'arresta,
Che mena l'altro, e pur segna alla testa.

C V.

Il cavallo del Tartaro, ch'abborre
La spada, che fischiando cala d'alto,
Al suo Signor con suo gran mal soccorre;
Perchè s'arretra per fuggir d'un salto.
Il brando in mezzo il capo gli trascorre,
Ch'al signor, non a lui, movea l'assalto.
Il miser non avea l'elmo di Troja,
Come il patrone; onde convien che muoja.

C VI.

Quel cade, e Mandricardo in piedi guizza,
Non più stordito, e Durindana aggira.
Veder morto il cavallo entro gli attizza,
E fuor divampa un grave incendio d'ira.
L'African per urtarlo il destrier drizza;
Ma non più Madricardo si ritira,
Che scoglio far soglia dall'onde; e avvenne
Che'l destrier cadde; ed egli in piè si tenne.

CVII

CVII.

L'African, che mancarsi il destrier sente,
Lascia le staffe, e sù gli arcion si ponta;
E resta in piedi, e sciolto agevolmente,
Così l'un l'altro poi di pari affronta.
La pugna più che mai ribolle ardente;
E l'odio, e l'ira, e la superbia monta;
Ed era per seguir, ma quivi giunse
In fretta un messaggier, che li disgiunse.

CVIII.

Vi giunse un messaggier del popol Moro,
Di molti, che per Francia eran mandati
A richiamare agli stendardi loro
I Capitani, e i Cavalier privati;
Perchè l'Imperator dai Gigli d'oro
Gli avea gli alloggiamenti già assediati;
E se non è il soccorso a venir presto,
L'eccidio suo conosce manifesto.

CIX.

Riconobbe il messaggio i Cavalieri
Oltre all'insegne, oltre alle sopraveste,
Al girar delle spade, e ai colpi fieri,
Ch'altre man non sarebbono che queste.
Tra lor però non osa entrar, che speri,
Che fra tant'ira securtà gli preste
L'esser messo del Rè; nè si conforta
Per dir, Ch'Ambasciator pena non porta.

CX.

Ma viene a Doralice, ed a lei narra,
Ch'Agramante, Marsilio, e Stordilano
Con pochi, dentro a mal sicura sbarra,
Sono assediati dal popol Cristiano.
Narrato il caso, con preghi ne inarra,
Che faccia il tutto ai duo Guerrieri piano,
E che gli accordi insieme; e per lo scampo
Del popol Saracin, gli meni in campo.

CXI.

Tra i Cavalier la Donna di gran core
Si mette, e dice loro: Io vi comando
Per quanto sò, che mi portate amore,
Che riserbiate a miglior'uso il brando;
E ne vegnate subito in favore
Del nostro campo Saracino; quando
Si trova ora assediato nelle tende,
E presto ajuto, o gran ruina attende.

CXII.

Indi il messo soggiunse il gran periglio
Dei Saracini, e narrò il fatto a pieno;
E diede insieme lettere del Figlio
Del Rè Trojano, al Figlio d'Ulieno.
Si piglia finalmente per consiglio,
Che i duo Guerrier, deposto ogni veneno,
Facciano insieme tregua fin'al giorno,
Che sia tolto l'assedio ai Mori intorno.

CXIII.

E ſenza più dimora, come pria
Liberato d'aſſedio abbian lor gente,
Non s'intendano aver più compagnía,
Ma crudel guerra, e inimicizia ardente,
Finchè con l'arme diffinito ſia
Chi la Donna aver de' meritamente.
Quella, nelle cui man giurato fue,
Fece-la ſicurtà per ambedue.

CXIV.

Quivi era la Diſcordia impaziente,
Inimica di pace, e d'ogni tregua;
E la Superbia v'è, che non conſente,
Nè vuol patir, che tale accordo ſegua:
Ma più di lor può Amor, quivi preſente;
Di cui l'alto valor neſſuno adegua;
E fè che in dietro a colpi di ſaette
E la Diſcordia, e la Superbia ſtette.

CXV.

Fù concluſa la tregua fra coſtoro,
Sì come piacque a chi di lor potea.
Vi mancava uno de' cavalli loro;
Che morto quel del Tartaro giacea;
Però vi venne a tempo Brigliadoro,
Che le freſche erbe lungo il rio paſcea.
Ma al fin del Canto io mi trovo eſſer giunto,
Sì ch'io farò, con voſtra grazia, punto.

Il Fine del Canto Venteſimoquarto.

ARGOMENTO.

Ruggier dal foco Ricciardetto toglie,
Al qual dal Rè Marsilio era dannato.
Quei poscia la cagione a lungo scioglie
A Ruggier, perchè a morte era menato.
Indi quegli Aldigier non lieto accoglie.
E la mattina và ciascuno armato,
Per far che Malagigi, e il buon Viviano,
Non vadan presi a Bertolagi in mano.

CANTO VENTESIMOQUINTO.

I.

O Gran contrasto in giovenil pensiero,
Desir di laude, ed impeto d'Amore;
Nè chi più vaglia ancor si trova il vero:
Che resta or questo, or quel, superiore.
Nell'uno ebbe, e nell'altro Cavaliero
Quivi gran forza il debito, e l'onore;
Che l'amorosa lite s'intermesse
Fin che soccorso il campo lor s'avesse.

II.

Ma più vel'ebbe Amor; che se non era,
Che così comandò la Donna loro,
Non si sciogliea quella battaglia fiera,
Che l'un n'avrebbe il trionfale alloro;
Ed Agramante in van con la sua schiera
L'ajuto avria aspettato di costoro.
Dunque Amor sempre rio non si ritrova:
Se spesso nuoce, anco tal volta giova.

III.

Or l'uno, e l'altro Cavalier Pagano,
Che tutti han differiti i suoi litigi,
Và per salvar l'esercito Africano
Con la Donna gentil verso Parigi;
E và con essi ancora il picciol Nano,
Che seguitò del Tartaro i vestigi,
Fin che con lui condotto a fronte a fronte
Avea quivi il geloso Rodomonte.

IV.

Capitaro in un prato, ove a diletto
Erano Cavalier sopra un ruscello,
Duo disarmati, e duo ch'avean l'elmetto,
E una Donna con lor di viso bello.
Chi fosser quelli, altrove vi fia detto,
Or nò, che di Ruggier prima favello;
Del buon Ruggier, di cui vi fù narrato,
Che lo scudo nel pozzo avea gittato.

V.

Non è dal pozzo ancor lontano un miglio,
Che venire un corrier vede in gran fretta,
Di quei, che manda di Trojano il Figlio
Ai Cavalieri, onde soccorso aspetta;
Dal qual'ode, che Carlo in tal periglio
La gente Saracina tien ristretta,
Che, se non è chi tosto le dia aita,
Tosto l'onor vi lascierà, o la vita.

VI.

Fù da molti pensier ridutto in forse
Ruggier, che tutti l'assaliro a un tratto.
Ma qual per lo miglior dovesse torse,
Nè luogo avea, nè tempo a pensar'atto.
Lasciò andare il messaggio, e'l freno torse
Là, dove fù da quella Donna tratto;
Ch'ad ora ad ora in modo egli affrettava,
Che nessun tempo d'indugiar le dava.

VII.

Quindi seguendo il cammin presò, venne
(Già declinando il Sole) ad una Terra,
Che'l Rè Marsilio in mezzo Francia tenne,
Tolta di man di Carlo in quella guerra.
Nè al ponte, nè alla porta si ritenne;
Che non gli niega alcuno il passo, o serra;
Bench'intorno al rastrello, e in sù le fosse
Gran quantità d'uomini, e d'arme fosse.

VIII.

Perch'era conosciuta dalla gente
Quella Donzella, ch'avea in compagnía,
Fù lasciato passar liberamente,
Nè domandato pure, onde venia.
Giunse alla piazza, e di foco lucente,
E piena la trovò di gente ria;
E vide in mezzo star con viso smorto
Il giovane dannato ad esser morto.

IX.

Ruggier, come gli alzò gli occhi nel viso,
Che chino a terra, e lagrimoso stava,
Di veder Bradamante gli fù avviso,
Tanto il giovane a lei rassomigliava.
Più dessa gli parea, quanto più fiso
Al volto, e alla persona il riguardava;
E fra se disse: O questa è Bradamante;
O ch'io non son Ruggier com'era innante.

X.

Per troppo ardir si sarà forse messa
Del garzon condennato alla difesa;
E poi che mal la cosa l'è successa,
Ne sarà stata (com'io veggo) presa.
Deh, perchè tanta fretta, che con essa
Io non potei trovarmi a questa impresa;
Ma Dio ringrazio, che ci son venuto,
Ch'a tempo ancora io potrò darle ajuto.

XI.

E ſenza più indugiar la ſpada ſtringe ;
(Ch'avea all'altro caſtel rotta la lancia)
E addoſſo il volgo inerme il deſtrier ſpinge
Per lo petto, pei fianchi, e per la pancia.
Mena la ſpada a cerco ; ed a chi cinge
La fronte, a chi la gola, a chi la guancia.
Fugge il popol gridando ; e la gran frotta
Reſta o ſciancata, o con la teſta rotta.

XII.

Come ſtormo d'augei, che in ripa a un ſtagno
Vola ſicuro, e a ſua paſtura attende,
S'improviſo dal Ciel falcon grifagno
Gli dà nel mezzo, ed un ne batte, o prende,
Si ſparge in fuga ; ogn'un laſcia il compagno,
E dello ſcampo ſuo cura ſi prende ;
Così veduto avreſte far coſtoro,
Toſto che'l buon Ruggier diede fra loro.

XIII.

A quattro, o ſei dai colli i capi netti
Levò Ruggier, ch'indi a fuggir fur lenti.
Ne diviſe altrettanti infin' ai petti,
Fin' agli occhi infiniti, e fin' ai denti.
Concederò, che non trovaſſe elmetti,
Ma ben di ferro aſſai cuffie lucenti ;
E s'elmi fini anco vi foſſer ſtati,
Così gli avrebbe, o poco men, tagliati.

XIV.

La forza di Ruggier non era, quale
Or si ritrovi in Cavalier moderno;
Nè in orso, nè in leon, nè in animale
Altro più fiero, o nostrale, od esterno;
Forse il tremuoto le sarebbe uguale,
Forse il gran diavol, non quel dell'Inferno;
Ma quel del mio Signor, che và col foco;
Ch'a Cielo, e a terra, e a mar si fà dar loco.

XV.

D'ogni suo colpo mai non cadea manco
D'un'uomo in terra, e le più volte un pajo;
E quattro a un colpo, e cinque n'uccise anco,
Sì che si venne tosto al centinajo.
Tagliava il brando, che trasse dal fianco,
Come un tenero latte, il duro acciajo.
Falerina, per dar morte ad Orlando,
Fè nel giardin d'Orgagna il crudel brando.

XVI.

Averlo fatto poi ben le rincrebbe,
Che'l suo giardin disfar vide con esso.
Che strazio dunque, che ruina debbe
Far'or, che in man di tal Guerriero è messo?
Se mai Ruggier furor, se mai forza ebbe;
Se mai fù l'alto suo valore espresso;
Quì l'ebbe, il pose quì, quì fù veduto,
Sperando dare alla sua Donna ajuto.

XVII.

Qual fà la lepre contra i cani ſciolti,
Facea la turba contra lui riparo.
Quei, che reſtaro uccisi, furon molti,
Furo infiniti quei, che'n fuga andaro.
Avea la Donna intanto i lacci tolti,
Ch'ambe le mani al giovane legaro;
E come potè meglio, preſto armollo,
Gli diè una ſpada in mano, e un ſcudo al collo.

XVIII.

Egli, che molto è offeſo, più che puote,
Si cerca vendicar di quella gente.
E quivi ſon sì le ſue forze note,
Che riputar ſi fà prode, e valente.
Già avea attuffato le dorate rote
Il Sol nella Marina d'Occidente,
Quando Ruggier vittorioſo, e quello
Giovane ſeco, uſcir fuor del caſtello.

XIX.

Quando il garzon ſicuro della vita
Con Ruggier ſi trovò fuor delle porte,
Gli rendè molta grazia, ed infinita,
Con gentil modi, e con parole accorte;
Che non lo conoſcendo, a dargli aita
Si foſſe meſſo a riſchio della morte;
E pregò che il ſuo nome gli diceſſe,
Per ſapere a chi tanto obbligo aveſſe.

XX.

Veggo (dicea Ruggier) la faccia bella,
E le belle fattezze, e'l bel sembiante;
Ma la soavità della favella
Non odo già della mia Bradamante,
Nè la relazion di grazie, e quella,
Ch'ella usar debba al suo fedele amante.
Ma se pur questa è Bradamante, or come
Hà sì tosto in obblio messo il mio nome?

XXI.

Per ben saperne il certo, accortamente
Ruggier gli disse: Io v'hò veduto altrove;
Ed hò pensato, e penso, e finalmente
Non sò, nè posso ricordarmi dove.
Ditemel voi, se vi ritorna a mente,
E fate che'l nome anco udir mi giove,
Acciò ch'io saper possa, a cui mia aita
Dal foco abbia salvata oggi la vita.

XXII.

Che voi m'abbiate visto, esser potria,
(Rispose quel) che non sò dove, o quando.
Ben vò pel mondo anch'io la parte mia,
Strane avventure or quà, or là cercando.
Forse una mia sorella stata sia,
Che veste l'arme, e porta a lato il brando;
Che nacque meco, e tanto mi somiglia,
Che non ne può discerner la famiglia.

XXIII.

Nè primo, nè secondo, nè ben quarto
Siete di quei, ch'errore in ciò preso hanno;
Ne'l padre, nè i fratelli, nè chi a un parto
Ci produsse ambi, scernere ci sanno.
Gli è ver, che questo crin raccorcio, e sparto
Ch'io porto, come gli altri uomini fanno,
Ed il suo lungo, e in treccia al capo volta,
Ci solea far già differentia molta.

XXIV.

Ma poi ch'un giorno ella ferita fù
Nel campo (lungo saria a dirvi come)
E per sanarla un servo di Giesù
A mezza orecchia le tagliò le chiome,
Alcun segno tra noi non restò più
Di differenzia, fuor che'l sesso, e il nome:
Ricciardetto son'io, Bradamante ella;
Io fratel di Rinaldo, essa sorella.

XXV.

E se non v'increscesse l'ascoltarmi,
Cosa direi, che vi faria stupire;
La qual m'occorse per assimigliarmi
A lei; gioja al principio, e al fin martire.
Ruggiero, il qual più graziosi carmi,
Più dolce istoria non potrebbe udire,
Che dove alcun ricordo intervenisse
Della sua Donna, il pregò sì che disse.

XXVI.

XXVI.

Accadde a questi dì, che pei vicini
Boschi passando la sorella mia,
Ferita da uno stuol di Saracini,
Che senza l'elmo la trovar per via,
Fù di scorciarsi astretta i lunghi crini;
Se sanar volse d'una piaga ria,
Ch'avea con gran periglio nella testa,
E così scorcia errò per la foresta.

XXVII.

Errando giunse ad una ombrosa fonte;
E perchè afflitta, e stanca ritrovosse,
Dal destrier scese, e disarmò la fronte,
E sù le tenere erbe addormentosse.
Io non credo, che favola si conte,
Che più di questa istoria bella fosse.
Fiordispina di Spagna soprarriva;
Che per cacciar nel bosco ne veniva;

XXVIII.

E quando ritrovò la mia sirocchia
Tutta coperta d'arme, eccetto il viso,
Ch'avea la spada in luogo di conocchia,
Le fù vedere un Cavaliero avviso.
La faccia, e le viril fattezze adocchia
Tanto, che sene sente il cor conquiso.
La invita a caccia, e tra l'ombrose fronde
Lunge dagli altri al fin seco s'asconde.

XXIX.

Poi che l'hà ſeco in ſolitario loco;
Dove non teme d'eſſer ſopraggiunta,
Con atti, e con parole a poco a poco
Le ſcopre il fiſſo cor di grave punta.
Con gli occhi ardenti, e coi ſoſpir di foco
Le moſtra l'alma di diſio conſunta.
Or ſi ſcolora in viſo, or ſi raccende,
Tanto s'arriſchia, ch'un bacio ne prende.

XXX.

La mia ſorella avea ben conoſciuto
Che queſta Donna in cambio l'avea tolta;
Nè dar poteale a quel biſogno ajuto,
E ſi trovava in grande impaccio avvolta.
Gli è meglio (dicea ſeco) s'io rifiuto
Queſta avuta di me credenza ſtolta;
E s'io mi moſtro femmina gentile,
Che laſciar riputarmi un'uomo vile.

XXXI.

E dicea il ver; ch'era viltade eſpreſſa
Conveniente a un'uom fatto di ſtucco;
Con cui sì bella Donna foſſe meſſa
Piena di dolce, e di nettareo ſucco;
E tuttavia ſteſſe a parlar con eſſa
Tenendo baſſe l'ale, come il cucco.
Con modo accorto ella il parlar riduſſe;
Che venne a dir, come Donzella fuſſe.

XXXII.

Che gloria, qual già Ippolita, e Camilla
Cerca nell'arme; e in Africa era nata
In lito al mar nella Città d'Arzilla,
A ſcudo, e a lancia da fanciulla uſata;
Per queſto non ſi ſmorza una ſcintilla
Del foco della Donna innamorata.
Queſto rimedio all'alta piaga è tardo,
Tant'avea Amor cacciato innanzi il dardo.

XXXIII.

Per queſto non le par mên bello il viſo;
Men bel lo ſguardo, e men belli i coſtumi.
Perciò non torna il cor, che già diviſo
Da lei, godea dentro gli amati lumi.
Vedendola in quell'abito, l'è avviſo,
Che può far che'l deſir non la conſumi.
E quando, ch'ella è pur femmina, penſa,
Soſpira, e piange, e moſtra doglia immenſa.

XXXIV.

Chi aveſſe il ſuo rammarico, e'l ſuo pianto
Quel giorno udito, avria pianto con lei.
Quai tormenti (dicea) furon mai tanto
Crudel, che più non ſian crudeli i miei?
D'ogn'altro amore, o ſcelerato, o ſanto,
Il deſiato fin ſperar potrei;
Saprei partir la roſa dalle ſpine:
Solo il mio deſiderio è ſenza fine.

XXXV.

Se pur volevi, Amor, darmi tormento ;
Che t'increſceſſe il mio felice ſtato,
D'alcun martir dovevi ſtar contento
Che foſſe ancor negli altri amanti uſato.
Nè tra gli uomini mai, nè tra l'armento,
Che femmina ami femmina hò trovato.
Non par la Donna all'altre Donne bella ;
Nè a cerve cerva, nè all'agnelle agnella.

XXXVI.

In terra, in aria, in mar ſola ſon'io,
Che patiſco da te sì duro ſcempio.
E queſto hai fatto, acciò che l'error mio
Sia nell'Imperio tuo l'ultimo eſempio.
La moglie del Rè Nino ebbe deſio,
Il Figlio amando, ſcelerato, ed empio ;
E Mirra il padre, e la Cretenſe il Toro ;
Ma gli è più folle il mio, ch'alcun dei loro.

XXXVII.

La femmina nel maſchio fè diſegno,
Speronne il fine, ed ebbelo, come odo.
Paſiſe nella vacca entrò del legno ;
Altre per altri mezzi, e vario modo.
Ma ſe volaſſe a me con ogni ingegno
Dedalo, non potria ſciogliier quel nodo,
Che fece il maſtro troppo diligente,
Natura d'ogni coſa più poſſente.

XXXVIII.

Così si duole, e si consuma, ed ange
La bella Donna, e non s'accheta in fretta.
Tal'or si batte il viso, e il capel frange,
E di se contra se cerca vendetta.
La mia sorella per pietà ne piange;
Ed è a sentir di quel dolor costretta.
Del folle, e van disio si studia trarla;
Ma non fà alcun profitto, e in vano parla.

XXXIX.

Ella, ch'ajuto cerca, e non conforto,
Sempre più si lamenta, e più si duole.
Era del giorno il termine ormai corto,
Che rosseggiava in Occidente il Sole,
Ora opportuna da ritrarsi in porto,
A chi la notte al bosco star non vuole;
Quando la Donna invitò Bradamante
A questa Terra sua poco distante.

XL.

Non le seppe negar la mia sorella;
E così insieme ne vennero al loco,
Dove la turba scelerata, e fella
Posto m'avria (se tu non v'eri) al foco.
Fece là dentro Fiordispina bella
La mia sirocchia accarezzar non poco;
E rivestita di femminil gonna,
Conoscer fè a ciascun ch'ella era Donna.

XLI.

Però che conoſcendo che neſſuno
Util traea da quel virile aſpetto,
Non le parve anco di voler ch'alcuno
Biaſmo di ſe per queſto foſſe detto.
Fello anco acciò che'l mal, ch'avea dall'uno
Virile abito errando già concetto,
Ora con l'altro diſcoprendo il vero
Provaſſe di cacciar fuor del penſiero.

XLII.

Comune il letto ebbon la notte inſieme;
Ma molto differente ebbon riposo;
Che l'una dorme, e l'altra piange, e geme,
Che ſempre il ſuo deſir ſia più focoſo.
E ſe'l ſonno tal'or gli occhi le preme,
Quel breve ſonno è tutto immaginoſo.
Le par veder che'l Ciel l'abbia conceſſo
Bradamante cangiata in miglior ſeſſo.

XLIII.

Come l'infermo acceſo di gran ſete,
Se in quella ingorda voglia s'addormenta,
Nell'interrotta, e turbida quiete,
D'ogn'acqua, che mai vide, ſi rammenta:
Così a coſtei di far ſue voglie liete
L'immagine del ſonno rappreſenta.
Si deſta; e nel deſtar mette la mano,
E ritrova pur ſempre il ſogno vano.

XLIV.

Quanti preghi la notte, quanti voti
Offerse al suo Macone, e a tutti i Dei,
Che con miracoli apparenti, e noti
Mutassero in miglior sesso costei.
Ma tutti vede andar d'effetto voti;
E forse ancora il Ciel ridea di lei.
Passa la notte; e Febo il capo biondo
Traea del mare, e dava luce al mondo.

XLV.

Poi che'l dì venne, e che lasciaro il letto,
A Fiordispina s'augumenta doglia;
Che Bradamante hà del partir già detto,
Ch'uscir di questo impaccio avea gran voglia.
La gentil Donna un'ottimo ginetto
In don da lei vuol che partendo toglia,
Guernito d'oro, ed una sopravesta,
Che riccamente hà di sua man contesta.

XLVI.

Accompagnolla un pezzo Fiordispina;
Poi fè piangendo al suo castel ritorno.
La mia sorella sì ratto cammina,
Che venne a Mont'Albano anco quel giorno.
Noi suoi fratelli, e la madre meschina
Tutti le siamo festeggiando intorno;
Che di lei non sentendo, avuto forte
Dubbio, e tema avevam della sua morte.

XLVII.

Mirammo al trar dell'elmo al mozzo crine,
Ch'intorno al capo prima s'avvolgea;
Così le sopravesti peregrine
Ne fer maravigliar, ch'indosso avea.
Ed ella il tutto dal principio al fine
Narronne, come dianzi io vi dicea;
Come ferita fosse al bosco, e come
Lasciasse per guarir le belle chiome.

XLVIII.

E come poi dormendo in ripa all'acque,
La bella cacciatrice sopraggiunse;
A cui la falsa sua sembianza piacque;
E come dalla schiera la disgiunse.
Del lamento di lei poi nulla tacque,
Che di pietade l'anima ci punse;
E come alloggiò seco, e tutto quello,
Che fece fin che ritornò al castello.

XLIX.

Di Fiordispina gran notizia ebb'io,
Che in Siragozza, e già la vidi in Francia;
E piacquer molto all'appetito mio
I suoi begli occhi, e la polita guancia.
Ma non lasciai fermarvisi il desio;
Che l'amar senza speme è sogno, e ciancia.
Or, quando in tal'ampiezza mi si porge,
L'antica fiamma subito risorge.

L.

Di questa speme Amore ordisce i nodi,
Che d'altre fila ordir non gli potea;
Onde mi piglia, e mostra insieme i modi,
Che dalla Donna avrei quel ch'io chiedea.
A succeder saran facil le frodi;
Che, come spesso altri ingannato avea
La simiglianza, c'hò di mia sorella,
Forse anco ingannerà questa Donzella.

LI.

Faccio, o nol faccio? al fin mi par che buono
Sempre cercar quel che diletti, sia.
Del mio pensier con altri non ragiono,
Nè vo' che'n ciò consiglio altri mi dia.
Io vò la notte, ove quell'arme sono,
Che s'avea tratte la sorella mia;
Tolgole; e col destrier suo via cammino,
Nè stò aspettar, che luca il mattino.

LII.

Io mene vò la notte, Amore è duce,
A ritrovar la bella Fiordispina;
E v'arrivai, che non era la luce
Del Sole ascosa ancor nella marina.
Beato è chi correndo si conduce
Prima degli altri a dirlo alla Regina;
Da lei sperando per l'annunzio buono
Acquistar grazia, e riportarne dono.

LIII.

Tutti m'aveano tolto così in fallo,
Come hai tu fatto ancor, per Bradamante;
Tanto più, che le vesti ebbi, e'l cavallo,
Con che partita era ella il giorno innante.
Vien Fiordispina di poco intervallo
Con feste incontra, e con carezze tante,
E con sì allegro viso, e sì giocondo,
Che più gioja mostrar non potria al mondo.

LIV.

Le belle braccia al collo indi mi getta;
E dolcemente stringe, e bacia in bocca.
Tu puoi pensar, s'allora la saetta
Dirizza Amore, e in mezzo il cor mi tocca.
Per man mi piglia, e in camera con fretta
Mi mena; e non ad altri, ch'a lei tocca,
Che dall'elmo allo spron l'arme mi slacci,
E nessun'altro vuol che sen'impacci.

LV.

Poi fattasi arrecare una sua veste
Adorna, e ricca, e di sua man la spiega;
E come io fossi femmina, mi veste,
E in reticella d'oro il crin mi lega.
Io movo gli occhi con maniere oneste,
Nè ch'io sia Donna alcun mio gesto niega.
La voce, ch'accusar mi potea forse,
Sì ben' usai, ch'alcun non sen'accorse.

LVI.

Uſcimmo poi là dove erano molte
Perſone in ſala, e Cavalieri, e Donne,
Dai quali fummo con l'onor raccolte,
Ch'alle Regine faſſi, e gran Madonne.
Quivi d'alcuni mi riſi io più volte,
Che non ſapendo ciò, che ſotto gonne
Si naſcondeſſe, valido, e gagliardo,
Mi vagheggiavan con laſcivo ſguardo.

LVII.

Poi che ſi fece la notte più grande,
E già un pezzo la menſa era levata,
La menſa, che fù d'ottime vivande
Secondo la ſtagione apparecchiata;
Non aſpetta la Donna, ch'io domande
Quel, che m'era cagion del venir ſtata.
Ella m'invita, per ſua corteſia,
Che quella notte a giacer ſeco io ſtia.

LVIII.

Poi che Donne, e Donzelle ormai levate
Si furo, e paggi, e camerieri intorno;
Eſſendo ambe nel letto diſpogliate,
Coi torchi acceſi, che parea di giorno;
Io cominciai: Non vi meravigliate,
Madonna, ſe sì toſto a voi ritorno;
Che forſe v'andavate immaginando
Di non mi riveder fin, Dio ſà quando.

LIX.

Dirò prima la causa del partire;
Poi del ritorno l'udirete ancora.
Se'l vostro ardor, Madonna, intepidire
Potuto avessi col mio far dimora;
Vivere in vostro servigio, e morire
Voluto avrei, nè starne senza un'ora;
Ma visto quanto il mio star vi nocessi,
Per non poter far meglio, andare elessi.

LX.

Fortuna mi tirò fuor del cammino
In mezzo un bosco d'intricati rami;
Dove odo un grido risonar vicino,
Come di Donna, che soccorso chiami.
V'accorro; e sopra un lago cristallino
Ritrovo un Fauno, ch'avea preso agli hami
In mezzo l'acqua una Donzella nuda,
E mangiarsi il crudel la volea cruda.

LXI.

Colà mi trassi, e con la spada in mano,
Perch'ajutar non la potea altramente,
Tolsi di vita il pescator villano:
Ella saltò nell'acqua immantinente.
Non m'avrai (disse) dato ajuto in vano,
Ben ne sarai premiato, e riccamente,
Quanto chieder saprai, perchè son Ninfa,
Che vivo dentro a questa chiara linfa.

LXII.

Ed hò possanza far cose stupende,
E sforzar gli elementi, e la Natura.
Chiedi tu, quanto il mio valor s'estende;
Poi lascia a me di satisfarti cura.
Dal Ciel la Luna al mio cantar discende;
S'agghiaccia il foco, e l'aria si fà dura.
Ed hò tal'or con semplici parole
Mossa la Terra, ed hò fermato il Sole.

LXIII.

Non le domando, a questa offerta unire
Tesor, nè dominar popoli, e Terre:
Nè più virtù, nè in più vigor salire,
Nè vincer con onor tutte le guerre:
Ma sol, che qualche via, donde il desire
Vostro s'adempia, mi schiuda, e disserre.
Nè più le domando un, ch'un'altro effetto,
Ma tutta al suo giudicio mi rimetto.

LXIV.

Ebbile a pena mia domanda esposta,
Ch'un'altra volta la vidi attuffata;
Nè fece al mio parlare altra risposta,
Che di spruzzar ver me l'acqua incantata:
La qual non prima al viso mi s'accosta,
Ch'io (non sò come) son tutta mutata.
Io'l veggo, io'l sento, e a pena vero parmi,
Sento in maschio di femmina mutarmi.

LXV.

E se non fosse, che senza dimora
Vi potrete chiarir, nol credereste;
E qual nell'altro sesso, in questo ancora
Hò le mie voglie ad ubbidirvi preste.
Comandate lor pur, che sieno or'ora,
E sempre mai per voi vigili, e deste.
Così le dissi, e feci ch'ella stessa
Trovò con man la veritade espressa.

LXVI.

Come interviene a chi già fuor di speme
Di cosa sia, che nel pensier molt'abbia;
Che mentre più d'esserne privo geme,
Più sen'affligge, sene strugge, e arrabbia;
Se ben la trova poi, tanto gli preme
L'aver gran tempo seminato in sabbia,
E la disperazion l'hà sì male uso,
Che non crede a se stesso, e stà confuso.

LXVII.

Così la Donna, poi che tocca, e vede
Quel, di che avuto avea tanto desire,
Agli occhi, al tatto, a se stessa non crede;
E stà dubbiosa ancor di non dormire.
E buona prova bisognò a far fede,
Che sentia quel, che le parea sentire.
Fà Dio (disse ella) se son sogni questi,
Ch'io dorma sempre, e mai più non mi desti.

LXVIII.

Non rumor di tamburi, o ſuon di trombe
Furon principio all'amoroſo aſſalto;
Ma baci, che imitavan le colombe,
Davan ſegno or di gire, or di far'alto.
Uſammo altr'arme, che ſaette, o frombe.
Io ſenza ſcale in sù la rocca ſalto,
E lo ſtendardo piantovi di botto,
E la nemica mia mi caccio ſotto.

LXIX.

Se fù quel letto la notte dinanti
Pien di ſoſpiri, e di querele gravi;
Non ſtette l'altra poi ſenza altrettanti
Riſi, feſte, gioir, giochi ſoavi.
Non con più nodi i fleſſuoſi acanti
Le colonne circondano, e le travi,
Di quelli, con che noi legammo ſtretti
E colli, e fianchi, e braccia, e gambe, e petti.

LXX.

La coſa ſtava tacita fra noi,
Sì che durò il piacer per alcun meſe.
Pur ſi trovò chi ſen'accorſe poi,
Tanto che con mio danno il Rè l'inteſe.
Voi, che mi liberaſte da quei ſuoi,
Che nella piazza avean le fiamme acceſe,
Comprendere oggimai potete il reſto;
Ma Dio ſà ben con che dolor ne reſto.

LXXI.

Così a Ruggier narrava Ricciardetto,
E la notturna via facea men grave;
Salendo tuttavia verso un poggetto
Cinto di ripe, e di pendici cave.
Un'erto calle, e pien di sassi, e stretto
Apria il cammin con faticosa chiave.
Sedea al sommo un castel detto Agrismonte,
Ch'avea in guardia Aldigier di Chiaramonte.

LXXII.

Di Buovo era costui figliuol bastardo,
Fratel di Malagigi, e di Viviano.
Chi legitimo dice di Gerardo,
È testimonio temerario, e vano.
Fosse come si voglia, era gagliardo,
Prudente, liberal, cortese, umano;
E facea quivi le fraterne mura
La notte, e il dì guardar con buona cura.

LXXIII.

Raccolse il Cavalier cortesemente,
Come dovea, il cugin suo Ricciardetto;
Ch'amò, come fratello ; e parimente
Fù ben visto Ruggier per suo rispetto.
Ma non gli uscì già incontra allegramente,
Come era usato; anzi con tristo aspetto;
Perch'uno avviso il giorno avuto avea,
Che nel viso, e nel cor mesto il facea.

LXXIV.

A Ricciardetto in cambio di ſaluto
Diſſe: Fratello, abbiam nova non buona.
Per certiſſimo meſſo oggi hò ſaputo,
Che Bertolagi iniquo di Bajona,
Con Lanfuſa crudel, s'è convenuto,
Che prezioſe ſpoglie eſſo a lei dona,
Ed eſſa a lui pon noſtri frati in mano,
Il tuo buon Malagigi, e il tuo Viviano.

LXXV.

Ella dal dì, che Ferraù li preſe,
Gli hà ogn'or tenuti in loco oſcuro, e fello;
Fin che'l brutto contratto, e diſcorteſe
N'hà fatto con coſtui, di ch'io favello.
Li de' mandar domane al Maganzeſe
Nei confin tra Bajona, e un ſuo caſtello.
Verrà in perſona egli a pagar la mancia, (cia.
Che compra il miglior ſangue, che ſia in Fran-

LXXVI.

Rinaldo noſtro n'hò avviſato or'ora,
Ed hò cacciato il meſſo di galoppo;
Ma non mi par ch'arrivar poſſa ad ora,
Che non ſia tarda, che'l cammino è troppo.
Io non hò meco gente da uſcir fuora:
L'animo è pronto, ma il potere è zoppo.
Se gli hà quel traditor, li fà morire;
Sì che non ſò che far, non ſò che dire.

LXXVII.

La dura nova a Ricciardetto ſpiace ;
E perchè ſpiace a lui, ſpiace a Ruggiero ;
Che poi che queſto, e quel vede che tace,
Nè tra' profitto alcun del ſuo penſiero ;
Diſſe con grande ardir: Datevi pace,
Sopra me queſt'impreſa tutta chero ;
E queſta mia varrà per mille ſpade
A riporvi i fratelli in libertade.

LXXVIII.

Io non voglio altra gente, altri ſuſſidi,
Ch'io credo baſtar ſolo a queſto fatto.
Io vi domando ſolo un, che mi guidi
Al luogo, ove ſi dee fare il baratto :
Io vi farò ſin quì ſentire i gridi
Di chi ſarà preſente al rio contratto.
Così dicea ; nè dicea coſa nova
All'un de' due, che n'avea viſto prova.

LXXIX.

L'altro non l'aſcoltava, ſe non quanto
S'aſcolti un, ch'aſſai parli, e ſappia poco ;
Ma Ricciardetto gli narrò da canto,
Come fù per coſtui tratto del foco ;
E ch'era certo, che maggior del vanto
Faria veder l'effetto a tempo, e a loco ;
Gli diede allora udienza più che prima,
E riverillo, e fè di lui gran ſtima.

LXXX.

Ed alla mensa, ove la copia fuse
Il corno, l'onorò, come suo donno.
Quivi senz'altro ajuto si conchiuse,
Che liberare i duo fratelli ponno.
In tanto sopravvenne, e gli occhi chiuse
Ai Signori, e ai sergenti il pigro sonno,
Fuor ch'a Ruggier, che per tenerlo desto
Gli punge il cor sempre un pensier molesto.

LXXXI.

L'assedio d'Agramante, ch'avea il giorno
Udito dai corrier, gli stà nel core.
Ben vede, ch'ogni minimo soggiorno,
Che faccia d'ajutarlo, è suo disnore.
Quanto gli sarà infamia, quanto scorno,
Se coi nemici và del suo signore;
O come a gran viltade, a gran delitto,
Battezzandosi allor, gli sarà ascritto,

LXXXII.

Potria in ogn'altro tempo esser creduto,
Che vera religion l'avesse mosso;
Ma ora, che bisogna col suo ajuto
Agramante d'assedio esser riscosso,
Più tosto da ciascun sarà tenuto,
Che timore, e viltà l'abbia percosso,
Ch'alcuna opinion di miglior fede.
Questo il cor di Ruggier stimula, e fiede.

LXXXIII.

Che s'abbia da partire anco lo punge
Senza licenzia della ſua Regina.
Quando queſto penſier, quando quel giunge,
Che'l dubbio cor diverſamente inchina.
Gli era l'avviſo riuſcito lunge
Di trovarla al caſtel di Fiordiſpina;
Dove inſieme dovean, come hò già detto,
In ſoccorſo venir di Ricciardetto.

LXXXIV.

Poi gli ſovvien, ch'egli le avea promeſſo
Di ſeco a Vallombroſa ritrovarſi.
Penſa, ch'andar v'abbia ella; e quivi d'eſſo,
Che non vi trovi poi, meravigliarſi.
Poteſſe almen mandar lettera, o meſſo,
Sì ch'ella non aveſſe a lamentarſi;
Che oltre ch'egli mal le avea ubbidito,
Senza far motto ancor foſſe partito.

LXXXV.

Poi che più coſe immaginate s'ebbe,
Penſa ſcriverle al fin quanto gli accada;
E bench'egli non ſappia, come debbe
La lettera inviar, sì che ben vada;
Non però vuol reſtar, che ben potrebbe
Alcun meſſo fedel trovar per ſtrada.
Più non s'indugia, e ſalta delle piume,
Si fà dar carta, inchioſtro, penna, e lume.

LXXXVI.

I camerier discreti, ed avveduti
Arrecano a Ruggier ciò, che comanda.
Egli comincia a scrivere; e i saluti
(Come si suol) nei primi versi manda.
Poi narra degli avvisi, che venuti
Son dal suo Rè, ch'ajuto gli domanda;
E se l'andata sua non è ben presta,
O morto, o in man degl' inimici resta.

LXXXVII.

Poi seguita, ch'essendo a tal partito,
E ch'a lui per ajuto si volgea,
Vedesse ella, che'l biasmo era infinito,
S'a quel punto negarglilo volea;
E ch'esso a lei dovendo esser marito,
Guardarsi d'ogni macchia si dovea;
Che non si convenia con lei, che tutta
Era sincera, alcuna cosa brutta.

LXXXVIII.

E se mai per addietro un nome chiaro
Ben'oprando cercò di guadagnarsi;
E guadagnato poi, se avuto caro,
Se cercato l'avea di conservarsi;
Or lo cercava, e n'era fatto avaro,
Poi che dovea con lei participarsi;
La qual sua moglie, e totalmente in dui
Corpi, esser dovea un'anima con lui.

LXXXIX.

E sì come già a bocca le avea detto,
Le ridicea per questa carta ancora,
Finito il tempo, in che per fede astretto,
Era al suo Rè, quando non prima muora,
Che si farà Cristian così d'effetto,
Come di buon voler stato era ogn'ora;
E ch'al padre, e a Rinaldo, e agli altri suoi
Per moglie domandar la farà poi.

XC.

Voglio (le soggiungea) quando vi piaccia,
L'assedio al mio Signor levar d'intorno;
Acciò che l'ignorante volgo taccia,
Il qual direbbe, a mia vergogna, e scorno:
Ruggier, mentre Agramante ebbe bonaccia,
Mai non l'abbandonò notte, nè giorno;
Or, che Fortuna per Carlo si piega,
Egli col vincitor l'insegna spiega.

XCI.

Voglio quindici dì termine, o venti,
Tanto che comparir possa una volta;
Sì che degli Africani alloggiamenti
La grave ossidion per me sia tolta.
Intanto cercherò convenienti
Cagioni, e che sien giuste, di dar volta.
Io vi domando per mio onor sol questo;
Tutto poi vostro è di mia vita il resto.

XCII.

In ſimili parole ſi diffuſe
Ruggier, che tutte non sò dirvi a pieno;
E ſeguì con molt'altre, e non conchiuſe,
Fin che non vide tutto il foglio pieno.
E poi piegò la lettera, e la chiuſe,
E ſuggellata ſelà poſe in ſeno;
Con ſpeme, che gli occorra il dì ſeguente
Chi alla Donna la dia ſecretamente.

XCIII.

Chiuſa ch'ebbe la lettera, chiuſe anco
Gli occhi ſu'l letto, e ritrovò quiete;
Che'l ſonno venne, e ſparſe il corpo ſtanco
Col ramo intinto nel liquor di Lete;
E posò fin ch'un nembo roſſo, e bianco
Di fiori ſparſe le contrade liete
Del lucido Oriente, d'ogn'intorno,
Ed indi uſcì dell'aureo albergo il giorno.

XCIV.

E poi ch'a ſalutar la nova luce
Pei verdi rami incominciar gli augelli,
Aldigier, che voleva eſſere il duce
Di Ruggiero, e dell'altro, e guidar quelli,
Ove faccian, che dati in mano al truce
Bertolagi non ſieno i duo fratelli;
Fu'l primo in piede; e quando ſentir lui,
Del letto uſciro anco quegli altri dui.

XCV.

Poi che veſtiti furo, e bene armati,
Coi duo cugin Ruggier ſi mette in via;
Già molto indarno avendoli pregati,
Che queſta impreſa a lui tutta ſi dia.
Ma eſſi per deſir, c'han de' lor frati,
E perchè lor parea diſcorteſia;
Steron negando più duri che ſaſſi,
Nè conſentiron mai, che ſolo andaſſi.

XCVI.

Giunſero al loco il dì, che ſi dovea
Malagigi mutar nei carriaggi.
Era un'ampia campagna, che giacea
Tutta ſcoperta agli Apollinei raggi.
Quivi nè allor, nè mirto ſi vedea,
Nè cipreſſi, nè fraſſini, nè faggi;
Ma nuda ghiara, e qualche umil virgulto
Non mai da marra, o mai da vomer culto.

XCVII.

☛ I tre Guerrieri arditi ſi fermaro,
Dove un ſentier fendea quella pianura,
E giunger quivi un Cavalier miraro,
Ch'avea d'oro fregiata l'armatura;
E per inſegna in campo verde il raro,
E bello augel, che più d'un ſecol dura.
Signor non più; che giunto al fin mi veggio
Di queſto Canto; e riposarmi chieggio.

Il Fine del Canto Venteſimoquinto.

ARGOMENTO.

Col fratel Malagigi in una fonte ,
Sculte mostra gran cose al bel drappello.
Sopravvien Mandricardo , e Rodomonte ,
E battaglia si fà tra questo ,e quello.
La Discordia và intorno , e brighe, ed onte
Mischia tra lor. Ma dove il viso bello
Fugge di Doralice , il Rè gagliardo
Di Sarza il destrier volge , e Mandricardo.

CANTO VENTESIMOSESTO.

I.

CORTESI Donne ebbe l'antica etade ,
Che le virtù , non le ricchezze amaro.
Al tempo nostro si ritrovan rade ,
A cui più del guadagno altro sia caro.
Ma quelle , che per lor vera bontade
Non seguon delle più lo stile avaro ,
Vivendo , degne son d'esser contente ;
Gloriose , e immortal poi che sian spente.

II.

Degna d'eterna laude è Bradamante,
Che non amò tesor, non amò impero;
Ma la virtù, ma l'animo prestante,
Ma l'alta gentilezza di Ruggiero;
E meritò, che ben le fosse amante
Un così valoroso Cavaliero;
E per piacere a lei facesse cose
Nei secoli a venir miracolose.

III.

Ruggier, come di sopra vi fù detto,
Coi duo di Chiaramonte era venuto;
Dico con Aldigier, con Ricciardetto,
Per dare ai duo fratei prigioni ajuto.
Vi dissi ancor, che di superbo aspetto
Venire un Cavaliero avean veduto,
Che portava l'augel, che si rinova,
E sempre unico al mondo si ritrova.

IV.

Come di questi il Cavalier s'accorse,
Che stavan per ferir quivi sù l'ale,
In prova disegnò di voler porse,
S'alla sembianza avean virtude uguale.
È di voi (disse loro) alcuno forse,
Che provar voglia chi di noi più vale;
A colpi o della lancia, o della spada,
Fin che l'un resti in sella, e l'altro cada?

V.

Farei (disse Aldigier) teco, o volessi
Menar la spada a cerco, o correr l'asta.
Ma un'altra impresa, che se quì tu stessi,
Veder potresti, questo in modo guasta,
Ch'a parlar teco, non che ci traessi
A correr giostra, a pena il tempo basta;
Seicento uomini al varco, o più, attendiamo,
Coi quai d'oggi provarci obbligo abbiamo.

VI.

Per tor lor duo de' nostri, che prigioni
Quinci trarran, pietade, e amor n'hà mosso.
E seguitò narrando le cagioni,
Che gli fece venir con l'arme indosso.
Sì giusta è questa scusa, che m'opponi
(Disse il Guerrier) che contradir non posso;
E fò certo giudicio, che voi siate
Tre Cavalier, che pochi pari abbiate.

VII.

Io chiedea un colpo, o due con voi scontrarme
Per veder quanto fosse il valor vostro;
Ma, quando all'altrui spese dimostrarme
Lo vogliate, mi basta, e più non giostro.
Vi prego ben, che por con le vostr'arme
Quest'elmo io possa, e questo scudo nostro;
E spero dimostrar, se con voi vegno,
Che di tal compagnía non sono indegno.

VIII.

Parmi veder, ch'alcun ſaper deſia
Il nome di coſtui, che quivi giunto
A Ruggiero, e a' compagni ſi offeria
Compagno d'arme al periglioſo punto.
Coſtei (non più coſtui detto vi ſia)
Era Marfiſa, che diede l'aſſunto
Al miſero Zerbin della ribalda
Vecchia Gabrina, ad ogni mal sì calda.

IX.

I duo di Chiaramonte, e il buon Ruggiero
L'accettar volontier nella lor ſchiera;
Ch'eſſer credeano certo un Cavaliero,
E non Donzella, e non quella, ch'ell'era.
Non molto dopo ſcoperſe Aldigiero,
E veder fè ai compagni una bandiera;
Che facea l'aura tremolare in volta;
E molta gente intorno avea raccolta.

X.

E poi che più lor fur fatti vicini,
E che meglio notar l'abito Moro,
Conobbero che gli eran Saracini;
E videro i prigioni in mezzo a loro
Legati, trar sù piccioli ronzini
A' Maganzeſi, per cambiarli in oro.
Diſſe Marfiſa agli altri: Ora che reſta,
Poi che ſon qui, di cominciar la feſta?

XI.

Ruggier rispose : Gl'invitati ancora
Non ci son tutti, e manca una gran parte.
Gran ballo s'apparecchia di far' ora,
E perchè sia solenne, usiamo ogn'arte;
Ma far non ponno omai lunga dimora.
Così dicendo, veggono in disparte
Venire i traditori di Maganza;
Sì ch'eran presso a cominciar la danza.

XII.

Giungean dall'una parte i Maganzesi;
E conducean con loro i muli carchi
D'oro, e di vesti, e d'altri ricchi arnesi.
Dall'altra in mezzo a lance, spade, ed archi,
Venian dolenti i due germani presi,
Che si vedeano essere attesi ai varchi;
E Bertolagi empio nemico loro
Udian parlar col capitano Moro.

XIII.

Nè di Buovo il Figliuol, nè quel d'Amone,
Veduto il Maganzese, indugiar puote.
La lancia in resta l'uno, e l'altro pone;
E l'uno, e l'altro il traditor percote.
L'un gli passa la pancia, e'l primo arcione;
E l'altro il viso per mezzo le gote.
Così n'andasser pur tutti i malvagi,
Come a quei colpi n'andò Bertolagi.

XIV.

Marfifa con Ruggiero a quefto fegno
Si move, e non afpetta altra trombetta;
Nè prima rompe l'arreftato legno ,
Che tre, l'un dopo l'altro, in terra getta.
Dell'afta di Ruggier fù il Pagan degno
Che guidò gli altri, e ufcì di vita in fretta;
E per quella medefima con lui
Uno , ed un'altro andò nei Regni bui.

XV.

Di quì nacque un'error tra gli affaliti,
Che lor causò lor' ultima ruina.
Da un lato i Maganzefi effer traditi
Credeanfi dalla fquadra Saracina.
Dall'altro i Mori in tal modo feriti ,
L'altra fchiera chiamavano affaffina;
E tra lor cominciar con fiera clade ,
A tirare archi, e a menar lance, e fpade.

XVI.

Salta ora in quefta fquadra, ed ora in quella
Ruggiero , e via ne toglie or diece , or venti.
Altritanti per man della Donzella
Di quà , e di là ne fon fcemati, e fpenti.
Tanti fi veggon gir morti di fella,
Quanti ne toccan le fpade taglienti;
A cui dan gli elmi, e le corazze loco ;
Come nel bofco i fecchi legni al foco.

XVII.

Se mai d'aver veduto vi ricorda,
O rapportato v'hà fama all'orecchie,
Come, allor che'l collegio si discorda,
E vansi in aria, a far guerra le pecchie,
Entri fra lor la rondinella ingorda,
E mangi, e uccida, e guastine parecchie;
Dovete immaginar, che similmente
Ruggier fosse, e Marfisa in quella gente.

XVIII.

Non così Ricciardetto, e il suo cugino
Tra le due genti variavan danza;
Perchè lasciando il campo Saracino,
Sol tenean l'occhio all'altro di Maganza.
Il fratel di Rinaldo Paladino
Con molto animo avea molta possanza;
E quivi raddoppiar gli la facea
L'odio, che contra ai Maganzesi avea.

XIX.

Facea parer questa medesma causa
Un leon fiero il bastardo di Buovo;
Che con la spada senza indugio, e pausa
Fende ogn'elmo, o lo schiaccia, come un'ovo.
E qual persona non saria stata ausa?
Non saria comparita un Ettor novo,
Marfisa avendo in compagnía, e Ruggiero,
Ch'eran la scelta, e'l fior d'ogni guerriero?

XX.

Marfiſa tuttavolta combattendo,
Speſſo ai compagni gli occhi rivoltava;
E di lor forza paragon vedendo,
Con meraviglia tutti li lodava.
Ma di Ruggier pure il valor ſtupendo,
E ſenza pari al mondo le ſembrava;
E tal'or ſi credea, che foſſe Marte
Sceſo dal quinto Cielo in quella parte.

XXI.

Mirava quelle orribili percoſſe,
Miravale non mai calare in fallo.
Parea che contra Baliſarda foſſe
Il ferro carta, e non duro metallo.
Gli elmi tagliava, e le corazze groſſe,
E gli uomini fendea fin ſu'l cavallo;
E li mandava in parte uguali al prato,
Tanto dall'un, quanto dall'altro lato.

XXII.

Continuando la medeſma botta
Uccidea col ſignore il cavallo anche.
I capi dalle ſpalle alzava in frotta,
E ſpeſſo i buſti dipartia dall'anche;
Cinque, e più a un colpo ne tagliò talotta;
E ſenon che pur dubito, che manche
Credenza al ver, c'hà faccia di menzogna,
Di più direi, ma di men dir biſogna.

XXIII.

Il buon Turpin, che sà che dice il vero,
E lascia creder poi quel, ch'all'uom piace,
Narra mirabil cose di Ruggiero,
Ch'udendole, il direste voi mendace.
Così parea di ghiaccio ogni guerriero
Contra Marfisa, ed ella ardente face;
E non men di Ruggier gli occhi a se trasse,
Ch'ella di lui l'alto valor mirasse.

XXIV.

E s'ella lui Marte stimato avea,
Stimato egli avria lei forse Bellona,
Se per Donna così la conoscea,
Come parea il contrario alla persona.
E forse emulazion tra lor nascea
Per quella gente misera, non buona;
Nella cui carne, e sangue, e nervi, ed ossa
Fan prova chi di loro abbia più possa.

XXV.

Bastò di quattro l'animo, e il valore
A far ch'un campo, e l'altro andasse rotto.
Non restava arme a chi fuggia migliore,
Che quella, che si porta più di sotto.
Beato chi il cavallo hà corridore;
Che in prezzo non è quivi ambio, nè trotto:
E chi non hà destrier, quivi s'avvede,
Quanto il mestier dell'arme è tristo a piede.

XXVI.

Riman la preda, e'l campo ai vincitori,
Che non è fante, o mulattier che resti.
Là i Maganzesi, e quà fuggono i Mori;
Quei lasciano i prigion, le some questi.
Furon con lieti visi, e più coi cori
Malagigi, e Viviano a sciogliersi presti.
Non fur men diligenti a sciorre i paggi,
E por le some in terra, e i carriaggi.

XXVII.

Oltre una buona quantità d'argento,
Che in diverse vasella era formato,
Ed alcun muliebre vestimento
Di lavoro bellissimo fregiato,
E per stanze reali un paramento
D'oro, e di seta, in Fiandra lavorato;
Ed altre cose ricche in copia grande,
Fiaschi di vin trovar, pane, e vivande.

XXVIII.

Al trar degli elmi tutti vider come
Avea lor dato ajuto una Donzella.
Fù conosciuta all'auree crespe chiome,
Ed alla faccia delicata, e bella.
L'onoran molto; e pregano che'l nome
Di gloria degno, non asconda; ed ella,
Che sempre tra gli amici era cortese,
A dar di se notizia non contese.

XXIX.

Non si ponno saziar di riguardarla,
Che tal vista l'avean nella battaglia;
Sol mira ella Ruggier, sol con lui parla,
Altri non prezza, altri non par che vaglia.
Vengono i servi in tanto ad invitarla
Coi compagni a goder la vettovaglia;
Ch'apparecchiata avean sopra una fonte,
Che difendea dal raggio estivo un monte.

XXX.

Era una delle fonti di Merlino
Delle quattro di Francia da lui fatte;
D'intorno cinta di bel marmo fino,
Lucido, e terso, e bianco più che latte.
Quivi d'intaglio con lavor divino
Avea Merlino immagini ritratte.
Direste che spiravano; e se prive
Non fossero di voce, ch'eran vive.

XXXI.

Quivi una Bestia uscir della foresta
Parea di crudel vista, odiosa, e brutta;
Ch'avea l'orecchie d'asino, e la testa
Di lupo, e i denti, e per gran fame asciutta;
Branche avea di leon; l'altro, che resta,
Tutto era volpe; e parea scorrer tutta
E Francia, e Italia, e Spagna, ed Inghilterra,
L'Europa, e l'Asia, e al fin tutta la Terra.

XXXII.

Per tutto avea genti ferite, e morte,
La bassa plebe, e i più superbi capi.
Anzi nocer parea molto più forte
A Rè, a Signori, a Principi, a Satrapi.
Peggio facea nella Romana Corte,
Che v'avea uccisi Cardinali, e Papi;
Contaminato avea la bella sede
Di Pietro, e messo scandol nella Fede.

XXXIII.

Par che dinanzi a questa bestia orrenda
Cada ogni muro, ogni ripar, che tocca.
Non si vede Città, che si difenda;
Se l'apre incontra ogni castello, e rocca.
Par che agli onor divini anco s'estenda,
E sia adorata dalla gente sciocca,
E che le chiavi s'arroghi d'avere
Del Cielo, e dell'Abisso in suo potere.

XXXIV.

Poi si vedea d'imperiale alloro
Cinto le chiome un Cavalier venire
Con tre giovani a par, che i gigli d'oro
Tessuti avean nel lor real vestire;
E con insegna simile con loro
Parea un leon contra quel Monstro uscire.
Avea lor nome, chi sopra la testa,
E chi nel lembo scritto della vesta.

XXXV.

L'un, ch'avea fin'all'elsa nella pancia
La spada immersa alla maligna Fera,
Francesco primo avea scritto di Francia;
Massimiliano d'Austria a par seco era;
E Carlo quinto Imperator, di lancia
Avea passato il Monstro alla gorgiera;
E l'altro, che di stral gli fige il petto,
L'ottavo Enrigo d'Inghilterra è detto.

XXXVI.

Decimo hà quel Leon scritto su'l dosso,
Ch'al brutto Monstro i denti hà negli orecchi;
E tanto l'hà già travagliato, e scosso,
Che vi sono arrivati altri parecchi.
Parea del mondo ogni timor rimosso;
Ed in emenda degli errori vecchi
Nobil gente accorrea, non però molta,
Onde alla Belva era la vita tolta.

XXXVII.

I Cavalieri stavano, e Marfisa,
Con desiderio di conoscer questi,
Per le cui mani era la Bestia uccisa,
Che fatti avea tanti luoghi atri, e mesti.
Avvenga che la pietra fosse incisa
De' nomi lor, non eran manifesti.
Si pregavan tra lor, che se sapesse
L'istoria alcuno, agli altri la dicesse.

XXXVIII.

Voltò Viviano a Malagigi gli occhi ,
Che ſtava a udire , e non facea lor motto.
A te (diſſe) narrar l'iſtoria tocchi ,
Ch'eſſer ne dei , per quel ch'io vegga, dotto.
Chi ſon coſtor , che con ſaette , e ſtocchi ,
E lance , a morte han l'animal condotto ?
Riſpoſe Malagigi : Non è iſtoria ,
Di ch'abbia autor fin quì fatta memoria.

XXXIX.

Sappiate che coſtor, che quì ſcritto hanno
Nel marmo i nomi , al mondo mai non furo ;
Ma fra ſettecento anni vi ſaranno
Con grande onor del ſecolo futuro.
Merlino , il ſavio incantator Britanno
Fè far la fonte al tempo del Rè Arturo ,
E di coſe , ch'al mondo hanno a venire ,
La fè da buoni artefici ſcolpire.

XL.

Queſta Beſtia crudele uſcì del fondo
Dell'inferno a quel tempo , che fur fatti
Alle campagne i termini , e fù il pondo
Trovato , e la miſura , e ſcritti i patti.
Ma non andò a principio in tutto'l mondo ;
Di ſe laſciò molti paeſi intatti.
Al tempo noſtro in molti lochi ſturba ;
Mai i popolari offende , e la vil turba.

XLI.

Dal suo principio infin'al secol nostro
Sempre è cresciuto, e sempre andrà crescendo,
Sempre crescendo al lungo andar sia ilMostro,
Il maggior, che mai fosse, ed il più orrendo.
Quel Piton, che per carte, e per inchiostro
S'ode, che fù sì orribile, e stupendo;
Alla metà di questo non fù tutto,
Nè tanto abbominevol, nè sì brutto.

XLII.

Farà strage crudel; nè sarà loco,
Che non guasti, contamini, ed infetti;
E quanto mostra la scoltura, è poco
De'suoi nefandi, e abbominosi effetti.
Al mondo, di gridar mercè già roco,
Questi, dei quali i nomi abbiamo letti,
Che chiari splenderan più che piropo,
Verranno a dare ajuto al maggior' uopo.

XLIII.

Alla Fera crudele il più molesto
Non sarà di Francesco il Rè de' Franchi;
E ben convien, che molti ecceda in questo,
E nessun prima, e pochi n'abbia ai fianchi;
Quando in splendor real, quando nel resto
Di virtù, farà molti parer manchi,
Che già parver compiuti; come cede
Tosto ogn'altro splendor, che'l Sol si vede.

XLIV.

L'anno primier del fortunato regno,
Non ferma ancor ben la corona in fronte;
Passerà l'Alpe; e romperà il disegno
Di chi all'incontro avrà occupato il monte;
Da giusto spinto, e generoso sdegno,
Che vendicate ancor non sieno l'onte,
Che dal furor de' paschi, e mandre uscito
L'esercito di Francia avrà patito.

XLV.

E quindi scenderà nel ricco piano
Di Lombardia, col fior di Francia intorno;
E sì l'Elvezio spezzerà, che in vano
Farà mai più pensier d'alzare il corno.
Con grande e della Chiesa, e dell'Hspano
Campo, e del Fiorentin vergogna, e scorno,
Espugnerà il Castel, che prima stato
Sarà non espugnabile stimato.

XLVI.

Sopra ogn'altre arme ad espugnarlo, molto
Più gli varrà quella onorata spada,
Con la qual prima avrà di vita tolto
Il Monstro, corrottor d'ogni contrada.
Convien ch'innanzi a quella sia rivolto
In fuga ogni stendardo, o a terra vada;
Nè fossa, nè ripar, nè grosse mura
Possan da lei tener città sicura.

XLVII.

Questo Principe avrà quanta eccellenza
Aver felice Imperator mai debbia.
L'animo del gran Cesar, la prudenza
Di chi mostrolla a Trasimeno, e a Trebbia,
Con la fortuna d'Alessandro, senza
Cui saria fumo ogni disegno, e nebbia.
Sarà sì liberal, ch'io lo contemplo
Qui non aver nè paragon, nè esemplo.

XLVIII.

Così diceva Malagigi; e messe
Desire ai Cavalier d'aver contezza
Del nome d'alcun' altro, ch'uccidesse
L'infernal Bestia; uccider gli altri avvezza.
Quivi un Bernardo tra' primi si lesse,
Che Merlin molto nel suo scritto apprezza.
Fia nota per costui, dicea, Bibiena,
Quanto Fiorenza sua vicina, e Siena.

XLIX.

Non mette piedi innanzi ivi persona
A Gismondo, a Giovanni, a Ludovico;
Un Gonzaga, un Salviati, un d'Aragona,
Ciascuno al brutto Monstro aspro nemico.
V' è Francesco Gonzaga, nè abbandona
Le sue vestigie il figlio Federico;
Ed hà il cognato, e il genero vicino,
Quel di Ferrara, e quel Duca d'Urbino.

L.

Dell'un di questi il figlio Guidobaldo (ta.
Non vuol che'l padre, o ch'altri a dietro il met-
Con Ottobon dal Flisco, Sinibaldo
Caccia la Fera, e van di pari in fretta.
Luigi da Gazolo il ferro caldo
Fatto nel collo le hà d'una saetta;
Che con l'arco gli diè Febo, quando anco
Marte la spada sua gli mise al fianco.

LI.

Du'Ercoli, du'Ippoliti da Este,
Un' altro Ercole, un' altro Ippolito anco
Da Gonzaga, de' Medici, le peste
Seguon del Monstro, e l'han cacciando stanco.
Nè Giuliano al figliuol, nè par che reste
Ferrante al fratel dietro; nè che manco
Andrea Doria sia pronto; nè che lassi
Francesco Sforza, ch'ivi uomo lo passi.

LII.

Del generoso, illustre, e chiaro sangue
D'Avalo, vi son due, c'han per insegna
Lo scoglio, che dal capo ai piedi d'angue
Par che l'empio Tifeo sotto si tegna.
Non è di questi duo per fare esangue
L'orribil Monstro, chi più innanzi vegna.
L'uno Francesco di Pescara invitto;
L'altro Alfonso del Vasto ai piedi hà scritto.

LIII.

Ma Consalvo Ferrante ove hò lasciato,
L'Ispano onor, che in tanto pregio v'era?
Che fù da Malagigi sì lodato,
Che pochi il pareggiar di quella schiera:
Guglielmo si vedea di Monserrato
Fra quei, che morta avean la brutta Fera;
Ed eran pochi, verso gl'infiniti,
Ch'ella v'avea, chi morti, e chi feriti.

LIV.

In giochi onesti, e parlamenti lieti
Dopo mangiar spesero il caldo giorno,
Corcati sù finissimi tapeti
Tra gli arbuscelli, ond'era il rivo adorno.
Malagigi, e Vivian, perchè quieti
Più fosser gli altri, tenean l'arme intorno;
Quando una Donna senza compagnía
Vider, che verso lor ratto venia.

LV.

Questa era quella Ippalca, a cui fù tolto
Frontino, il buon destrier, da Rodomonte.
L'avea il dì innanzi ella seguito molto,
Pregandolo ora, ora dicendogli onte;
Ma non giovando, avea il cammin rivolto
Per ritrovar Ruggiero in Agrismonte.
Tra via le fù (non sò già come) detto,
Che quivi il troveria con Ricciardetto.

LVI.

E perchè il luogo ben ſapea (che v'era
Stata altre volte) ſene venne al dritto
Alla fontana ; ed in quella maniera
Velo trovò , ch'io v'hò di ſopra ſcritto.
Ma , come buona , e cauta meſſaggiera ,
Che ſà meglio eſequir , che non l'è ditto ,
Quando vide il fratel di Bradamante ,
Non conoſcer Ruggier fece ſembiante.

LVII.

A Ricciardetto tutta rivoltoſſe ,
Sì come drittamente a lui veniſſe ;
E quel , che la conobbe , ſele moſſe
Incontra , e domandò dove ne giſſe.
Ella , ch'ancora avea le luci roſſe
Del pianger lungo , ſoſpirando diſſe ;
(Ma diſſe forte , acciò che foſſe eſpreſſo
A Ruggier il ſuo dir , che gli era preſſo.)

LVIII.

Mi traea dietro (diſſe) per la briglia ,
Come impoſto mi avea la tua ſorella ,
Un bel cavallo , e buono a meraviglia ,
Ch'ella molto ama , e che Frontino appella.
E l'avea tratto più di trenta miglia
Verſo Marſilia ; ove venir deve ella
Fra pochi giorni ; dove ella mi diſſe ,
Ch'io l'aſpettaſſi , fin che vi veniſſe.

LIX.

Era sì baldanzoſo il creder mio,
Ch'io non ſtimava alcun di cor sì ſaldo,
Che mel'aveſſe a tor, dicendogli io,
Ch'era della ſorella di Rinaldo:
Ma vano il mio diſegno jeri m'uſcío;
Che melo tolſe un Saracin ribaldo;
Nè per udir di chi Frontino fuſſe,
A volermelo rendere s'induſſe.

LX.

Tutt'jeri, ed oggi l'hò pregato; e quando
Hò viſto uſcir preghi, e minacce invano,
Maledicendol molto, e beſtemmiando,
L'hò laſciato di quì poco lontano;
Dove il cavallo, e ſe molto affannando
S'ajuta, quanto può, con l'arme in mano (te,
Contra un Guerrier, che in tal travaglio il met-
Che ſpero ch'abbia a far le mie vendette.

LXI.

Ruggiero a quel parlar ſalito in piede,
Ch'avea potuto a pena il tutto udire,
Si volta a Ricciardetto, e per mercede
E premio, e guiderdon del ben ſervire
(Preghi aggiungendo ſenza fin) li chiede,
Che con la Donna ſolo il laſci gire
Tanto, che'l Saracin li ſia moſtrato,
Ch'a lei di mano hà il buon deſtrier levato.

LXII.

A Ricciardetto, ancor che discortese
Il concedere altrui troppo paresse
Di terminar le a se debite imprese;
Al voler di Ruggier pur si rimesse.
E quel licenzia dai compagni prese,
E con Ippalca a ritornar si messe;
Lasciando a quei, che rimanean stupore,
Non meraviglia pur del suo valore.

LXIII.

Poi che dagli altri allontanato alquanto
Ippalca l'ebbe, li narrò, ch'ad esso
Era mandata da colei, che tanto
Avea nel core il suo valore impresso;
E senza finger più, seguitò quanto
La sua Donna al partir le avea commesso;
E che se dianzi avea altramente detto,
Per la presenzia fù di Ricciardetto.

LXIV.

Disse, che chi le avea tolto il destriero;
Ancor detto l'avea con molto orgoglio:
Perchè sò, che'l cavallo è di Ruggiero,
Più volentier per questo telo toglio.
S'egli di racquistarlo avrà pensiero,
Fagli saper, ch'asconder non li voglio,
Ch'io son quel Rodomonte, il cui valore
Mostra per tutto il mondo il suo splendore.

LXV.

Aſcoltando Ruggier moſtra nel volto
Di quanto ſdegno acceſo il cor gli ſia.
Sì, perchè caro avria Frontino molto;
Sì, perchè venia il dono, onde venia;
Sì, perchè in ſuo diſpregio li par tolto.
Vede che biaſmo, e diſonor li fia,
Se torlo a Rodomonte non s'affretta,
E ſopra lui non fà degna vendetta.

LXVI.

La Donna Ruggier guida, e non ſoggiorna,
Che por lo brama col Pagano a fronte;
E giunge, ove la ſtrada fà due corna,
L'un và giù al piano, e l'altro và sù al monte,
E queſto, e quel nella vallea ritorna,
Dov' ella avea laſciato Rodomonte.
Aſpra, ma breve era la via del colle;
L'altra più lunga aſſai, ma piana, e molle.

LXVII.

Il deſiderio, che conduce Ippalca
D'aver Frontino, e vendícar l'oltraggio,
Fà che'l ſentier della montagna calca,
Onde molto più corto era il viaggio.
Per l'altra intanto il Rè d'Algier cavalca
Col Tartaro, e con gli altri, che detto haggio;
E giù nel pian la via più facil tiene;
Nè con Ruggiero ad incontrar ſi viene.

LXVIII.

Già son le lor querele differite
Fin che soccorso ad Agramante sia;
(Questo sapete) ed han d'ogni lor lite
La cagion, Doralice in compagnía;
Ora il successo dell'istoria udite;
Alla fontana è la lor dritta via,
Ove Aldigier, Marfisa, e Ricciardetto,
Malagigi, e Vivian stanno a diletto.

LXIX.

Marfisa a'preghi de' compagni avea
Veste da Donna, ed ornamenti presi
Di quelli, ch'a Lanfusa si credea
Mandare il traditor de'Maganzesi;
E benchè veder raro si solea
Senza l'usbergo, e gli altri buoni arnesi;
Pur quel dì seli trasse, e come Donna,
A preghi lor lasciò vedersi in gonna.

LXX.

Tosto, che vede il Tartaro Marfisa,
Per la credenza, c'hà di guadagnarla,
In ricompensa, e in cambio ugual s'avvisa
Di Doralice, a Rodomonte darla;
Sì come Amor si regga a questa guisa,
Che vender la sua Donna, o permutarla
Possa l'amante; nè a ragion s'attristi,
Se quando una ne perde, una n'acquisti.

LXXI.

Per dunque provedergli di Donzella,
Acciò per se quest'altra si ritegna,
Marfisa, che gli par leggiadra, e bella,
E d'ogni Cavalier femmina degna;
Come abbia ad aver questa, come quella
Subito cara, á lui dónar disegna;
E tutti i Cavalièr, che con lei vede,
A giostra seco, ed a battaglia chiede.

LXXII.

Malagigi, e Vivian, che l'arme aveano,
Come per guardia, e sicurtà del resto,
Si mossero dal luogo, ove sedeano;
L'un come l'altro, alla battaglia presto,
Perchè giostrar con ambedue credeano.
Ma l'African, che non venia per questo,
Non ne fè segno, o movimento alcuno,
Sì che la giostra restò lor contra uno.

LXXIII.

Viviano è il primo, e con gran cor si move,
E nel venire abbassa un'asta grossa;
E'l Rè Pagan dalle famose prove
Dall'altra parte vien con maggior possa.
Dirizza l'uno, e l'altro, e segna dove
Crede meglio fermar l'aspra percossa.
Viviano indarno all'elmo il Pagan fere;
Che non lo fà piegar, non che cadere.

LXXIV.

Il Rè Pagan, ch'avea più l'asta dura;
Fè lo scudo a Vivian parer di ghiaccio;
E fuor di sella in mezzo alla verdura,
All'erbe, e ai fiori il fè cadere in braccio.
Vien Malagigi, e ponsi in avventura
Di vendicare il suo fratello avaccio;
Ma poi d'andargli appresso ebbe tal fretta,
Che gli fè compagnia più che vendetta.

LXXV.

L'altro fratel fù prima del cugino
Con l'arme indosso, e su'l destrier salito;
E disfidato contra il Saracino
Venne a scontrarlo a tutta briglia ardito.
Risonò il colpo in mezzo all'elmo fino
Di quel Pagan sotto la vista un dito.
Volò al Ciel l'asta in quattro tronchi rotta,
Ma non mosse il Pagan per quella botta.

LXXVI.

Il Pagan ferì lui dal lato manco;
E perchè il colpo fù con troppa forza;
Poco lo scudo, e la corazza manco
Gli valse; che s'aprir, come una scorza.
Passò il ferro crudel l'omero bianco:
Piegò Aldigier ferito a poggia, e ad orza;
Tra fiori, ed erbe al fin si vide avvolto,
Rosso sù l'arme, e pallido nel volto.

LXXVII.

Con molto ardir vien Ricciardetto appreſſo,
E nel venire arreſta sì gran lancia,
Che moſtra ben, come hà moſtrato ſpeſſo,
Che degnamente è Paladin di Francia;
Ed al Pagan ne facea ſegno eſpreſſo,
Se foſſe ſtato pari alla bilancia;
Ma ſozzopra n'andò; perchè il cavallo
Gli cadde addoſſo, e non già per ſuo fallo.

LXXVIII.

Poi ch'altro Cavalier non ſi dimoſtra,
Ch'al Pagan per gioſtrar volti la fronte,
Penſa aver guadagnato della gioſtra
La Donna; e venne a lei preſſo alla fonte,
E diſſe: Damigella, ſiete noſtra,
S'altri non è per voi, che in ſella monte.
Nè potete negar, nè farne ſcuſa,
Che di ragion di guerra così s'uſa.

LXXIX.

Marfiſa alzando con un viſo altero
La faccia, diſſe: Il tuo parer molto erra.
Io ti concedo, che direſti il vero,
Ch'io ſarei tua per la ragión di guerra,
Quando mio Signor foſſe, o Cavaliero
Alcun di queſti, c'hai gittato in terra.
Io ſua non ſon; nè d'altri ſon, che mia:
Dunque me tolga a me, chi me diſia.

LXXX.

Sò ſcudo, e lancia adoperare anch'io,
E più d'un Cavaliero in terra hò poſto.
Datemi l'arme (diſſe) e il deſtrier mio
Agli ſcudier, che l'ubbidiron toſto.
Traſſe la gonna; ed in farſetto uſcìo,
E le belle fattezze, e il ben diſpoſto
Corpo moſtrò, che in ciaſcuna ſua parte;
Fuor che nel viſo, aſſimigliava a Marte.

LXXXI.

Poi che fù armata la ſpada ſi cinſe;
E ſu'l deſtrier montò d'un leggier ſalto;
E quà, e là tre volte, e più lo ſpinſe;
E quinci, e quindi fè girare in alto;
E poi sfidando il Saracino, ſtrinſe
La groſſa lancia, e cominciò l'aſſalto.
Tal nel campo Trojan Pantaſilea
Contra il Teſſalo Achille eſſer dovea.

LXXXII.

Le lance in fin'al calce ſi fiaccaro
A quel ſuperbo ſcontro, come vetro;
Nè però chi le corſero; piegaro,
Che ſi notaſſe, un dito ſolo a dietro.
Marfiſa, che volea conoſcer chiaro,
S'a più ſtretta battaglia ſimil metro
Le ſerverebbe contra il fier Pagano,
Segli rivolſe con la ſpada in mano.

LXXXIII.

Bestemmiò il Cielo, e gli elementi il crudo
Pagan, poi che restar la vide in sella.
Ella, che gli pensò romper lo scudo,
Non men sdegnosa contra il Ciel favella.
Già l'uno, e l'altro hà in mano il ferro nudo,
E sù le fatal'arme si martella.
L'arme fatali han parimente intorno,
Che mai non bisognar più di quel giorno.

LXXXIV.

Sì buona è quella piastra, e quella maglia,
Che spada, o lancia non le taglia, o fora;
Sì che potea seguir l'aspra battaglia
Tutto quel giorno, e l'altro appresso ancora;
Ma Rodomonte in mezzo lor si scaglia,
E riprende il rival della dimora,
Dicendo: Se battaglia pur far vuoi,
Finiam la cominciata oggi fra noi.

LXXXV.

Facemmo (come sai) tregua con patto
Di dar soccorso alla milizia nostra.
Non dobbiam, prima che sia questo fatto,
Incominciare altra battaglia, o giostra.
Indi a Marfisa riverente in atto
Si volta, e quel messaggio le dimostra;
E le racconta, come era venuto
A chieder lor per Agramante ajuto.

LXXXVI.

La prega poi, che le piaccia, non solo
Lasciar quella battaglia, o differire,
Ma che voglia in ajuto del figliuolo
Del Rè Trojan con esso lor venire;
Onde la fama sua con maggior volo
Potrà far meglio insin'al Ciel salire,
Che per querela di poco momento
Dando a tanto disegno impedimento.

LXXXVII.

Marfisa, che fù sempre disiosa
Di provar quei di Carlo a spada, e a lancia;
Nè l'avea indotta a venire altra cosa
Di sì lontana regione in Francia,
Se non per esser certa, se famosa
Lor nominanza era per vero, o ciancia;
Tosto d'andar con lor partito prese,
Che d'Agramante il gran bisogno intese.

LXXXVIII.

Ruggiero in questo mezzo avea seguito
Indarno Ippalca per la via del monte;
E trovò, giunto al loco, che partito
Per altra via sen'era Rodomonte.
E pensando, che lungi non era ito,
E che'l sentier tenea dritto alla fonte,
Trottando in fretta dietro gli venia
Per l'orme, ch'eran fresche in sù la via.

LXXXIX.

Volse che Ippalca a Mont'Alban pigliasse
La via, ch'una giornata era vicino;
Perchè, s'alla fontana ritornasse,
Si torria troppo dal dritto cammino.
E disse a lei, che già non dubitasse,
Che non s'avesse a ricovrar Frontino.
Ben le sarebbe a Mont'Albano, o dove
Ella si trovi, udir tosto le nove.

XC.

E le diede la lettera, che scrisse
In Agrismonte, e che si portò in seno;
E molte cose a bocca anco le disse,
E la pregò, che l'escusasse a pieno.
Nella memoria Ippalca il tutto fisse;
Prese licenzia, e voltò il palafreno;
E non cessò la buona messaggiera,
Che in Mont'Alban si ritrovò la sera.

XCI.

Seguia Ruggiero in fretta il Saracino
Per l'orme, ch'apparian nella via piana;
Ma non lo giunse prima, che vicino
Con Mandricardo il vide alla fontana.
Già promesso s'avean, che per cammino
L'un non farebbe all'altro cosa strana;
Nè fin ch'al campo si fosse soccorso,
A cui Carlo era appresso a porre il morso.

XCII.

Quivi giunto Ruggier Frontin conobbe;
E conobbe per lui chi addoſſo gli era,
E sù la lancia fè le ſpalle gobbe,
E sfidò l'African con voce altera.
Rodomonte quel dì fè più che Giobbe,
Poi che domò la ſua ſuperbia fiera;
E ricusò la pugna, ch'avea uſanza
Di ſempre egli cercar con ogni inſtanza.

XCIII.

Il primo giorno, e l'ultimo, che pugna
Mai ricuſaſſe il Rè d'Algier, fù queſto;
Ma tanto il deſiderio, che ſi giugna
In ſoccorſo al ſuo Rè, gli pare oneſto,
Che ſe credeſſe aver Ruggier nell'ugna,
Più che mai lepre il pardo iſnello, e preſto,
Non ſi vorria fermar tanto con lui,
Che feſſe un colpo della ſpada, o dui.

XCIV.

Aggiungi che ſapea, ch'era Ruggiero,
Che ſeco per Frontin facea battaglia;
Tanto famoſo, ch'altro Cavaliero
Non è, che a par di lui di gloria ſaglia;
L'uom, che bramato hà di ſaper per vero
Eſperimento, quanto in arme vaglia;
E pur non vuol ſeco accettar l'impreſa,
Tanto l'aſſedio del ſuo Rè gli peſa.

XCV.

Trecento miglia sarebbe ito, e mille,
Se ciò non fosse, a comperar tal lite;
Ma se l'avesse oggi sfidato Achille,
Più fatto non avria di quel, ch'udite;
Tanto a quel punto sotto le faville
Le fiamme avea del suo furor sopite.
Narra a Ruggier, perchè pugna rifiuti;
Ed anco il prega, che l'impresa ajuti.

XCVI.

Che facendol, farà quel che far deve
Al suo Signore un Cavalier fedele.
Sempre che questo assedio poi si leve,
Avran ben tempo da finir querele.
Ruggier rispose a lui: Mi sarà lieve
Differir questa pugna fin che de le
Forze di Carlo, si tragga Agramante,
Pur che mi rendi il mio Frontino innante.

XCVII.

Se di provarti c'hai fatto gran fallo,
E fatto hai cosa indegna ad un'uom forte,
D'aver tolto a una Donna il mio cavallo,
Vuoi ch'io prolunghi fin che siamo in Corte,
Lascia Frontino, e nel mio arbitrio dallo.
Non pensare altramente, ch'io sopporte,
Che la battaglia qui tra noi non segua;
O ch'io ti faccia sol d'un'ora tregua.

XCVIII.

Mentre Ruggiero all'African domanda
O Frontino, o battaglia allora allora;
E quello in lungo e l'uno, e l'altro manda,
Nè vuol dare il destrier, nè far dimora;
Mandricardo ne vien da un'altra banda,
E mette in campo un'altra lite ancora;
Poi che vede Ruggier, che per insegna
Porta l'augel, che sopra gli altri regna.

XCIX.

Nel campo azzur l'Aquila bianca avea,
Che de' Trojani fù l'insegna bella.
Perchè Ruggier l'origine traea
Dal fortissimo Ettor, portava quella.
Ma questo Mandricardo non sapea,
Nè vuol patire, e grande ingiuria appella,
Che nello scudo un'altro debba porre
L'Aquila bianca del famoso Ettorre.

C.

Portava Mandricardo similmente
L'augel, che rapì in Ida Ganimede.
Come l'ebbe quel dì, che fù vincente
Al castel periglioso, per mercede,
Credo vi sia con l'altre istorie a mente.
E come quella Fata gli lo diede
Con tutte le bell'arme, che Vulcano
Avea già date al Cavalier Trojano.

C I.

L'Altra volta a battaglia erano ſtati
Mandricardo, e Ruggier ſolo per queſto;
E per che caſo foſſer diſtornati,
Io nol dirò, che già v'è manifeſto.
Dopo non s'eran mai più raccozzati,
Se non quivi ora; e Mandricardo preſto,
Viſto lo ſcudo, alzò il ſuperbo grido
Minacciando; e a Ruggier diſſe: Io ti sfido.

C I I.

Tu la mia inſegna temerario porti;
Nè queſto è il primo dì, ch'io tel'hò detto;
E credi pazzo ancor, ch'io tel comporti
Per una volta, ch'io t'ebbi riſpetto.
Ma poi che nè minacce, nè conforti
Ti pon queſta follia levar del petto,
Ti moſtrerò, quanto miglior partito
T'era, d'avermi ſubito ubbidito.

C I I I.

Come ben riſcaldato arido legno
A picciol ſoffio ſubito s'accende,
Così s'avvampa di Ruggier lo ſdegno,
Al primo motto, che di queſto intende.
Ti penſi (diſſe) farmi ſtare al ſegno
Perchè queſt'altro ancor meco contende?
Ma monſtrerotti, ch'io ſon buon per torre
Frontino a lui, lo ſcudo a te d'Ettorre.

CIV.

Un'altra volta pur per questo venni
Teco a battaglia, e non è gran tempo anco;
Ma d'ucciderti allora mi contenni,
Perchè tu non avevi spada al fianco.
Questi fatti saran, quelli fur cenni,
E mal sarà per te quell'augel bianco;
Ch'antica insegna è stata di mia gente;
Tu tel'usurpi, io'l porto giustamente.

CV.

Anzi t'usurpi tu l'insegna mia,
Rispose Mandricardo, e trasse il brando;
Quello, che poco innanzi per follia
Avea gittato alla foresta Orlando.
Il buon Ruggier, che di sua cortesia
Non può non sempre ricordarsi; quando
Vide il Pagan, ch'avea tratta la spada,
Lasciò cader la lancia nella strada.

CVI.

E tutto a un tempo Balisarda stringe,
La buona spada, e me' lo scudo imbraccia.
Ma l'Africano in mezzo il destrier spinge,
E Marfisa con lui presta si caccia:
E l'una questo, e l'altro quel respinge;
E pregano ambedue, che non si faccia.
Rodomonte si duol, che rotto il patto
Due volte hà Mandricardo, che fù fatto.

CVII.

Prima credendo d'acquistar Marfisa,
Fermato s'era a far più d'una giostra;
Or per privar Ruggier d'una divisa,
Di curar poco il Rè Agramante mostra:
Se pur (dicea) dei fare a questa guisa,
Finiam prima tra noi la lite nostra,
Conveniente, e più debita assai,
Ch'alcuna di quest' altre, che prese hai.

CVIII.

Con tal condizion fù stabilita
La tregua, e questo accordo, ch'è fra nui.
Come la pugna teco avrò finita,
Poi del destrier risponderò a costui.
Tu del tuo scudo, rimanendo in vita,
La lite avrai da terminar con lui:
Ma ti darò da far tanto, mi spero,
Che non n'avanzerà troppo a Ruggiero.

CIX.

La parte, che ti pensi, non n'avrai,
Rispose Mandricardo a Rodomonte.
Io tene darò più, che non vorrai,
E ti farò sudar dal piè alla fronte;
E mene rimarrà per darne assai,
(Come non manca mai l'acqua del fonte)
Ed a Ruggiero, ed a mill' altri seco,
E a tutto il mondo, che la voglia meco.

CX.

Moltiplicavan l'ire, e le parole,
Quando da questo, e quando da quel lato:
Con Rodomonte, e con Ruggier la vuole
Tutto in un tempo Mandricardo irato.
Ruggier, ch'oltraggio sopportar non suole,
Non vuol più accordo, anzi litigio, e piato.
Marfisa or và da questo, or da quel canto,
Per riparar; ma non può sola tanto.

CXI.

Come il villan, se fuor per l'alte sponde
Trapela il fiume, e cerca nova strada,
Frettoloso a vietar, che non affonde
I verdi paschi, e la sperata biada,
Chiude una via, ed un'altra, e si confonde;
Che se ripara quinci, che non cada,
Quindi vede lasciar gli argini molli,
E fuor l'acqua spiccar con più rampolli;

CXII.

Così, mentre Ruggiero, e Mandricardo,
E Rodomonte son tutti sozzopra,
Ch'ogn'un vuol dimostrarsi più gagliardo,
Ed ai compagni rimaner di sopra,
Marfisa ad acchetarli avea riguardo,
E s'affatica, e perde il tempo, e l'opra;
Che, come ne spicca uno, e lo ritira,
Gli altri duo risalir vede con ira.

CXIII.

Marfiſa, che volea porgli d'accordo,
Dicea, Signori, udite il mio conſiglio;
Differire ogni lite è buon ricordo,
Fin ch'Agramante ſia fuor di periglio.
S'ogn'un vuole al ſuo fatto eſſere ingordo,
Anch'io con Mandricardo mi ripiglio,
E vo' vedere al fin, ſe guadagnarme,
Come egli hà detto, è buon per forza d'arme.

CXIV.

Ma ſe ſi de'ſoccorrere Agramante;
Soccorraſi, e tra noi non ſi contenda.
Per me non ſi ſtarà d'andare innante,
Diſſe Ruggier, pur che'l deſtrier ſi renda.
O che mi dia il cavallo (a far di tante
Una parola) o che da me il difenda.
O che quì morto hò da reſtare; o ch'io
In campo hò da tornar su'l deſtrier mio.

CXV.

Riſpoſe Rodomonte: Ottener queſto
Non ſia così, come quell'altro, lieve;
E ſeguitò dicendo: Io ti proteſto,
Che s'alcun danno il noſto Rè riceve,
Fia per tua colpa, ch'io per me non reſto
Di fare a tempo quel, che far ſi deve.
Ruggiero a quel proteſto poco bada;
Ma ſtretto dal furor ſtringe la ſpada.

CXVI.

Al Rè d'Algier, come cinghial si scaglia;
E l'urta con lo scudo, e con la spalla;
E in modo lo disordina, e sbaraglia,
Che fà che d'una staffa il piè li falla.
Mandricardo li grida: O la battaglia
Differisci, Ruggiero, o meco falla;
E crudele, e fellon più che mai fosse,
Ruggier sù l'elmo in questo dir percosse.

CXVII.

Fin su'l collo al destrier Ruggier s'inchina,
Nè, quando volse, rilevar si puote;
Perchè li sopraggiunge la ruina
Del figlio d'Ulien, che lo percote.
Se non era di tempra adamantina,
Fesso l'elmo gli avria fin tra le gote.
Apre Ruggier le mani per l'ambascia;
E l'una il fren, l'altra la spada lascia.

CXVIII.

Selo porta il destrier per la campagna;
Dietro li resta in terra Balisarda.
Marfisa, che quel dì fatta compagna
Segli era d'arme, par ch'avvampi, ed arda,
Che sólo fra quei duo così rimagna;
E, come era magnanima, e gagliarda,
Si drizza a Mandricardo; e cól potere
Ch'avea maggior, sopra la testa il fere.

CXIX.

Rodomonte a Ruggier dietro si spinge.
Vinto è Frontin, s'un' altra gli n'appicca.
Ma Ricciardetto con Vivian si stringe,
E tra Ruggiero, e'l Saracin si ficca.
L'uno urta Rodomonte, e lo rispinge,
E da Ruggier per forza lo dispicca.
L'altro la spada sua, che fù Viviano,
Pone a Ruggier già risentito in mano.

CXX.

Tosto che'l buon Ruggiero in se ritorna,
E che Vivian la spada gli appresenta,
A vendicar l'ingiuria non soggiorna:
E verso il Rè d'Algier ratto s'avventa,
Come il leon, che tolto sù le corna
Dal bue sia stato, e che'l dolor non senta;
Sì sdegno, ed ira, ed impeto l'affretta,
Stimula, e sferza a far la sua vendetta.

CXXI.

Ruggier su'l capo al Saracin tempesta;
E se la spada sua si ritrovasse,
Che, come hò detto, al cominciar di questa
Pugna, di man gran fellonia li trasse;
Mi credo, ch'a difendere la testa
Di Rodomonte l'elmo non bastasse;
L'elmo, che fece il Rè far di Babelle,
Quando mover pensò guerra alle stelle.

CXXII.

La Discordia credendo non potere
Altro esser quivi, che contese, e risse,
Nè vi dovesse mai più luogo avere
O pace, o tregua; alla sorella disse,
Ch'omai sicuramente a rivedere
I Monachetti suoi seco venisse.
Lasciamle andare, e stiam noi, dove in fronte
Ruggiero avea ferito Rodomonte.

CXXIII.

Fù il colpo di Ruggier di sì gran forza,
Che fece in sù la groppa di Frontino
Percoter l'elmo, e quella dura scorza,
Di ch'avea armato il dosso il Saracino;
E lui tre volte, e quattro a poggia, e ad orza
Piegar per gire in terra a capo chino;
E la spada egli ancora avria perduta,
Se legata alla man non fosse suta.

CXXIV.

Avea Marfisa a Mandricardo intanto
Fatto sudar la fronte, il viso, e il petto;
Ed egli aveva a lei fatto altrettanto.
Ma sì l'usbergo d'ambi era perfetto,
Che mai poter falsarlo in nessun canto;
E stati eran sin quì pari in effetto;
Ma in un voltar, che fece il suo destriero,
Bisogno ebbe Marfisa di Ruggiero.

CXXV.

Il destrier di Marfisa in un voltarsi,
Che fece stretto, ov'era molle il prato,
Sdrucciolò in guisa, che non potè aitarsi
Di non tutto cader su'l destro lato;
E nel volere in fretta rilevarsi,
Da Brigliador fù per traverso urtato;
Con che il Pagan poco cortese venne,
Sì che cader di novo li convenne.

CXXVI.

Ruggier, che la Donzella a mal partito
Vide giacer, non differì il soccorso;
Or, che l'agio n'avea, poi che stordito
Da se lontan quell'altro era trascorso.
Ferì sù l'elmo il Tartaro; e partito
Quel colpo gli avria il capo, come un torso,
Se Ruggier Balisarda avesse avuta,
O Mandricardo in capo altra barbuta.

CXXVII.

Il Rè d'Algier, che si risente in questo,
Si volge intorno, e Ricciardetto vede,
E si ricorda, che li fù molesto
Dianzi, quando soccorso a Ruggier diede.
A lui si drizza, e saria stato presto
A darli del ben fare aspra mercede,
Se con grande arte, e novo incanto tosto
Non segli fosse Malagigi opposto.

CXXVIII.

Malagigi, che sà d'ogni malia
Quel, che ne sappia alcun Mago eccellente,
Ancor che'l libro suo seco non sia,
Con che fermare il Sole era possente;
Pur la scongiurazione, onde solia
Comandare ai Demonj aveva a mente.
Tosto in corpo al ronzino un ne costringe
Di Doralice, ed in furor lo spinge.

CXXIX.

Nel mansueto ubino, che su'l dosso
Avea la figlia del Rè Stordilano,
Fece entrare un degli Angel di Minosso
Sol con parole il frate di Viviano.
E quel, che dianzi mai non s'era mosso,
Se non quanto ubbidito avea alla mano,
Or d'improviso spiccò in aria un salto,
Che trenta piè fù lungo, e sedici alto.

CXXX.

Fù grande il salto; non però di sorte,
Che ne dovesse alcun perder la sella:
Quando si vide in alto, gridò forte,
Che si tenne per morta, la Donzella.
Quel ronzin, come il Diavol selo porte,
Dopo un gran salto sene và con quella,
Che pur grida soccorso, in tanta fretta,
Che non l'avrebbe giunto una saetta.

CXXXI.

Dalla battaglia il figlio d'Ulieno
Si levò al primo suon di quella voce;
E dove furiava il palafreno
Per la Donna ajutar, n'andò veloce.
Mandricardo di lui non fece meno;
Nè più a Ruggier, nè più a Marfisa nuoce;
Ma senza chieder loro o paci, o tregue,
E Rodomonte, e Doralice segue.

CXXXII.

Marfisa intanto si levò di terra,
E tutta ardendo di disdegno, e d'ira,
Credesi far la sua vendetta, ed erra;
Che troppo lungi il suo nemico mira.
Ruggier, ch'aver tal fin vede la guerra,
Rugge, come un leon, non che sospira:
Ben sanno, che Frontino, e Brigliadoro
Giunger non ponno coi cavalli loro.

CXXXIII.

Ruggier non vuol cessar fin che decisa
Col Rè d'Algier non l'abbia del cavallo;
Non vuol quietare il Tartaro Marfisa,
Che provato a suo senno anco non hallo.
Lasciar la sua querela a questa guisa
Parrebbe all'uno, e all'altro troppo fallo.
Di comune parer disegno fassi,
Di chi offesi gli avea seguire i passi.

CXXXIV.

Nel Campo Saracin li troveranno,
Quando non possan ritrovarli prima;
Che per levar l'assedio iti saranno,
Prima che'l Rè di Francia il tutto opprima.
Così dirittamente sene vanno,
Dove avergli a man salva fanno stima.
Già non andò Ruggier così di botto,
Che non facesse ai suoi compagni motto.

CXXXV.

Ruggier sene ritorna, ove in disparte
Era il fratel della sua Donna bella,
E segli proferisce in ogni parte
Amico, per fortuna, e buona, e fella:
Indi lo prega; e lo fà con bella arte;
Che saluti in suo nome la sorella;
E questo così ben li venne detto,
Che nè a lui diè, nè agli altri alcun sospetto.

CXXXVI.

E da lui, da Vivian, da Malagigi,
Dal ferito Aldigier tolse commiato.
Si proferiro anch'essi alli servigi
Di lui, debitor sempre in ogni lato.
Marfisa avea sì il cor d'ire a Parigi,
Che'l salutar gli amici avea scordato;
Ma Malagigi andò tanto, e Viviano,
Che pur la salutaron di lontano.

CXXXVII.

E così Ricciardetto; ma Aldigiero
iace, e convien che suo mal grado resti.
erso Parigi avean preso il sentiero
Quelli duo prima, ed or lo piglian questi.
irvi, Signor, nell'altro Canto spero,
liracolosi, e sopra umani gesti,
he con danno degli uomini di Carlo
mbe le coppie fer, di ch'io vi parlo.

Il Fine del Canto Ventesimosesto.

ARGOMENTO.

I tre Guerrier Pagani, e'l buon Ruggiero
Carlo ritrarsi entro Parigi han fatto.
Già nel Campo Moresco ogni Guerriero
E per grand'ira, o per grand'odio, matto.
Seguon le liti, e'l tumulto aspro, e fiero;
Che di placarli è il proprio Rè mal'atto.
Indi si parte il Rè d'Algier confuso,
Che visto s'è dalla sua Donna escluso.

CANTO VENTESIMOSETTIMO.

I.

MOLTI consigli delle Donne sono
Meglio improviso, ch'a pensarvi usciti;
Che questo è speciale, e proprio dono
Fra tanti, e tanti lor dal Ciel largiti;
Ma può mal quel degli uomini esser buono,
Che maturo discorso non aiti;
Ove non s'abbia a ruminarvi sopra
Speso alcun tempo, e molto studio, ed opra.

II.

II.

Parve, e non fù però buono il consiglio
Di Malagigi; ancor che (come hò detto)
Per questo di grandissimo periglio
Liberasse il cugin suo Ricciardetto.
A levare indi Rodomonte, e il figlio
Del Rè Agrican lo spirto avea costretto;
Non avvertendo, che sarebbon tratti,
Dove i Cristian vi rimarrian disfatti.

III.

Ma, se spazio a pensarvi avesse avuto,
Creder si può, che dato similmente
Al suo cugino avria debito ajuto,
Nè fatto danno alla Cristiana gente.
Comandare allo spirto avria potuto,
Ch'alla via di Levante, o di Ponente
Sì dilungata avesse la Donzella,
Che non n'udisse Francia più novella.

IV.

Così gli amanti suoi l'avrian seguita,
Come a Parigi, anco in ogn'altro loco;
Ma fù questa avvertenza inavvertita
Da Malagigi, per pensarvi poco;
E la malignità dal Ciel bandita,
Che sempre vorria sangue, e strage, e foco,
Prese la via, donde più Carlo affliсsse,
Poi che nessuna il Mastro li prescrisse.

V.

Il palafren, ch'avea il Demonio al fianco,
Portò la ſpaventata Doralice,
Che non potè arreſtarla fiume, e manco
Foſſa, boſco, palude, erta, o pendice,
Finchè per mezzo ilCampo Ingleſe, e Franco,
E l'altra moltitudine fautrice
Dell'inſegna di Criſto, raſſegnata
Non l'ebbe al padre ſuo, Rè di Granata.

VI.

Rodomonte col figlio d'Agricane
La ſeguitaro il primo giorno un pezzo,
Che le vedean le ſpalle, ma lontane;
Di viſta poi perderonla da ſezzo,
E venner per la traccia, come il cane
La lepre, o il capriol trovare avvezzo;
Nè ſi fermar, che furo in parte, dove
Di lei, ch'era col padre, ebbono nove.

VII.

Guardati Carlo, che ti viene a doſſo
Tanto furor, ch'io non ti veggo ſcampo:
Nè queſti pur, ma'l Rè Gradaſſo è moſſo
Con Sacripante a danno del tuo Campo.
Fortuna per toccarti fin'all'oſſo
Ti tolle a un tempo l'uno, e l'altro lampo
Di forza, e di ſaper, che vivea teco,
E tu rimaſo in tenebre ſei cieco.

VIII.

Io ti dico d'Orlando, e di Rinaldo;
Che l'uno al tutto furioso, e folle,
Al sereno, alla pioggia, al freddo, al caldo
Nudo và discorrendo il piano, e'l colle;
L'altro, con senno non troppo più saldo,
Da presso al gran bisogno ti si tolle;
Che non trovando Angelica in Parigi,
Si parte, e và cercandone vestigi.

IX.

Un fraudolente vecchio incantatore
Gli fè (come a principio vi si disse)
Creder per un fantastico suo errore,
Che con Orlando Angelica venisse;
Onde di gelosia tocco nel core
Della maggior, ch'amante mai sentisse,
Venne a Parigi, e come apparve in Corte,
D'ire in Bretagna li toccò per sorte.

X.

Or fatta la battaglia, onde portonne
Egli l'onor d'aver chiuso Agramante;
Tornò a Parigi, e monister di Donne,
E case, e rocche cercò tutte quante.
Se murata non è tra le colonne,
L'avria trovata il curioso amante.
Vedendo al fin, ch'ella non v'è, nè Orlando,
Ambedue và con gran disio cercando.

XI.

Pensò che dentro Anglante, o dentro a Brava
Sela godesse Orlando in festa, e in gioco;
E quà, e là per ritrovarli andava,
Nè in quel li ritrovò, nè in questo loco.
A Parigi di novo ritornava,
Pensando, che tardar dovesse poco
Di capitare il Paladino al varco,
Che'l suo star fuor non era senza incarco.

XII.

Un giorno, o due nella Città soggiorna
Rinaldo, e poi ch'Orlando non arriva,
Or verso Anglante, or verso Brava torna,
Cercando, se di lui novella udiva.
Cavalca e quando annotta, e quando aggiorna,
Alla fresca Alba, e all'ardente ora estiva;
E fà al lume del Sole, e della Luna
Dugento volte questa via, non ch'una.

XIII.

Ma l'antico avversario, il qual fece Eva
All'interdetto pomo alzar la mano,
A Carlo un giorno i lividi occhi leva,
Che'l buon Rinaldo era da lui lontano;
E vedendo la rotta, che poteva
Darsi in quel punto al popolo Cristiano,
Quanta eccellenzia d'arme al mondo fusse
Fra tutti i Saracini, ivi condusse.

XIV.

Al Rè Gradaſſo, e al buon Rè Sacripante,
Ch'eran fatti compagni all'uſcir ſuore
Dalla piena d'error caſa d'Atlante,
Di venire in ſoccorſo, miſe in core,
Alle genti aſſediate d'Agramante,
E a deſtruzzion di Carlo Imperatore;
Ed egli per l'incognite contrade
Fè lor la ſcorta, e agevolò le ſtrade.

XV.

Ed ad un'altro ſuo diede negozio
D'affrettar Rodomonte, e Mandricardo
Per le veſtigie, donde l'altro ſozio
A condur Doralice non è tardo.
Ne mandò ancora un'altro, perchè in ozio
Non ſtia Marfiſa, nè Ruggier gagliardo;
Ma chi guidò l'ultima coppia, tenne
La briglia più, nè quando gli altri venne.

XVI.

La coppia di Marfiſa, e di Ruggiero
Di mezza ora più tarda ſi conduſſe;
Però ch'aſtutamente l'Angel nero
Volendo ai Criſtian dar delle buſſe,
Provide, che la lite del deſtriero
Per impedire il ſuo deſir non fuſſe;
Che rinovata ſi ſaria, ſe giunto
Foſſe Ruggiero, e Rodomonte a un punto.

XVII.

I quattro primi si trovaro insieme;
Onde potean veder gli alloggiamenti
Dell'esercito oppresso, e di chi'l preme;
E le bandiere, che feriano i venti.
Si consigliaro alquanto, e fur l'estreme
Conclusion de' lor ragionamenti,
Di dare ajuto, mal grado di Carlo,
Al Rè Agramante, e dell'assedio trarlo.

XVIII.

Stringonsi insieme, e prendono la via
Per mezzo, ove s'alloggiano i Cristiani;
Gridando, Africa, e Spagna tuttavia,
E si scopriro in tutto esser Pagani.
Pel Campo, arme, arme risonar s'udia;
Ma menar si sentir prima le mani,
E della retroguardia una gran frotta
Non ch'assalita sia, ma fugge in rotta.

XIX.

L'esercito Cristian mosso a tumulto
Sozzopra và senza sapere il fatto.
E stima alcun, che sia un'usato insulto,
Che Svizzeri, o Guasconi abbiano fatto;
Ma perch'alla più parte è il caso occulto,
S'aduna insieme ogni nazion di fatto,
Altri a suon di tamburo, altri di tromba,
Grande è il rumore, e fin'al Ciel rimbomba.

XX.

Il Magno Imperator, fuor che la testa,
E tutto armato, e i Paladini hà presso;
E domandando vien, che cosa è questa,
Che le squadre in disordine gli hà messo,
E minacciando, or questi, or quegli arresta;
E vede a molti il viso, e il petto fesso;
Ad altri insanguinato il capo, o il gozzo,
Alcun tornar con mano, o braccio mozzo.

XXI.

Giunge più innanzi, e ne ritrova molti
Giacere in terra, anzi in vermiglio lago,
Nel proprio sangue orribilmente involti,
Nè giovar lor può medico, nè mago;
E vede dalli busti i capi sciolti,
E braccia, e gambe con crudele immago;
E ritrova dai primi alloggiamenti
Agli ultimi, per tutto uomini spenti.

XXII.

Dove passato era il piccol drappello,
Di chiara fama eternamente degno,
Per lunga riga era rimaso quello
Al mondo sempre memorabil segno.
Carlo mirando và il crudel macello
Meraviglioso, pien d'ira, e di sdegno;
Come alcuno, in cui danno il folgor venne,
Cerca per casa ogni sentier, che tenne.

XXIII.

Non era alli ripari anco arrivato
Del Rè African questo primiero ajuto,
Che con Marfisa fù da un' altro lato
L'animoso Ruggier sopravvenuto;
Poi ch'una volta, o due, l'occhio aggirato
Ebbe la degna coppia, e ben veduto,
Qual via più breve per soccorrer fosse,
L'assediato Signor, ratto si mosse.

XXIV.

Come quando si dà foco alla mina,
Pel lungo solco della negra polve,
Licenziosa fiamma arde, e cammina,
Sì ch'occhio a dietro a pena sele volve,
E qual si sente poi l'alta ruina,
Che'l duro sasso, o il grosso muro solve;
Così Ruggiero, e Marfisa veniro,
E tai nella battaglia si sentiro.

XXV.

Per lungo, e per traverso a fender teste
Incominciaro, e a tagliar braccia, e spalle
Delle turbe, che mal'erano preste
Ad espedire, e sgombrar loro il calle.
Chi hà notato il passar delle tempeste,
Ch'una parte d'un monte, o d'una valle
Offende, e l'altra lascia; s'appresenti
La via di questi due fra quelle genti.

XXVI.

Molti, che dal furor di Rodomonte,
E di quegli altri primi, eran fuggiti,
Dio ringraziavan, ch'aveá lor sì pronte
Gambe concesse, e piedi sì espediti;
E poi dando del petto, e della fronte
In Marfisa, e in Ruggier, vedean scherniti,
Come l'uom nè per star, nè per fuggire,
Al suo fisso destin può contradire.

XXVII.

Chi fugge l'un pericolo, rimane
Nell'altro, e paga il fio d'ossa, e di polpe.
Così cader coi figli in bocca al cane
Suol, sperando fuggir, timida volpe,
Poi che la caccia dell'antiche tane
Il suo vicin, che le dà mille colpe,
E cautamente con fumo, e con foco
Turbata l'hà da non temuto loco.

XXVIII.

Nelli ripari entrò de' Saracini
Marfisa con Ruggiero a salvamento.
Quivi tutti con gli occhi al Ciel supini
Dio ringraziar del buono avvenimento.
Or non v'è più timor de' Paladini,
Il più tristo Pagan ne sfida cento;
Ed è concluso, che senza riposo
Si torni a fare il campo sanguinoso.

XXIX.

Corni, buſſoni, timpani Moreſchi
Empieno il Ciel di formidabil ſuoni.
Nell'aria tremolare ai venti freſchi
Si veggon le bandiere, e i confaloni.
Dall'altra parte i Capitan Carleſchi
Stringon con Alamanni, e con Britoni
Quei di Francia, d'Italia, e d'Inghilterra;
E ſi meſce aſpra, e ſanguinoſa guerra.

XXX.

La forza del terribil Rodomonte,
Quella di Mandricardo furibondo,
Quella del buon Ruggier di virtù fonte,
Del Rè Gradaſſo sì famoſo al mondo,
E di Marfiſa l'intrepida fronte
Col Rè Circaſſo, a neſſun mai ſecondo,
Feron chiamar San Gianni, e San Dionigi
Al Rè di Francia, e ritrovar Parigi.

XXXI.

Di queſti Cavalieri, e di Marfiſa
L'ardire invitto, e la mirabil poſſa
Non fù, Signor, di ſorte, non fù in guiſa,
Ch'immaginar, non che deſcriver poſſa.
Quindi ſi può ſtimar, che gente ucciſa
Foſſe quel giorno, e che crudel percoſſa
Aveſſe Carlo. Arroge poi con loro
Con Ferraù più d'un famoſo Moro.

XXXII.

Molti per fretta s'affogaro in Senna,
;he'l ponte non potea supplire a tanti;
i desiar, come Icaro, la penna,
'erchè la morte avean dietro, e davanti.
;ccetto Uggieri, e il Marchese di Vienna,
: Paladin fur presi tutti quanti.
Dlivier ritornò ferito sotto
La spalla destra; Uggier col capo rotto.

XXXIII.

E se, come Rinaldo, e come Orlando,
Lasciato Brandimarte avesse il gioco,
Carlo n'andava di Parigi in bando,
Se potea vivo uscir di sì gran foco.
Ciò che potè, fè Brandimarte; e quando
Non potè più, diede alla furia loco.
Così Fortuna ad Agramante arrise,
Ch'un' altra volta a Carlo assedio mise.

XXXIV.

Di vedovelle i gridi, e le querele,
E d'orfani fanciulli, e di vecchi orbi,
Nell'eterno seren, dove Michele
Sedea, salir fuor di questi aeri torbi,
E gli fecion veder, come il fedele
Popol, preda de' lupi era, e de' corbi,
Di Francia, d'Inghilterra, e di Lamagna,
Che tutta avea coperta la campagna.

XXXV.

Nel viso s'arrossì l'Angel beato,
Parendoli che mal fosse ubbidito
Al Creatore; e si chiamò ingannato
Dalla Discordia perfida, e tradito.
D'accender liti tra i Pagani dato
Le avea l'assunto, e mal' era esequito;
Anzi tutto il contrario al suo disegno
Parea aver fatto a chi guardava al segno.

XXXVI.

Come servo fedel, che più d'amore,
Che di memoria abbondi, e che s'avveggia
Aver messa in obblio cosa, ch'a core
Quanto la vita, e l'anima aver deggia,
Studia con fretta d'emendar l'errore,
Nè vuol, che prima il suo Signor lo veggia;
Così l'Angelo a Dio salir non volse,
Se dell'obbligo prima non si sciolse.

XXXVII.

Al monister, dove altre volte avea
La Discordia veduta, drizzò l'ali.
Trovolla, che in capitolo sedea
A nova elezzion degli officiali,
E di veder diletto si prendea
Volar pel capo a' frati i breviali.
Le man le pose l'Angelo nel crine,
E pugna, e calci le diè senza fine.

XXXVIII.

Indi le ruppe un manico di croce
Per la testa, pel dosso, e per le braccia.
Mercè, grida la misera a gran voce,
E le ginocchia al divin Nunzio abbraccia.
Michel non l'abbandona, che veloce
Nel Campo del Rè d'Africa la caccia,
E poi le dice: Aspettati aver peggio,
Se fuor di questo Campo più ti veggio.

XXXIX.

Come che la Discordia avesse rotto
Tutto il dosso, e le braccia, pur temendo
Un'altra volta ritrovarsi sotto
A quei gran colpi, a quel furor tremendo,
Corre a pigliare i mantici di botto,
Ed agli accesi fochi esca aggiungendo,
Ed accendendone altri, fà salire
Da molti cori, un' alto incendio d'ire.

XL.

E Rodomonte, e Mandricardo, e insieme
Ruggier n'infiamma sì, che innanzi al Moro
Li fà tutti venire, or che non preme
Carlo i Pagani, anzi il vantaggio è loro.
Le differenzie narrano, ed il seme
Fanno saper, da cui produtte foro.
Poi del Rè si rimettono al parere,
Chi di lor prima il campo debba avere.

XLI.

Marfiſa del ſuo caſo anco favella;
E dice, che la pugna vuol finire,
Che cominciò col Tartaro, perch'ella
Provocata da lui vi fù a venire;
Nè per dar loco all'altre, volea quella
Un'ora, non che un giorno, differire;
Ma d'eſſer prima fà l'inſtanzia grande,
Ch'alla battaglia il Tartaro domande.

XLII.

Non men vuol Rodomonte il primo campo
Da terminar col ſuo rival l'impreſa;
Che per ſoccorrer l'Africano Campo
Hà già interrotta, e fin'a quì ſoſpeſa.
Mette Ruggier le ſue parole a campo;
E dice, che patir troppo li peſa,
Che Rodomonte il ſuo deſtrier li tenga,
E ch'a pugna con lui prima non venga.

XLIII.

Per più intricarla, il Tartaro viene anche;
E niega, che Ruggiero ad alcun patto
Debba l'Aquila aver dall'ale bianche;
E d'ira, e di furore è così matto
Che vuol (quando dagli altri tre non manche)
Combatter tutte le querele a un tratto.
Nè più dagli altri ancor ſaria mancato,
Se'l conſenſo del Rè vi foſſe ſtato.

XLIV.

Con preghi il Rè Agramante, e buon ricordi
Fà quanto può, perchè la pace segua.
E quando al fin tutti li vede sordi,
Nè volere assentire a pace, o a tregua;
Và discorrendo, come almen gli accordi,
Sì che l'un dopo l'altro il campo assegua;
E per miglior partito al fin gli occorre,
Ch'ogn'uno a sorte il campo s'abbia a torre.

XLV.

Fè quattro brevi porre: Un, Mandricardo,
E Rodomonte insieme scritto avea.
Nell'altro era Ruggiero, e Mandricardo;
Rodomonte, e Ruggier l'altro dicea;
Dicea l'altro Marfisa, e Mandricardo.
Indi all'arbitrio dell'instabil Dea
Li fece trarre; e'l primo fù il Signore
Di Sarza, a uscir con Mandricardo fuore.

XLVI.

Mandricardo, e Ruggier fù nel secondo,
Nel terzo fù Ruggiero, e Rodomonte;
Restò Marfisa, e Mandricardo in fondo,
Di che la Donna ebbe turbata fronte.
Nè Ruggier più di lei parve giocondo;
Sà che le forze de' duo primi pronte
Han tra lor da finir le liti, in guisa
Che non ne fia per se, nè per Marfisa.

XLVII.

Giacea non lungi da Parigi un loco;
Che volgea un miglio, o poco meno intorno;
Lo cingea tutto un' argine, non poco
Sublime, a guisa d'un teatro adorno.
Un castel già vi fù, ma a ferro, e a foco
Le mura, e i tetti, ed a ruina andorno.
Un simil può vederne in sù la strada,
Qual volta a Borgo il Parmigiano vada.

XLVIII.

In questo loco fù la lizza fatta,
Di brevi legni d'ogn'intorno chiusa,
Per giusto spazio quadra, al bisogno atta;
Con due capaci porte, come s'usa.
Giunto il dì, ch'al Rè par che si combatta
Tra i Cavalier, che non ricercan scusa,
Furo appresso alle sbarre in ambi i lati
Contra i rastrelli i padiglion tirati.

XLIX.

Nel padiglion, che più verso Ponente,
Stà il Rè d'Algier, c'hà membra di gigante.
Li pon lo scoglio indosso del serpente
L'ardito Ferraù con Sacripante.
Il Rè Gradasso, e Falsiran possente
Sono in quell' altro al lato di Levante;
E metton di sua man l'arme Trojane
Indosso al successor del Rè Agricane.

L.

Sedeva in tribunale ampio, e ſublime
Il Rè d'Africa; e ſeco era l'Iſpano:
Poi Stordilano, e l'altre genti prime,
Che riveria l'eſercito Pagano.
Beato a chi pon dare argini, e cime
D'arbori ſtanza, che gli alzi dal piano.
Grande è la calca, e grande in ogni lato
Popolo ondeggia intorno al gran ſteccato.

LI.

Eran con la Regina di Caſtiglia
Regine, e Principeſſe, e nobil Donne,
D'Aragon, di Granata, e di Siviglia,
E fin di preſſo all'Atlantee colonne.
Tra cui di Stordilan ſedea la figlia,
Che di duo drappi avea le ricche gonne;
L'un d'un roſſo mal tinto, e l'altro verde:
Ma il primo quaſi imbianca, e il color perde.

LII.

In abito ſuccinto era Marfiſa,
Qual ſi convenne a Donna, ed a Guerriera.
Termoodonte forſe a quella guiſa
Vide Ippolita ornarſi, e la ſua ſchiera.
Già con la cotta d'arme alla diviſa
Del Rè Agramante in campo venut'era
L'Araldo, a far divieto, e metter leggi,
Che nè in fatto, nè in detto alcun parteggi.

LIII.

La spessa turba aspetta desiando
La pugna; e spesso incolpa il venir tardo
De' duo famosi Cavalieri; quando
S'ode dal padiglion di Mandricardo
Alto rumor, che vien moltiplicando.
Or sappiate, Signor, che'l Rè gagliardo
Di Sericana, e'l Tartaro possente,
Fanno il tumulto, e'l grido, che si sente.

LIV.

Avendo armato il Rè di Sericana
Di sua man tutto il Rè di Tartaria,
Per porgli al fianco la spada soprana,
Che già d'Orlando fù, sene venia,
Quando nel pomo, scritto Durindana
Vide, e'l Quartier, ch'Almonte aver solia;
Ch'a quel meschin fù tolto ad una fonte,
Dal giovinetto Orlando in Aspramonte.

LV.

Vedendola fù certo, ch'era quella
Tanto famosa del Signor d'Anglante,
Per cui con grande armata, e la più bella,
Che già mai si partisse di Levante,
Soggiogato avea il Regno di Castella,
E Francia vinto esso pochi anni innante:
Ma non può immaginarsi, come avvenga
Ch'or Mandricardo in suo poter la tenga.

LVI.

E dimandogli, se per forza, o patto
L'avesse tolta al Conte, e dove, e quando;
E Mandricardo disse, ch'avea fatto
Gran battaglia per essa con Orlando;
E come finto quel s'era poi matto,
Così coprire il suo timor sperando;
Ch'era d'aver continua guerra meco,
Fin che la buona spada avesse seco.

LVII.

E dicea, che imitato avea il Castore,
Il qual si strappa i genitali sui,
Vedendosi alle spalle il cacciatore,
Che sà che non ricerca altro da lui.
Gradasso non udì tutto il tenore,
Che disse: Non vo' darla a te, nè altrui.
Tanto oro, tanto affanno, e tanta gente
Ci hò speso; che è ben mia debitamente.

LVIII.

Cercati pur fornir d'un' altra spada,
Ch'io voglio questa; e non ti paja novo.
Pazzo, o saggio, ch'Orlando sene vada,
Averla intendo, ovunque io la ritrovo.
Tu senza testimonj in sù la strada
Tel'usurpasti; io quì lite ne movo.
La mia ragion dirà mia scimitarra;
E faremo il giudicio nella sbarra.

LIX.

Prima di guadagnarla t'apparecchia;
Che tu l'adopri contra Rodomonte.
Di comprar prima l'arme, è usanza vecchia,
Ch'alla battaglia il Cavalier s'affronte.
Più dolce suon non mi viene all'orecchia,
Rispose, alzando il Tartaro la fronte,
Che quando di battaglia alcun mi tenta;
Ma fà che Rodomonte lo consenta.

LX.

Fà che sia tua la prima, e che si tolga
Il Rè di Sarza la tenzon seconda;
E non ti dubitar, ch'io non mi volga,
E ch'a te, ed ad ogn'altro io non risponda.
Ruggier gridò: Non vo' che si disciolga
Il patto, e più la sorte si confonda.
O Rodomonte in campo prima saglia;
O sia la sua dopo la mia battaglia.

LXI.

Se di Gradasso la ragion prevale,
Prima acquistar, che porre in opra l'arme;
Nè tu l'Aquila mia dalle bianche ale
Príma usar dei, che non mene disarme;
Ma poi ch'è stato il mio voler già tale,
Di mia sentenza non voglio appellarme:
Che sia seconda la battaglia mia,
Quando del Rè d'Algier la prima sia.

LXII.

Se turbarete voi l'ordine in parte,
Io totalmente turberollo ancora.
Io non intendo il mio ſcudo laſciarte,
Se contra me non lo combatti or'ora.
Se l'uno, e l'altro di voi foſſe Marte
(Riſpoſe Mandricardo irato allora)
Non ſaria l'un, nè l'altro atto a vietarme
La buona ſpada, o quelle nobil'arme.

LXIII.

E tratto dalla colera avventoſſe
Col pugno chiuſo al Rè di Sericana;
E la man deſtra in modo li percoſſe,
Ch'abbandonar li fece Durindana.
Gradaſſo non credendo, ch'egli foſſe
Di così folle audacia, e così inſana,
Colto improviſo fù, che ſtava a bada,
E tolta ſi trovò la buona ſpada.

LXIV.

Così ſcornato di vergogna, e d'ira
Nel viſo avvampa, e par che getti foco,
E più l'affligge il caſo, e lo martira,
Poi che gli accade in sì paleſe loco.
Bramoſo di vendetta ſi ritira
A trar la ſcimitarra a dietro un poco.
Mandricardo in ſe tanto ſi confida,
Che Ruggiero anco alla battaglia sfida.

LXV.

Venite pur' innanzi ambeduo insieme;
E vengane per terzo Rodomonte,
Africa, Spagna, e tutto l'uman seme,
Ch'io son per sempre mai volger la fronte.
Così dicendo quel, che nulla teme,
Mena d'intorno la spada d'Almonte.
Lo scudo imbraccia disdegnoso, e fiero
Contra Gradasso, e contra il buon Ruggiero.

LXVI.

Lascia la cura a me (dicea Gradasso)
Ch'io guarisca costui della pazzia.
Per Dio (dicea Ruggier) non tela lasso;
Ch'esser convien questa battaglia mia.
Và indietro tu; vavvi pur tu; nè passo
Però tornando, gridan tutta via;
Ed attaccossi la battaglia in terzo,
Ed era per uscirne un strano scherzo.

LXVII.

Se molti non si fossero interposti
A quel furor, non con troppo consiglio;
Ch'a spese lor quasi imparar che costi
Volere altri salvar con suo periglio;
Nè tutto'l mondo mai gli avria composti,
Se non venia col Rè di Spagna il figlio
Del famoso Trojano; al cui cospetto
Tutti ebbon riverenzia, e gran rispetto.

LXVIII.

Si fè Agramante la cagione esporre
Di questa nova lite così ardente.
Poi molto affaticossi per disporre,
Che per quella giornata solamente
A Mandricardo la spada d'Ettorre
Concedesse Gradasso umanamente
Tanto, ch'avesse fin l'aspra contesa,
Ch'avea già contra Rodomonte presa.

LXIX.

Mentre studia placargli il Rè Agramante;
Ed or con questo, ed or con quel ragiona,
Dall'altro padiglion tra Sacripante,
E Rodomonte un' altra lite suona.
Il Rè Circasso (come è detto innante)
Stava di Rodomonte alla persona;
Ed egli, e Ferraù gli aveano indotte
L'arme del suo progenitor Nembrotte.

LXX.

Ed eran poi venuti, ove il destriero
Facea mordendo il ricco fren spumoso;
Io dico il buon Frontin, per cui Ruggiero
Stava iracondo, e più che mai sdegnoso.
Sacripante, ch'a por tal Cavaliero
In campo avea, mirava curioso,
Se ben ferrato, e ben guernito, e in punto
Era il destrier, come doveasi a punto.

LXXI.

E venendo a guardarli più a minuto
I segni, e le fattezze isnelle, ed atte,
Ebbe fuor d'ogni dubbio conosciuto,
Che questo era il destrier suo Frontalatte;
Che tanto caro già s'avea tenuto,
Per cui già avea mille querele fatte;
E poi che li fù tolto, un tempo volse
Sempre ire a piede, in modo gliene dolse.

LXXII.

Innanzi Albracca gliel'avea Brunello
Tolto di sotto quel medesimo giorno,
Ch'ad Angelica ancor tolse l'anello,
Al Conte Orlando Balisarda, e'l corno,
E la spada a Marfisa, ed avea quello,
Dopo che fece in Africa ritorno,
Con Balisarda insieme a Ruggier dato,
Il qual l'avea Frontin poi nominato.

LXXIII.

Quando conobbe non si apporre in fallo,
Disse il Circasso al Rè d'Algier rivolto;
Sappi, Signor, che questo è mio cavallo,
Ch'ad Albracca per furto mi fù tolto.
Ben'avrei testimoni i da provallo,
Ma perchè son da noi lontani molto,
S'alcun lo nega, io li vo' sostenere
Con l'arme in man le mie parole vere.

LXXIV.

LXXIV.

Ben ſon contento per la compagnia
In queſti pochi dì ſtata fra noi,
Che preſtato il cavallo oggi ti ſia,
Ch'io veggo ben, che ſenza far non puoi;
Però con patto, ſe per coſa mia,
E preſtata da me conoſcer vuoi;
Altramente d'averlo non far ſtima;
O ſe non lo combatti meco prima.

LXXV.

Rodomonte, del quale un più orgoglioſo
Non ebbe mai tutto il meſtier dell'arme;
Al quale in eſſer forte, e coraggioſo
Alcuno antico d'agguagliar non parme;
Riſpoſe, Sacripante, ogn'altro, ch'oſo,
Fuor che tu, foſſe in tal modo a parlarme;
Con ſuo mal ſi ſaria toſto avveduto,
Che meglio era per lui di naſcer muto.

LXXVI.

Ma per la compagnia, che (come hai detto)
Novellamente inſieme abbiamo preſa,
Ti ſon contento aver tanto riſpetto,
Ch'io t'ammoniſca a tardar queſta impreſa,
Fin che della battaglia veggi effetto,
Che fra il Tartaro, e me toſto fia acceſa;
Dove porti un'eſempio innanzi ſpero,
Ch'avrai di grazia a dirmi: Abbi il deſtriero.

LXXVII.

Gli è teco cortesia l'esser villano;
(Disse il Circasso pien d'ira, e di sdegno)
Ma più chiaro ti dico ora, e più piano,
Che tu non faccia in quel destrier disegno;
Che telo difendo io, tanto che in mano
Questa vindice mia spada sostegno;
E metterovvi insino all'ugna, e il dente,
Se non potrò difenderlo altramente.

LXXVIII.

Venner dalle parole alle contese,
Ai gridi, alle minacce, alla battaglia;
Che per molt'ira in più fretta s'accese,
Che s'accendesse mai per foco paglia.
Rodomonte hà l'usbergo, ed ogni arnese;
Sacripante non hà piastra, nè maglia,
Ma par (sì ben con lo schermir s'adopra)
Che tutto con la spada si ricopra.

LXXIX.

Non era la possanza, e la fierezza
Di Rodomonte (ancor ch'era infinita)
Più che la providenza, e la destrezza,
Con che sue forze Sacripante aita.
Non voltò rota mai con più prestezza
Il macigno sovran, che'l grano trita;
Che faccia Sacripante or mano, or piede;
Di quà, di là, dove il bisogno vede.

LXXX.

Ma Ferraù, ma Serpentino arditi
Traſſon le ſpade, e ſi cacciar tra loro,
Dal Rè Grandonio, da Iſolier ſeguiti,
Da molt'altri Signor del popol Moro.
Queſti erano i romori, i quali uditi
Nell'altro padiglion fur da coſtoro.
Quivi per accordar venuti in vano
Col Tartaro, Ruggiero, e'l Sericano.

LXXXI.

Venne chi la novella al Rè Agramante
Riportò certa, come pel deſtriero
Avea con Rodomonte Sacripante
Incominciato un' aſpro aſſalto, e fiero.
Il Rè confuſo di diſcordie tante,
Diſſe a Marſilio: Abbi tu quì penſiero,
Che fra queſti Guerrier non ſegua peggio,
Mentre all'altro diſordine io proveggio.

LXXXII.

Rodomonte, che'l Rè ſuo Signor mira,
Frena l'orgoglio, e torna indietro il paſſo.
Nè con minor riſpetto ſi ritira
Al venir d'Agramante il Rè Circaſſo.
Quel domanda la cauſa di tant'ira
Con real viſo, e parlar grave, e baſſo;
E cerca, poi che n'hà compreſo il tutto,
Porli d'accordo; e non vi fà alcun frutto.

LXXXIII.

Il Rè Circasso il suo destrier non vuole
Ch'al Rè d'Algier più lungamente resti,
Se non s'umilia tanto di parole,
Che lo venga a pregar, che glielo presti.
Rodomonte superbo, come suole
Gli risponde: Ne'l Ciel, nè tu faresti,
Che cosa, che per forza aver potessi,
Da altri, che da me mai conoscessi.

LXXXIV.

Il Rè chiede al Circasso, che ragione
Hà nel cavallo, e come li fù tolto.
E quel di parte in parte il tutto espone,
Ed esponendo s'arrossisce in volto;
Quando li narra, che'l sottil ladrone,
Che in un' alto pensier l'aveva colto,
La sella sù quattro aste gli suffolse,
E di sotto il destrier nudo li tolse.

LXXXV.

Marfisa, che tra gli altri al grido venne;
Tosto che'l furto del cavallo udì
In viso si turbò; che le sovvenne,
Che perdè la sua spada ella quel dì;
E quel destrier, che parve aver le penne
Da lei fuggendo, riconobbe quì;
Riconobbe anco il buon Rè Sacripante,
Che non avea riconosciuto innante.

LXXXVI.

Gli altri, ch'erano intorno, e che vantarsi
Brunel di questo aveano udito spesso,
Verso lui cominciaro a rivoltarsi,
E far palesi cenni, ch'era desso.
Marfisa sospettando, ad informarsi
Da questo, e da quell' altro, ch'avea appresso
Tanto, che venne a ritrovar, che quello,
Che le tolse la spada, era Brunello.

LXXXVII.

E seppe, che pel furto, onde era degno,
Che gli annodasse il collo un capestro unto,
Dal Rè Agramante al Tingitano Regno
Fù, con esempio inusitato, assunto.
Marfisa rinfrescando il vecchio sdegno,
Disegnò vendicarsene a quel punto;
E punir scherni, e scorni, che per strada
Fatti l'avea sopra la tolta spada.

LXXXVIII.

Dal suo scudier l'elmo allacciar si fece,
Che del resto dell'arme era guernita.
Senza usbergo io non trovo, che mai diece
Volte, fosse veduta alla sua vita
Dal giorno, che a portarlo assuefece
La sua persona, oltre ogni fede ardita.
Con l'elmo in capo andò, dove fra i primi
Brunel sedea negli argini subblimi.

LXXXIX.

Gli diede a prima giunta'ella di piglio
In mezzo il petto, e da terra levollo,
Come levar ſuol col falcato artiglio
Tal volta la rapace Aquila il pollo:
E lì, dove la lite innanzi al figlio
Era del Rè Trojan, così portollo.
Brunel, che giunto in male man ſi vede,
Pianger non ceſſa, e domandar mercede.

XC.

Sopra tutti i rumor, ſtrepiti, e gridi,
Di che'l Campo era pien quaſi ugualmente,
Brunel, ch'ora pietade, ora ſuſſidi
Domandando venia, così ſi ſente,
Ch'al ſuono di rammarichi, e di ſtridi,
Si fà d'intorno accor tutta la gente.
Giunta innanzi al Rè d'Africa Marfiſa,
Con viſo altier gli dice in queſta guiſa.

XCI.

Io voglio queſto ladro tuo vaſſallo
Con le mie mani impender per la gola,
Perchè il giorno medeſmo, che'l cavallo
A coſtui tolle, a me la ſpada invola.
Ma s'egli è alcun, che voglia dir, ch'io fallo,
Facciaſi innanzi, e dica una parola;
Che in tua preſenzia gli vo' ſoſtenere,
Che ſene mente, e ch'io fò il mio dovere.

XCII.

Ma perchè si potria forse impi
C'hò atteso a farlo in mezzo a ta
Mentre che questi più famosi in
D'altre querele son tutti impedit
Tre giorni ad impiccarlo io vo'
Intanto, o vieni, o manda chi l
Che dopo, se non fia chi melo v
Farò di lui mille uccellacci lieti.

XCIII.

Di quì presso a tre leghe a qu
Che siede innanzi ad un picciol
Senza più compagnia mi vado a
Che d'una mia Donzella, e d'u
S'alcuno ardisce di venirmi a tor
Questo ladron, là venga, ch'ic
Così disse ella; e dove disse, p
Tosto la via; nè più risposta att

XCIV.

Su'l collo innanzi del destrie
Brunel, che tuttavia tien per le
Piange il misero, e grida, e le
In chi sperar solia, chiama per
Resta Agramante in tal confus
Di questi intrichi, che non ve
Poterli sciorre; e li par via più
Che Marfisa Brunel così gli lev

XCV.

Non che l'apprezzi, o che li porti amore,
Anzi più giorni son, che l'odia molto,
E spesso hà d'impiccarlo avuto in core
Dopo che gli era stato l'anel tolto.
Ma questo atto li par contra il su'onore;
Sì che n'avvampa di vergogna in volto.
Vuole in persona egli seguirla in fretta,
E a tutto suo poter farne vendetta.

XCVI.

Ma il Rè Sobrino, il quale era presente,
Da questa impresa molto il dissuade;
Dicendoli, che mal conveniente
Era all'altezza di sua Maestade;
Se ben'avesse d'esserne vincente
Ferma speranza, e certa sicurtade;
Più ch'onor li fia biasmo, che si dica,
Ch'abbia vinta una femmina a fatica.

XCVII.

Poco l'onore, e molto era il periglio
D'ogni battaglia, che con lei pigliasse;
E che li dava per miglior consiglio,
Che Brunello alle forche aver lasciasse;
E se credesse, ch'uno alzar di ciglio
A torlo dal capestro li bastasse,
Non dovea alzarlo per non contradire,
Che s'abbia la giustizia ad esequire.

XCVIII.

Potrai mandare un che Marfiſa preghi
(Dicea) che in queſto, giudice ti faccia,
Con promiſſion, ch'al ladroncel ſi leghi
Il laccio al collo, e a lei ſi ſodisfaccia;
E quando anco oſtinata telo nèghi,
Sel'abbia, e il ſuo deſir tutto compiaccia;
Pur che da tua amicizia non ſi ſpicchi,
Brunello, e gli altri ladri tutti impicchi.

XCIX.

Il Rè Agramante volentier s'attenne
Al parer di Sòbrin diſcreto, e ſaggio,
E Marfiſa laſciò, che non le venne,
Nè patì, ch'altri andaſſe a farle oltraggio;
Nè di farla piegare anco ſoſtenne,
E tolerò, Dio ſà con che coraggio,
Per potere acchetar liti maggiori,
E del ſuo Campo tor tanti romori.

C.

Di ciò ſi ride la Diſcordia pazza,
Che pace, o tregua omai più teme poco.
Scorre di quà, e di là tutta la piazza,
Nè può trovar per allegrezza loco.
La Superbia con lei ſalta, e gavazza,
E legne, ed eſca và giungendo al foco;
E grida sì, che fin nell'alto Regno
Manda a Michel della vittoria ſegno.

CI.

Tremò Parigi, e torbidossi Senna
All'alta voce, a quello orribil grido;
Rimbombò il suon fin' alla selva Ardenna,
Sì che lasciar tutte le fere il nido.
Udiron l'Alpi, e il monte di Gebenna,
Di Blaja, e d'Arli, e di Roano il lido.
Rodano, e Sonna udì, Garonna, e il Reno,
Si strinsero le madri i figli al seno.

CII.

Son cinque Cavalier, c'han fisso il chiodo
D'essere i primi a terminar sua lite,
L'una nell'altra avvilupp[illegible]n modo,
Che non l'avrebbe Apolli[illegible]espedite.
Comincia il Rè Agramante a sciorre il nodo
Delle prime tenzon, ch'aveva udite,
Che per la figlia del Rè Stordilano
Eran tra il Rè di Scitia, e il suo Africano.

CIII.

Il Rè Agramante andò per porre accordo
Di quà, di là più volte, a questo, e a quello;
E a questo, e a quel più volte diè ricordo
Da Signor giusto, e da fedel fratello.
E quando parimente trova sordo
L'un come l'altro indomito, e rubello,
Di voler' esser quel, che resti senza
La Donna, da cui vien lor differenza.

CIV.

S'appiglia al fin, come a miglior partito,
Di che ambedue si contentar gli amanti;
Che della bella Donna sia marito
L'uno de' duo, quel che vuole essa innanti.
E da quanto per lei sia stabilito
Più non si possa andar dietro, nè avanti.
All'uno, e all'altro piace il compromesso,
Sperando ch'esser debbia a favor d'esso.

CV.

Il Rè di Sarza, che gran tempo prima
Di Mandricardo, amava Doralice,
Ed ella l'avea posto in sù la cima
D'ogni favor, ch'a Donna casta lice;
Che debba in util suo venire stima
La gran sentenzia, che'l può far felice.
Nè egli avea questa credenza solo,
Ma con lui tutto il Barbaresco stuolo.

CVI.

Ogn'un sapea ciò, ch'egli avea già fatto
Per essa in giostre, in torniamenti, in guerra;
E che stia Mandricardo a questo patto,
Dicono tutti, che vaneggia, ed erra.
Ma quel, che più fiate, e più di piatto
Con lei fù, mentre il Sol stava sotterra,
E sapea quanto avea di certo in mano,
Ridea del popolar giudicio vano.

CVII.

Poi lor convenzion ratificaro
In man del Rè quei duo prochi famosi;
Ed indi alla Donzella sen'andaro.
Ed ella abbassò gli occhi vergognosi,
E disse, che più il Tartaro avea caro;
Di che tutti restar meravigliosi:
Rodomonte sì attonito, e smarrito,
Che di levar non era il viso ardito.

CVIII.

Ma poi che l'usata ira cacciò quella
Vergogna, che gli avea la faccia tinta,
Ingiusta, e falsa la sentenzia appella;
E la spada impugnando, ch'egli hà cinta,
Dice, udendo il Rè, e gli altri, che vuol ch'ella
Li dia perduta quella causa, o vinta;
E non l'arbitrio di femmina lieve,
Che sempre inchina a quel, che men far deve.

CIX.

Di novo Mandricardo era risorto
Dicendo: Vada pur, come ti pare.
Sì che prima che'l legno entrasse in porto,
V'era a solcare un gran spazio di mare.
Se non, che'l Rè Agramante diede torto
A Rodomonte, che non può chiamare
Più Mandricardo per quella querela;
E fè cadere a quel furor la vela.

CX.

CX.

Or Rodomonte, che notar si vede
Dinanzi a quei Signor di doppio scorno;
Dal suo Rè, a cui per riverenzia cede,
E dalla Donna sua tutto in un giorno,
Quivi non volse più fermare il piede;
E della molta turba, ch'avea intorno,
Seco non tolse più, che duo sergenti;
Ed uscì dei Moreschi alloggiamenti.

CXI.

Come partendo afflitto tauro suole,
Che la giuvenca al vincitor cesso abbia,
Cercar le selve, e le rive più sole
Lungi dai paschi, o qualche arida sabbia,
Dove muggir non cessa all'ombra, e al Sole,
Nè però scema l'amorosa rabbia;
Così sen và di gran dolor confuso
Il Rè d'Algier dalla sua Donna escluso.

CXII.

Per riavere il buon destrier si mosse
Ruggier, che già per questo s'era armato;
Ma poi di Mandricardo ricordosse,
A cui della battaglia era obbligato.
Non seguì Rodomonte, e ritornosse
Per entrar col Rè Tartaro in steccato,
Prima ch'entrasse il Rè di Sericana,
Che l'altra lite avea di Durindana.

CXIII.

Veder torsi Frontin troppo li pesa
Dinanzi àgli occhi, e non poter vietarlo;
Ma dato ch'abbia fine a questa impresa,
Hà ferma intenzion di ricovrarlo.
Ma Sacripante, che non hà contesa,
Come Ruggier, che possa distornarlo;
E che non hà da far' altro, che questo,
Per l'orme vien di Rodomonte presto.

CXIV.

E tosto l'avria giunto, se non era
Un caso strano, che trovò tra via;
Che lo fè dimorar fin'alla sera,
E perder le vestigie, che seguia.
Trovò una Donna, che nella riviera
Di Senna era caduta, e vi peria,
S'a darle tosto ajuto non veniva:
Saltò nell'acqua, e la ritrasse a riva.

CXV.

Poi quando in sella volse risalire;
Aspettato non fù dal suo destriero;
Che fin'a sera si fece seguire,
E non si lasciò prender di leggiero.
Preselo al fin, ma non seppe venire
Più, donde s'era tolto dal sentiero;
Ducento miglia errò tra piano, e monte
Prima, che ritrovasse Rodomonte.

CXVI.

Dove trovollo, e come fù conteſo,
Con diſvantaggio aſſai di Sacripante,
Come perdè il cavallo, e reſtò preſo,
Or non dirò; c'hò da narrarvi innante
Di quanto ſdegno, e di quanta ira acceſo
Contra la Donna, e contra il Rè Agramante
Del Campo Rodomonte ſi partiſſe,
E ciò che contra l'uno, e l'altro diſſe.

CXVII.

Di cocenti ſoſpir l'aria accendea
Dovunque andava il Saracin dolente.
Eco per la pietà, che gli n'avea,
Da'cavi ſaſſi riſpondea ſovente.
O femminile ingegno (egli dicea)
Come ti volgi, e muti facilmente;
Contrario oggetto proprio della fede;
O infelice, o miſer chi ti crede.

CXVIII.

Nè lunga ſervitù, nè grande amore,
Che ti fù a mille prove manifeſto,
Ebbono forza di tenerti il core,
Che non foſſe a cangiarſi almen sì preſto.
Non perch'a Mandricardo inferiore
Io ti pareſſi, di te privo reſto;
Nè ſo trovar cagione ai caſi miei,
Se non queſt'una, che femmina ſei.

CXIX.

Credo, che t'abbia la Natura, e Dio
Produtto, o ſcelerato ſeſſo, al mondo
Per una ſoma, per un grave fio
Dell'uom, che ſenza te ſaria giocondo;
Come hà produtto anco il ſerpente rio,
E il lupo, e l'orſo; e fà l'aer fecondo
E di moſche, e di veſpe, e di tafani;
E loglio, e avena fà naſcer tra i grani.

CXX.

Perchè fatto non hà l'alma Natura,
Che ſenza te poteſſe naſcer l'uomo,
Come s'inneſta per umana cura
L'un ſopra l'altro il pero, il ſorbo, e'l pomo?
Ma quella non può far ſempre a miſura;
Anzi, s'io vo' guardar come io la nomo,
Veggo, che non può far coſa perfetta;
Poichè Natura, femmina vien detta.

CXXI.

Non ſiate però tumide, e faſtoſe,
Donne, per dir che l'uom ſia voſtro figlio;
Che delle ſpine ancor naſcon le roſe,
E d'una fetida erba naſce il giglio.
Importune, ſuperbe, e diſpettoſe,
Prive d'amor, di fede, e di conſiglio;
Temerarie, crudeli, inique, ingrate;
Per peſtilenzia eterna al mondo nate.

CXXII.

Con queste, ed altre, ed infinite appresso
Querele il Rè di Sarza sene giva,
Or ragionando in un parlar sommesso,
Quando in un suon, che di lontan s'udiva,
In onta, e in biasmo del femmineo sesso;
E certo da ragion si dipartiva:
Che per una, o per due, che trovi ree,
Che cento buone sian creder si dee.

CXXIII.

Se ben di quante io n'abbia fin quì amate,
Non n'abbia mai trovata una fedele;
Perfide tutte io non vo' dir, nè ingrate,
Ma darne colpa al mio destin crudele
Molte or ne sono, e più già ne son state,
Che non dan causa ad uom che si querele;
Ma mia fortuna vuol, che s'una ria
Ne sia tra cento, io di lei preda sia.

CXXIV.

Pur vo' tanto cercar prima ch'io mora,
Anzi prima che'l crin più mi s'imbianchi,
Che forse dirò un dì, che per me ancora
Alcuna sia, che di sua fè non manchi.
Se questo avvien (che di speranza fuora
Io non ne son) non fia mai ch'io mi stanchi
Di farla a mia possanza gloriosa (prosa.
Con lingua, con inchiostro, e in verso, e in

CXXV.

Il Saracin non avea manco ſdegno
Contra il ſuo Rè, che contra la Donzella;
E così di ragion paſſava il ſegno,
Biaſmando lui, come biaſmando quella.
Hà deſio di veder, che ſopra il Regno
Li cada tanto mal, tanta procella,
Che in Africa ogni caſa ſi funeſti,
Nè pietra ſalda ſopra pietra reſti.

CXXVI.

E che ſpinto del Regno, in duolo, e in lutto
Viva Agramante, miſero, e mendico;
E ch'eſſo ſia, che poi li renda il tutto,
E lo riponga nel ſuo ſeggio antico;
E della fede ſua produca il frutto,
E li faccia veder, ch'un vero amico
A dritto, e a torto eſſer dovea prepoſto;
Se tutto'l mondo ſegli foſſe oppoſto.

CXXVII.

E così, quando al Rè, quando alla Donna,
Volgendo il cor turbato, il Saracino
Cavalca a gran giornate, e non aſſonna,
E poco ripoſar laſcia Frontino.
Il dì ſeguente, o l'altro, in sù la Sonna
Si ritrovò; ch'avea dritto il cammino
Verſo il mar di Provenza, con diſegno
Di navigare in Africa al ſuo Regno.

CXXVIII.

Di barche, e di sottil legni era tutto
Fra l'una ripa, e l'altra il fiume pieno;
Ch'ad uso dell'esercito, condutto
Da molti lochi vettovaglia avieno;
Perchè in poter de' Mori era ridutto
Venendo da Parigi al lito ameno
D'Acquamorta, e voltando in ver la Spagna,
Ciò che v'è da man destra di campagna.

CXXIX.

Le vettovaglie in carra, ed in giumenti
Tolte fuor delle navi, erano carche;
E tratte con la scorta delle genti,
Ove venir non si potea con barche.
Avean piene le ripe i grassi armenti
Quivi condotti da diverse marche;
E i conduttori intorno alla riviera
Per varj tetti albergo avean la sera.

CXXX.

Il Rè d'Algier, perchè li sopravenne
Quivi la notte, e l'aer nero, e cieco,
D'un' ostier paesan l'invito tenne,
Che lo pregò, che rimanesse seco.
Adagiato il destrier, la mensa venne
Di varj cibi, e di vin Corso, e Greco:
Che'l Saracin nel resto alla Moresca,
Ma volse far nel bere alla Francesca.

CXXXI.

L'oſte con buona menſa, e miglior viſo
Studiò di fare a Rodomonte onore;
Che la preſenzia li diè certo avviſo,
Ch'era uomo illuſtre, e pien d'alto valore;
Ma quel, che da ſe ſteſſo era diviſo,
Nè quella ſera avea ben ſeco il core,
(Che mal ſuo grado s'era ricondotto
Alla Donna già ſua) non facea motto.

CXXXII.

Il buon' oſtier, che fù dei diligenti,
Che mai ſi ſien per Francia ricordati,
Quando tra le nemiche, e ſtrane genti
L'albergo, e i beni ſuoi s'avea ſalvati,
Per ſervir quivi, alcuni ſuoi parenti
A tal ſervigio pronti, avea chiamati;
De' quai non era alcun di parlar' oſo,
Vedendo il Saracin muto, e penſoſo.

CXXXIII.

Di penſiero in penſiero andò vagando
Da ſe ſteſſo lontano il Pagan molto,
Col viſo a terra chino, nè levando
Sì gli occhi mai, ch'alcun guardaſſe in volto.
Dopo un lungo ſtar cheto, ſoſpirando,
Sì come d'un gran ſonno allora ſciolto,
Tutto ſi ſcoſſe, e inſieme alzò le ciglia,
E voltò gli occhi all'oſte, e alla famiglia.

CXXXIV.

Indi ruppe il ſilenzio, e con ſembianti
Più dolci un poco, e viſo men turbato,
Domandò all'oſte, e agli altri circoſtanti,
Se d'eſſi alcuno avea mogliere a lato.
Che l'oſte, e che quegli altri tutti quanti
L'aveano, per riſpoſta li fù dato.
Domanda lor, quel che ciaſcun ſi crede
Della ſua Donna nel ſervarli fede.

CXXXV.

Eccetto l'oſte, fer tutti riſpoſta,
Che ſi credeano averle e caſte, e buone.
Diſſe l'oſte: Ogn'un pur creda a ſua poſta,
Ch'io sò, ch'avete falſa opinione.
Il voſtro ſciocco credere vi coſta,
Ch'io ſtimi ogn'un di voi ſenza ragione;
E così far queſto Signor deve anco,
Se non vi vuol moſtrar nero per bianco.

CXXXVI.

Perchè, sì come è ſola la Fenice,
Nè mai più d'una in tutto il mondo vive;
Così, nè mai più d'uno eſſer ſi dice,
Che della moglie i tradimenti ſchive.
Ogn'un ſi crede d'eſſer quel felice,
D'eſſer quel ſol, ch'a queſta palma arrive.
Come è poſſibil, che v'arrivi ogn'uno,
Se non ne può nel mondo eſſer più d'uno?

CXXXVII.

Io fui già nell'error, che siete voi,
Che Donna casta anco più d'una fusse;
Un gentil'uomo di Venezia poi,
Che quì mia buona sorte già condusse,
Seppe far sì con veri esempj suoi,
Che fuor dell'ignoranza mi ridusse:
Gian Francesco Valerio era nomato,
Che'l nome suo non mi s'è mai scordato.

CXXXVIII.

Le fraudi, che le mogli, e che l'amiche
Sogliono usar, sapea tutte per conto;
E sopra ciò moderne istorie, e antiche,
E proprie esperienze avea sì in pronto,
Che mi mostrò, che mai Donne pudiche
Non si trovaro, o povere, o di conto;
E s'una casta più dell'altra parse,
Venia, perchè più accorta era a celarse.

CXXXIX.

E fra l'altre (che tante mene disse,
Che non ne posso il terzo ricordarmi)
Sì nel capo una istoria mi si scrisse,
Che non si scrisse mai più saldo in marmi.
E ben parria a ciascuno, che l'udisse,
Di queste rie quel ch'a me parve, e parmi;
E se, Signore, a voi non spiace udire,
A lor confusion vela vo' dire.

CXL.

Risposе il Saracin: Che puoi tu farmi,
:he più al presente mi diletti, e piaccia,
:he dirmi istoria, e qualche esempio darmi,
:he con l'opinion mia si confaccia?
'erché io possa udir meglio, e tu narrarmi,
iedimi incontra, ch'io ti vegga in faccia.
Ma nel Canto, che segue, io v'hò da dire
Quel, che fè l'Oste a Rodomonte udire.

Il Fine del Canto Ventesimosettimo.

ARGOMENTO.

Contra le Donne Rodomonte intende
Quanto mal possa dir lingua fallace.
Indi verso il suo Regno il cammin prende,
Ma luogo trova pria, che al suo cor piace.
Quì d'Isabella novo amor l'accende;
Ma sì l'impedimento li dispiace
Del Frate, ch'ella hà seco in compagnia,
Che'l fellon li dà morte acerba, e ria.

CANTO VENTESIM'OTTAVO.

I.

DONNE, e voi, che le Donne avete in pregio,
Per Dio non date a questa istoria orecchia;
A questa, che l'ostier dire in dispregio,
E in vostra infamia, e biasmo s'apparecchia;
Benchè nè macchia vi può dar, nè fregio
Lingua sì vile; e sia l'usanza vecchia,
Che'l volgare ignorante ogn'un riprenda,
E parli più di quel, che meno intenda.

II.

II.

Lasciate questo Canto, che senz'esso
Può star l'istoria, e non sarà men chiara:
Mettendolo Turpino, anch'io l'hò messo,
Non per malevolenzia, nè per gara.
Ch'io v'ami, oltre mia lingua, che l'hà espresso
Che mai non fù di celebrarvi avara,
N'hò fatto mille prove; e v'hò dimostro,
Ch'io son, nè potrei esser se non vostro.

III.

Passi chi vuol, tre carte, o quattro senza
Leggerne verso; e chi pur legger vuole,
Gli dia quella medesima credenza,
Che si suol dare a finzioni, e a fole.
Ma tornando al dir nostro; poi ch'udienza
Apparecchiata vide a sue parole,
E darsi luogo incontra al Cavaliero,
Così l'istoria incominciò l'ostiero.

IV.

Astolfo, Rè de' Longobardi, quello,
A cui lasciò il fratel Monaco il regno;
Fù nella giovanezza sua sì bello,
Che mai poch'altri giunsero a quel segno.
N'avria a fatica un tal fatto a pennello
Apelle, o Zeusi, o se v'è alcun più degno.
Bello era, ed a ciascun così parea;
Ma di molto egli ancor più si tenea.

V.

Non ſtimava egli tanto per l'altezza
Del grado ſuo, d'avere ogn'un minore;
Nè tanto, che di genti, e di ricchezza
Di tutti i Rè vicini era il maggiore;
Quanto che di preſenzia, e di bellezza
Avea per tutto'l mondo il primo onore.
Godea di queſto, udendoſi dar loda,
Quanto di coſa volentier più s'oda.

VI.

Tra gli altri di ſua Corte avea aſſai grato
Fauſto Latini, un Cavalier Romano;
Con cui ſovente eſſendoſi lodato
Or del bel viſo, or della bella mano;
Ed avendolo un giorno domandato,
Se mai veduto avea preſſo, o lontano
Altro uom di forma così ben compoſto;
Contra quel che credea, li fù riſpoſto.

VII.

Dico (riſpoſe Fauſto) che ſecondo
Ch'io veggo, e che parlarne odo a ciaſcuno;
Nella bellezza hai pochi pari al mondo,
E queſti pochi io li reſtringo in uno.
Queſt'uno è un fratel mio detto Giocondo;
(Eccetto lui) ben crederò, ch'ogn'uno
Di beltà molto a dietro tu ti laſſi,
Ma queſto ſol credo t'adegui, e paſſi.

VIII.

Al Rè parve impossibil cosa udire,
Che sua la palma insin' allora tenne;
E d'aver conoscenza alto desire
Di sì lodato giovane li venne.
Fè sì con Fausto, che di far venire
Quivi il fratel, prometter li convenne;
Ben ch'a poterlo indur, che ci venisse,
Saria fatica, e la cagion li disse.

IX.

Che'l suo fratello era uom, che mosso il piede
Mai non avea di Roma alla sua vita,
Che del ben, che Fortuna li concede,
Tranquilla, e senza affanni avea nodrita.
La robba, di che'l padre il lasciò erede,
Nè mai cresciuta avea, nè minuita;
E che parrebbe a lui Pavia lontana
Più, che non parria a un' altro ire alla Tana.

X.

E la difficultà saria maggiore
A poterlo spiccar dalla mogliere,
Con cui legato era di tanto amore,
Che non volendo lei, non può volere.
Pur per ubbidir lui, che gli è Signore,
Disse d'andare, e fare oltre il potere.
Giunse il Rè ai preghi tali offerte, e doni,
Che di negar non li lasciò ragioni.

XI.

Partissi, e in pochi giorni ritrovosse
Dentro di Roma alle paterne case:
Quivi tanto pregò, che'l fratel mosse,
Sì ch'a venire al Rè li persuade;
E fece ancor (benchè difficil fosse)
Che la cognata tacita rimase;
Proponendole il ben, che n'usciria,
Oltre, ch'obbligo sempre egli l'avria.

XII.

Fisse Giocondo alla partita il giorno,
Trovò cavalli, e servitori in tanto.
Vesti fè far per comparire adorno;
Che tal'or cresce una beltà un bel manto.
La notte a lato, e'l dì la moglie intorno
Con gli occhi ad ora ad or pregni di pianto
Li dice, che non sà, come patire
Potrà tal lontananza, e non morire.

XIII.

Che pensandone sol, dalla radice
Sveller si sente il cor dal lato manco.
Deh vita mia, non piangere (le dice
Giocondo) e seco piange egli non manco.
Così mi sia questo cammin felice,
Come tornar vo' fra duo mesi al manco.
Nè mi faria passar d'un giorno il segno,
Se mi donasse il Rè mezzo il suo Regno.

XIV.

Nè la Donna perciò si riconforta,
Dice che troppo termine si piglia;
E s'al ritorno non la trova morta,
Esser non può, se non gran meraviglia.
Non lascia il duol, che giorno, e notte porta,
Che gustar cibo, e chiuder possa ciglia;
Tal che per la pietà Giocondo spesso
Si pente, ch'al fratello abbia promesso.

XV.

Dal collo un suo monile ella si sciolse,
Ch'una crocetta avea ricca di gemme,
E di sante reliquie, che raccolse
In molti luoghi un pellegrin Boemme;
Ed il padre di lei, che in casa il tolse,
Tornando infermo di Gerusalemme,
Venendo a morte poi ne lasciò erede;
Questa levossi, ed al marito diede.

XVI.

E che la porti per suo amore al collo
Lo prega, sì che ogn'or li ne sovenga.
Piacque il dono al marito, ed accettollo;
Non perchè dar ricordo li convenga,
Che nè tempo, nè assenzia mai dar crollo,
Nè buona, o ria fortuna, che gli avenga,
Potrà a quella memoria salda, e forte,
C'hà di lei sempre, e avrà dopo la morte.

XVII.

La notte, ch'andò innanzi a quella Aurora;
Che fù il termine estremo alla partenza,
Al suo Giocondo par che'n braccio mora
La moglie, che n'hà tosto da star senza.
Mai non si dorme, e innanzi al giorno un'ora
Viene il marito all'ultima licenza;
Montò a cavallo, e si partì in effetto;
E la moglier si ricolcò nel letto.

XVIII.

Giocondo ancor duo miglia ito non era,
Che li venne la croce raccordata;
Ch'avea sotto il guancial messa la sera,
Poi per obblivion l'avea lasciata.
Lasso (dicea tra se) di che maniera
Troverò scusa, che mi sia accettata?
Che mia moglie non creda, che gradito
Poco da me sia l'amor suo infinito.

XIX.

Pensa la scusa; e poi li cade in mente,
Che non sarà accettabile, nè buona;
Mandi famigli, o mandivi altra gente,
S'egli medesmo non vi và in persona;
Si ferma, e al fratel dice: Or pianamente
Fin' a Baccano al primo albergo sprona;
Che dentro a Roma è forza ch'io rivada;
E credo anco di giungerti per strada.

XX.

Non potria fare altri il bisogno mio,
Nè dubitar, ch'io sarò tosto teco.
Voltò il ronzin di trotto, e disse, a Dio;
Nè de' famigli suoi volse alcun seco.
Già cominciava quando passò il rio,
Dinanzi al Sole a fuggir l'aer cieco.
Smonta in casa; và al letto; e la consorte
Quivi ritrova addormentata forte.

XXI.

La cortina levò senza far motto,
E vide quel, che men veder credea;
Che la sua casta, e fedel moglie sotto
La coltre, in braccio a un giovane giacea.
Riconobbe l'adultero di botto,
Per la pratica lunga, che n'avea;
Ch'era della famiglia sua un garzone,
Allevato da lui d'umil nazione.

XXII.

S'attonito restasse, e mal contento,
Meglio è pensarlo, e farne fede altrui,
Ch'esserne mai per far l'esperimento,
Che con suo gran dolor ne fè costui.
Dallo sdegno assalito ebbe talento
Di trar la spada, e ucciderli ambedui.
Ma dall'amor, che porta al suo dispetto
All'ingrata moglier, li fù interdetto.

XXIII.

Nè lo lasciò questo ribaldo Amore
(Vedi se sel'avea fatto vassallo)
Destarla pur, per non le dar dolore,
Che fosse da lui colta in sì gran fallo.
Quanto potè più tacito uscì fuore;
Scese le scale, e rimontò a cavallo;
E punto egli d'Amor, così lo punse,
Ch'all'albergo non fù, che'l fratel giunse.

XXIV.

Cambiato a tutti parve esser nel volto;
Vider tutti, che'l cor non avea lieto;
Ma non v'è chi s'apponga già di molto,
E possa penetrar nel suo secreto.
Credeano che da lor si fosse tolto
Per gire a Roma, e gito era a Corneto.
Ch'Amor sia del mal causa ogn'un s'avvisa,
Ma non è già chi dir sappia in che guisa.

XXV.

E stimasi il fratel, che dolor abbia
D'aver la moglie sua sola lasciata.
E per contrario duolsi egli, ed arrabbia;
Che rimasa era troppo accompagnata.
Con fronte crespa, e con gonfiate labbia
Stà l'infelice, e sol la terra guata.
Fausto, ch'a confortarlo usa ogni prova,
Perchè non sà la causa, poco giova.

XXVI.

Di contrario liquor la piaga gli unge,
E dove tor dovria, gli accresce doglie,
Dove dovria saldar, più l'apre, e punge:
Questo li fà col ricordar la moglie.
Nè posa dì, nè notte; il sonno lunge
Fugge col gusto, e mai non si raccoglie;
E la faccia, che dianzi era sì bella,
Si cangia sì, che più non sembra quella.

XXVII.

Par che gli occhi si ascondan nella testa,
Cresciuto il naso par nel viso scarno;
Della beltà sì poca li ne resta,
Che ne potrà far paragone indarno.
Col duol venne una febbre sì molesta,
Che lo fè soggiornare all'Arbia, e all'Arno;
E se di bello avea serbato cosa,
Tosto restò, come al Sol colta rosa.

XXVIII.

Oltre ch'a Fausto incresca del fratello,
Che veggia a simil termine condutto,
Via più l'increscе, che bugiardo a quello
Principe, a chi lodollo, parrà in tutto.
Mostrar di tutti gli uomini il più bello
Gli avea promesso, e mostrerà il più brutto.
Ma pur continuando la sua via
Seco lo trasse al fin dentro a Pavia.

XXIX.

Già non vuol, che lo veggia il Rè improviso,
Per non mostrarsi di giudicio privo;
Ma per lettere innanzi li dà avviso,
Che'l suo fratel ne viene a pena vivo;
E ch'era stato all'aria del bel viso
Un'affanno di cor tanto nocivo,
Accompagnato d'una febbre ria,
Che più non parea quel, ch'esser solia.

XXX.

Grata ebbe la venuta di Giocondo,
Quanto potesse il Rè d'amico avere,
Che non avea desiderato al mondo
Cosa altrettanto, che di lui vedere.
Nè gli spiace vederselo secondo,
E di bellezza a dietro rimanere;
Benchè conosca, se non fosse il male,
Che gli saria superiore, o eguale.

XXXI.

Giunto, lo fà alloggiar nel suo palagio;
Lo visita ogni giorno, ogn'ora n'ode.
Fà gran provision, che stia con agio,
E d'onorarlo assai si studia, e gode.
Langue Giocondo, che'l pensier malvagio,
C'hà della ria moglier, sempre lo rode;
Nè il veder giochi, nè musici udire,
Dramma del suo dolor può minuire.

XXXII.

Le stanze sue, che sono appresso al tetto
L'ultime, innanzi hanno una sala antica,
Quivi solingo (perchè ogni diletto,
Perch'ogni compagnia prova nimica)
Si ritraea, sempre aggiungendo al petto
Di più gravi pensier nova fatica;
E trovò quivi (or chi lo crederia?)
Chi lo sanò della sua piaga ria.

XXXIII.

In capo della sala, ove è più scuro,
Che non vi s'usa le finestre aprire,
Vede, che'l palco mal si giunge al muro,
E fà d'aria più chiara un raggio uscire.
Pon l'occhio quindi, e vede quel, che duro
A creder fora a chi l'udisse dire:
Non l'ode egli d'altrui, ma selo vede;
Ed anco agli occhi suoi proprj non crede.

XXXIV.

Quivi scopria della Regina tutta
La più secreta stanza, e la più bella,
Ove persona non verria introdutta,
Se per molto fedel non l'avesse ella;
Quindi mirando vide in strana lutta,
Ch'un Nano avviticchiato era con quella;
Ed era quel piccin stato sì dotto,
Che la Regina avea messa di sotto.

XXXV.

Attonito Giocondo, e stupefatto;
E credendo sognarsi, un pezzo stette;
E quando vide pur, ch'egli era in fatto,
E non in sogno, a se stesso credette.
A uno sgrignuto monstro, e contrafatto
Dunque (disse) costei si sottomette?
Che'l maggior Rè del mondo hà per marito,
Più bello, e più cortese; o che appetito!

XXXVI.

E della moglie sua, che così spesso
Più d'ogn'altra biasmava, ricordosse,
Perche'l ragazzo s'avea tolto appresso;
Ed or li parve, che escusabil fosse.
Non era colpa sua, più che del sesso,
Che d'un solo uomo mai non contentosse;
E s'han tutte una macchia d'uno inchiostro,
Almen la sua non s'avea tolto un monstro.

XXXVII.

Il dì seguente alla medesima ora,
Al medesimo luogo fà ritorno;
E la Regina, e il Nano vede ancora,
Che fanno al Rè pur'il medesmo scorno.
Trova l'altro dì ancor, che si lavora,
E l'altro; e al fin non si fà festa giorno;
E la Regina, che li par più strano,
Sempre si duol, che poco l'ami il Nano.

XXXVIII.

XXXVIII.

Stette fra gli altri un giorno a veder, ch'ella
Era turbata, e in gran malinconia;
Che due volte chiamar per la Donzella
Il Nano fatto avea, nè ancor venia.
Mandò la terza volta, ed udì quella,
Che, Madonna egli gioca, riferia;
E per non stare in perdita d'un soldo,
A voi nega venire il manigoldo.

XXXIX.

A sì strano spettacolo Giocondo
Rasserena la fronte, e gli occhi, e'l viso;
E, quale in nome, divenò giocondo
D'effetto ancora, e tornò il pianto in riso.
Allegro torna, e grasso, e rubicondo,
Che sembra un Cherubin del Paradiso;
Che'l Rè, il fratello, e tutta la famiglia
Di tal mutazion si meraviglia.

XL.

Se da Giocondo il Rè bramava udire,
Onde venisse il subito conforto;
Non men Giocondo lo bramava dire,
E fare il Rè di tanta ingiuria accorto;
Ma non vorria, che più di se punire
Volesse il Rè la moglie di quel torto;
Sì che per dirlo, e non far danno a lei,
Il Rè fece giurar su l'Agnusdei.

XLI.

Giurar lo fè, che nè per cosa detta,
Nè che li sia mostrata, che gli spiaccia;
Ancor ch'egli conosca che diretta-
Mente, a sua Maestà danno si faccia,
Tardi, o per tempo mai farà vendetta;
E di più vuole ancor, che sene taccia;
Sì che nè il mal fattor già mai comprenda
In fatto, o in detto, che'l Rè il caso intenda.

XLII.

Il Rè ch'ogn'altra cosa, se non questa
Creder potria, li giurò largamente.
Giocondo la cagion li manifesta,
Ond'era molti dì stato dolente;
Perchè trovata avea la disonesta
Sua moglie, in braccio d'un suo vil sergente;
E che tal pena al fin l'avrebbe morto,
Se tardato a venir fosse il conforto.

XLIII.

Ma in casa di sua Altezza avea veduto
Cosa, che molto gli scemava il duolo,
Che se bene in obbrobrio era caduto,
Era almen certo di non v'esser solo;
Così dicendo, e al bùccolin venuto,
Li dimostrò il bruttissimo omicciuolo;
Che la giumenta altrui sotto si tiene;
Tocca di sproni, e fà giocar di schene.

XLIV.

Se parve al Rè vituperoſo l'atto,
Lo crederete ben ſenza ch'io'l giuri.
Ne fù per arrabbiar, per venir matto,
Ne fù per dar del capo in tutti i-muri;
Fù per gridar, fù per non ſtare al patto,
Ma forza è che la bocca al fin ſi turi;
E che l'ira trangugi amara, ed acra,
Poi che giurato avea sù l'oſtia ſacra.

XLV.

Che debbo far, che mi conſigli, frate?
(Diſſe a Giocondo) poi che tu mi tolli,
Che con degna vendetta, e crudeltate
Queſta giuſtiſſima ira io non ſatolli?
Laſciam (diſſe Giocondo) queſte ingrate,
E proviam, ſe ſon l'altre così molli.
Facciam delle lor femmine ad altrui
Quel, ch'altri delle noſtre han fatto a nui.

XLVI.

Ambi giovani ſiamo, e di bellezza,
Che facilmente non troviamo pari.
Qual femmina ſarà, che n'uſi aſprezza,
Se contra i brutti ancor non han ripari?
Se beltà non varrà, nè giovanezza,
Varranne almen l'aver con noi danari.
Non vo' che torni, che non abbia prima
Di mille mogli altrui la ſpoglia opima.

XLVII.

La lunga assenzia, il veder varj luoghi,
Praticare altre femmine di fuore,
Par che sovente disacerbi, e sfoghi
Dell'amorose passioni il core.
Lauda il parer; nè vuol che si proroghi
Il Rè l'andata; e fra pochissime ore
Con duo scudieri, oltre alla compagnia
Del Cavalier Roman, si mette in via.

XLVIII.

Travestiti cercaro Italia, e Francia,
Le terre de' Fiaminghi, e degl'Inglesi:
E quante ne vedean di bella guancia,
Trovavan tutte ai preghi lor cortesi.
Davano, e data loro era la mancia,
E spesso rimetteano i danar spesi;
Da lor pregate furo molte; e foro
Anch'altrettante, che pregaron loro.

XLIX.

In questa Terra un mese, in quella dui
Soggiornando, accertarsi a vera prova,
Che non men nelle lor, che nell'altrui
Femmine, fede, e castità si trova.
Dopo alcun tempo increbbe ad ambedui
Di sempre procacciar di cosa nova;
Che mal poteano entrar nell'altrui porte
Senza mettersi a rischio della morte.

L.

Gli è meglio una trovarne, che di faccia,
E di costumi ad ambi grata sia;
Che lor comunemente sodisfaccia,
E non v'abbian d'aver mai gelosia.
E perchè (dicea il Rè) vuoi, che mi spiaccia
Aver più te, ch'un'altro in compagnia?
Sò ben, che in tutto il gran femmineo stuolo
Una non è, che stia contenta a un solo.

LI.

Una, senza sforzar nostro potere,
Ma quando il natural bisogno inviti,
In festa goderemoci, e in piacere,
Che mai contese non avrem, nè liti.
Nè credo che si debba ella dolere,
Che s'anco ogn'altra avesse duo mariti,
Più ch'ad un solo, a duo saria fedele;
Nè forse s'udirian tante querele.

LII.

Di quel, che disse il Rè, molto contento
Rimaner parve il giovane Romano.
Dunque fermati in tal proponimento,
Cercar molte montagne, e molto piano.
Trovaro al fin secondo il loro intento
Una figliuola d'uno ostiero Ispano;
Che tenea albergo al porto di Valenza,
Bella di modi, e bella di presenza.

LIII.

Era ancor su'l fiorir di primavera
Sua tenerella, e quasi acerba etade.
Di molti figli il padre aggravat'era,
E nemico mortal di povertade;
Sì ch'a disporlo fù cosa leggiera,
Che desse lor la figlia in potestade;
Ch'ove piacesse lor, potessin trarla,
Poi che promesso avean di ben trattarla.

LIV.

Pigliano la fanciulla, e piacer n'hanno
Or l'uno, or l'altro in caritade, e in pace;
Come a vicenda i mantici, che danno
Or l'uno, or l'altro, fiato alla fornace.
Per veder tutta Spagna indi ne vanno;
E passar poi nel Regno di Sifave,
E'l dì, che da Valenza si partiro,
Ad albergare a Zattiva veniro.

LV.

I padroni a veder strade, e palazzi
Ne vanno, e lochi pubblici, e divini;
Ch'usanza han di pigliar simil sollazzi
In ogni terra, ove entran peregrini;
E la fanciulla resta coi ragazzi,
Altri i letti, altri acconciano i ronzini;
Altri hanno cura, che sia alla tornata
Dei Signor lor la cena apparecchiata.

LVI.

Nell'albergo un garzon stava per fante,
Che in casa della giovane già stette
A' servigj del padre, e d'essa amante
Fù da' primi anni, e del suo amor godette.
Ben s'adocchiar; ma non ne fer sembiante,
Ch'esser notato ogn'un di lor temette.
Ma tosto che i patroni, e la famiglia
Lor dieron luogo, alzar tra lor le ciglia.

LVII.

Il fante domandò, dove ella gisse,
E qual dei duo Signor l'avesse seco.
A punto la Fiammetta il fatto disse.
(Così avea nome, e quel garzone il Greco)
Quando sperai, che'l tempo, oimè, venisse
(Il Greco le dicea) di viver teco,
Fiammetta anima mia, tu tene vai,
E non sò più di rivederti mai.

LVIII.

Fannosi i dolci miei disegni amari,
Poi che sei d'altri, e tanto mi ti scosti.
Io disegnava, avendo alcun danari
Con gran fatica, e gran sudor riposti,
Ch'avanzato m'avea de' miei salari,
E delle bene andate di molti osti,
Di tornare a Valenza, e domandarti
Al padre tuo per moglie, e di sposarti.

LIX.

La fanciulla negli omeri si stringe;
E risponde, che fù tardo a venire.
Piange il Greco, e sospira, e parte finge;
Vuoimi (dice) lasciar così morire?
Con le tue braccia i fianchi almen mi cinge,
Lasciami disfogar tanto desire;
Ch'innanzi, che tu parta, ogni momento,
Che teco io stia, mi fà morir contento.

LX.

La pietosa fanciulla rispondendo,
Credi, dicea, che men di te nol bramo,
Ma nè luogo, nè tempo ci comprendo
Quì, dove in mezzo di tanti occhi siamo.
Il Greco soggiungea: Certo mi rendo,
Che s'un terzo ami me di quel ch'io t'amo,
In questa notte almen troverai loco,
Che ci potrem godere insieme un poco.

LXI.

Come potrò, diceali la fanciulla,
Che sempre in mezzo a duo la notte giaccio;
E meco or l'uno, or l'altro si trastulla,
E sempre all'un di lor mi trovo in braccio?
Questo ti fia (soggiunse il Greco) nulla,
Che ben ti saprai tor di questo impaccio;
E uscir di mezzo lor, pur che tu voglia;
E dei voler, quando di me ti doglia.

LXII.

Pensa ella alquanto; e poi dice, che vegna,
Quando creder potrà, ch'ogn'uno dorma;
E pianamente, come far convegna,
E dell'andare, e del tornar l'informa.
Il Greco, sì come ella li disegna,
Quando sente dormir tutta la torma,
Viene all'uscio, e lo spinge, e quel li cede;
Entra pian piano, e và a tenton col piede.

LXIII.

Fà lunghi i passi, e sempre in quel di dietro
Tutto si ferma, e l'altro par che mova,
A guisa, che di dar tema nel vetro;
Non che'l terreno abbia a calcar, ma l'uova;
E tien la mano innanzi simil metro,
Và brancolando in fin che'l letto trova;
E di là dove gli altri avean le piante,
Tacito si cacciò col capo innante.

LXIV.

Fra l'una, e l'altra gamba di Fiammetta,
Che supina giacea, diritto venne.
E quando le fù a par, l'abbracciò stretta,
E sopra lei fin presso al dì si tenne.
Cavalcò forte, e non andò a staffetta,
Che mai bestia mutar non li convenne;
Che questa pare a lui, che sì ben trotte,
Che scender non ne vuol per tutta notte.

LXV.

Avea Giocondo, ed avea il Rè sentito
Il calpestio, che sempre il letto scosse.
E l'uno, e l'altro d'uno error schernito,
S'avea creduto, che'l compagno fosse.
Poi ch'ebbe il Greco il suo cammin fornito,
Sì come era venuto, anco tornosse.
Saettò il Sol dall'Orizonte i raggi,
Sorse Fiammetta, e fece entrare i paggi.

LXVI.

Il Rè disse al compagno motteggiando:
Frate, molto cammin fatto aver dei,
E tempo è ben, che ti riposi, quando
Stato a cavallo tutta notte sei.
Giocondo a lui rispose di rimando,
E disse: Tu dì quel, ch'io a dire avrei.
A te tocca posare; e prò ti faccia;
Che tutta notte hai cavalcato a caccia.

LXVII.

Anch'io (soggiunse il Rè) senza alcun fallo
Lasciato avria il mio can correre un tratto,
Se mi avessi prestato un po'il cavallo
Tanto, che'l mio bisogno avessi fatto.
Giocondo replicò: Son tuo vassallo,
E puoi far meco, e rompere ogni patto,
Sì che non convenia tal cenni usare;
Ben mi potevi dir: Lasciala stare.

LXVIII.

Tanto replica l'un, tanto soggiunge
l'altro; che sono a grave lite insieme.
Vengon da' motti ad un parlar, che punge;
Ch'ad ambeduo l'esser beffato preme.
Chiaman Fiammetta, che non era lunge;
E della fraude esser scoperta teme;
Per fare in viso l'uno all'altro dire
Quel, che negando ambi parean mentire.

LXIX.

Dimmi (le disse il Rè con fiero sguardo)
E non temer di me, nè di costui,
Chi tutta notte fù quel sì gagliardo,
Che ti godè, senza far parte altrui?
Credendo l'un provar l'altro bugiardo,
La risposta aspettavano ambedui.
Fiammetta a' piedi lor si gittò, incerta
Di viver più, vedendosi scoperta.

LXX.

Domandò lor perdono, che d'amore,
Ch'a un giovanetto avea portato, spinta,
E da pietà d'un tormentato core,
Che molto avea per lei patito, vinta,
Caduta era la notte in quello errore;
E seguitò, senza dir cosa finta,
Come tra lor con speme si condusse,
Ch'ambi credesser, che'l compagno fusse.

LXXI.

Il Rè, e Giocondo si guardaro in viso
Di meraviglia, e di stupor confusi;
Nè d'aver'anche udito lor fù avviso,
Ch'altri due fussin mai così delusi.
Poi scoppiaro ugualmente in tanto riso,
Che con la bocca aperta, e gli occhi chiusi,
Potendo a pena il fiato aver del petto,
A dietro si lasciar cader su'l letto.

LXXII.

Poi ch'ebbon tanto riso, che dolere
Sene sentiano il petto, e pianger gli occhi,
Disson tra lor: Come potremo avere
Guardia, che la moglier non nel'accocchi?
Se non giova tra due questa tenere,
E stretta sì, che'l uno, e l'altro tocchi,
Se più che crini avesse occhi il marito,
Non potria far, che non fosse tradito.

LXXIII.

Provate mille abbiamo, e tutte belle,
Nè di tante una è ancor, che ne contraste.
Se proviam l'altre, fian simili anch'elle;
Ma per ultima prova costei baste.
Dunque possiamo creder, che più felle
Non sien le nostre, o men dell'altre caste:
E se son come tutte l'altre sono,
Che torniamo a goderole sia buono.

LXXIV.

LXXIV.

Conchiuso ch'ebbon questo, chiamar fero
Per Fiammetta medesima il suo amante;
E in presenzia di molti gli la diero
Per moglie, e dote, che li fu bastante.
Poi montaro a cavallo; e il lor sentiero,
Ch'era a Ponente, volsero a Levante;
Ed alle mogli lor sene tornaro,
Di che affanno mai più non si pigliaro.

LXXV.

L'ostier quì fine alla sua istoria pose,
Che fu con molta attenzione udita.
Udilla il Saracin, nè gli rispose
Parola mai, fin che non fu finita.
Poi disse: Io credo ben, che dell'ascose
Femminil frode sia copia infinita,
Nè si potria della millesma parte
Tener memoria con tutte le carte.

LXXVI.

Quivi era un'uom d'età, ch'avea più retta
Opinion degli altri, e ingegno, e ardire;
E non potendo ormai, che sì negletta
Ogni femmina fosse, più patire,
Si volse a quel, ch'avea l'istoria detta;
E li disse: Assai cose udimmo dire,
Che veritade in se non hanno alcuna;
E ben di queste è la tua favol'una.

LXXVII.

A chi tela narrò, non dò credenza;
S'Evangelista ben fosse nel resto;
Ch'opinione, più ch'esperienza,
Ch'abbia di Donne, lo facea dir questo;
L'avere ad una, o due malivolenza
Fà ch'odia, e biasma l'altre oltre all'onesto;
Ma, se li passa l'ira, io vo' tu l'oda
Più ch'ora biasmo, anco dar lor gran loda.

LXXVIII.

E se vorrà lodarne, avrà maggiore
Il campo assai, ch'a dirne mal non ebbe;
Di cento potrà dir degne d'onore
Verso una trista, che biasmar si debbe.
Non biasmar tutte, ma serbarne fuore
La bontà d'infinite si dovrebbe;
E se'l Valerio tuo disse altramente,
Disse per ira, e non per quel che sente.

LXXIX.

Ditemi un poco, è di voi forse alcuno,
Ch'abbia servato alla sua moglie fede?
Che neghi andar, quando gli sia opportuno,
All'altrui Donna, e darle ancor mercede?
Credete in tutto'l mondo trovarne uno?
Chi'l dice, mente: e folle è ben chi'l crede.
Trovatene vo' alcuna, che vi chiami;
Non parlo delle pubbliche, ed infami.

LXXX.

Conoſcete alcun voi, che non laſciaſſe
La moglie ſola, ancor che foſſe bella,
Per ſeguire altra Donna, ſe ſperaſſe,
In breve, e facilmente ottener quella?
Che farebbe egli, quando lo pregaſſe,
O deſſe premio a lui Donna, o Donzella?
Credo per compiacere or queſte, or quelle,
Che tutti laſceremmovi la pelle.

LXXXI.

Quelle, che i lor mariti hanno laſciati,
Le più volte cagione avuta n'hanno.
Del ſuo di caſa li veggon ſvogliati,
E che fuor, dell'altrui bramoſi vanno.
Dovriano amar, volendo eſſer' amati,
E tor con la miſura, ch'a lor danno.
Io farei (ſe a me ſteſſe il darla, e torre)
Tal legge, ch'uom non vi potrebbe opporre.

LXXXII.

Saria la legge: Ch'ogni Donna colta
In adulterio, foſſe meſſa a morte;
Se provar non poteſſe, ch'una volta
Aveſſe adulterato il ſuo conſorte.
Se provar lo poteſſe, andrebbe aſſolta,
Nè temeria il marito, nè la Corte.
Criſto hà laſciato nei precetti ſuoi:
Non fare altrui quel, che patir non vuoi.

LXXXIII.

La incontinenza è quanto mal si puote
Imputar lor, non già a tutto lo stuolo.
Ma in questo, chi hà di noi più brutte note?
Che continente non si trova un solo.
E molto più n'hà d'arrossir le gote;
Quando bestemmia, ladroneccio, dolo,
Usura, ed omicidio, e se v'è peggio,
Raro, se non dagli uomini far veggio.

LXXXIV.

Appresso alle ragioni avea il sincero,
E giusto vecchio, in pronto alcuno esempio
Di Donne, che nè in fatto, nè in pensiero
Mai di lor castità patiron scempio.
Ma il Saracin, che fuggia udire il vero,
Lo minacciò con viso crudo, ed empio;
Sì che lo fece per timor tacere,
Ma già non lo mutò di suo parere.

LXXXV.

Posto ch'ebbe alle liti, e alle contese
Termine il Rè Pagan, lasciò la mensa,
Indi nel letto per dormir si stese
Fin'al partir dell'aria scura, e densa.
Ma della notte a sospirar l'offese
Più della Donna, ch'a dormir dispensa.
Quindi parte all'uscir del novo raggio;
E far disegna in nave il suo viaggio.

LXXXVI.

Però ch'avendo tutto quel rispetto,
Ch'a buon cavallo dee buon cavaliero;
A quel suo bello, e buono, ch'a dispetto
Tenea di Sacripante, e di Ruggiero;
Vedendo per duo giorni averlo stretto
Più che non si dovria si buon destriero,
Lo pon per riposarlo, e lo rassetta
In una barca; e per andar più in fretta:

LXXXVII.

Senza indugio al nocchier varar la barca,
E dar fà i remi all'acqua dalla sponda.
Quella non molto grande, poco carca
Sene và per la Sonna giù a seconda.
Non fugge il suo pensier, nè sene scarca
Rodomonte per terra, nè per onda.
Lo trova in sù la proda, e in sù la poppa;
E se cavalca, il porta dietro in groppa.

LXXXVIII.

Anzi nel capo, o sia nel cor gli siede;
E di fuor caccia ogni conforto, e serra.
Di ripararsi il misero non vede,
Da poi che li nemici hà nella terra.
Non sà da chi sperar possa mercède,
Se gli fanno i domestici suoi guerra.
La notte, e'l giorno, e sempre è combattuto
Da quel crudel, che dovria dargli ajuto.

LXXXIX.

Naviga il giorno, e la notte ſeguente
Rodomonte, col cor d'affanni grave;
E non ſi può l'ingiuſtia tor di mente,
Che dalla Donna, e dal ſuo Rè avuto have;
E la pena, e il dolor medeſmo ſente,
Che ſentiva a cavallo, ancora in nave.
Nè ſpegner può per ſtar nell'acqua il foco;
Nè può ſtato mutar per mutar loco.

XC.

Come l'infermo, che dirotto, e ſtanco
Di febbre ardente, và cangiando lato;
O ſia sù l'uno, o ſia sù l'altro fianco
Spera aver, ſe ſi volge, miglior ſtato;
Nè su'l deſtro riposa, nè su'l manco;
E per tutto ugualmente, è travagliato;
Così il Pagano al male, ond'era infermo,
Mal trova in terra, e male in acqua ſchermo.

XCI.

Non puote in nave aver più pazienza,
E ſi fà porre in terra Rodomonte.
Lion paſſa, e Vienna, indi Valenza,
E vede in Avignone il ricco Ponte;
Che queſte Terre, ed altre ubbidienza,
Che ſon tra il fiume, e il Celtibero monte,
Rendeano al Rè Agramante, e al Rè di Spagna
Dal dì, che fur ſignor della campagna.

XCII.

Verso Acquamorta a man dritta si tenne
Con animo in Algier passare in fretta;
E sopra un fiume ad una villa venne,
E da Bacco, e da Cerere diletta;
Che per le spesse ingiurie, che sostenne
Dai soldati, a votarsi fù costretta.
Quinci il gran mare, e quindi nell'apriche
Valli, vede ondeggiar le bionde spiche.

XCIII.

Quivi ritrova una piccola Chiesa
Di novo sopra un monticel murata;
Che poi che intorno era la guerra accesa,
I Sacerdoti vota avean lasciata.
Per stanza fù da Rodomonte presa;
Che pel sito, e perch'era sequestrata
Dai Campi, onde avea in odio udir novella;
Li piacque sì, che mutò Algieri in quella.

XCIV.

Mutò d'andare in Africa pensiero,
Sì comodo li parve il luogo, e bello.
Famigli, e carriaggi, e il suo destriero
Seco alloggiar fè nel medesmo ostello.
Vicino a poche leghe a Mompoliero,
E ad alcun' altro ricco, e buon castello
Siede il villaggio, a lato alla riviera,
Sì che d'avervi ogni agio il modo v'era.

XCV.

Standovi un giorno il Saracin penſoſo
(Come pur'era il più del tempo uſato)
Vide venir per mezzo un prato erboſo,
Che d'un picciol ſentiero era ſegnato,
Una Donzella di viſo amoroſo
In compagnia d'un Monaco barbato,
E sì traeano dietro un gran deſtriero
Sotto una ſoma coperta di nero.

XCVI.

Chi la Donzella, chi'l Monaco ſia,
Chi portin ſeco, vi deve eſſer chiaro.
Conoſcere Iſabella ſi dovria,
Che'l corpo aveá del ſuo Zerbino caro.
Laſciai, che per Provenza ne venia
Sotto la ſcorta del vecchio preclaro;
Che le avea perſuaſo tutto il reſto
Dicare a Dio del ſuo vivere oneſto.

XCVII.

Come che in viſo pallida, e ſmarrita
Sia la Donzella, ed abbia i crini inconti,
E facciano i ſoſpir continua uſcita
Del petto acceſo, e gli occhi ſien duo fonti;
Ed altri teſtimonj d'una vita
Miſera, e grave, in lei ſi veggan pronti,
Tanto però di bello anco le avanza,
Che con le Grazie Amor vi può aver ſtanza.

XCVIII.

Tosto che'l Saracin vide la bella
Donna apparir, mise il pensiero al fondo,
Ch'avea di biasmar sempre, e d'odiar quella
Schiera gentil, che pur' adorna il mondo.
E ben li par dignissima Isabella,
In cui locar debba il suo amor secondo,
E spegner totalmente il primo, a modo,
Che dall'asse si trae chiodo con chiodo.

XCIX.

Incontra sele fece; e col più molle
Parlar, che seppe, e col miglior sembiante,
Di sua condizione domandolle;
Ed ella ogni pensier gli spiegò innante,
Come era per lasciare il mondo folle,
E farsi amica a Dio con opre sante.
Ride il Pagano altier, che in Dio non crede;
D'ogni legge nemico, e d'ogni fede.

C.

E chiama intenzione erronea, e lieve,
E dice, che per certo ella troppo erra.
Nè men biasmar, che l'avaro si deve,
Che'l suo ricco tesor mette sotterra;
Alcuno util per se non ne riceve,
E dall'uso degli altri uomini il serra.
Chiuder leon si denno, orsi, e serpenti,
E non le cose belle, ed innocenti.

CI.

Il Monaco, ch'a questo avea l'orecchia;
E per soccorrer la giovane incauta,
Che ritratta non sia per la via vecchia,
Sedea al governo qual pratico nauta;
Quivi di spirital cibo apparecchia
Tosto una mensa sontuosa, e lauta;
Ma il Saracin, che con mal gusto nacque,
Non pur la saporò, che li dispiacque.

CII.

E poi che in vano il Monaco interroppe,
E non potè mai far sì che tacesse,
E che di pazienza il freno roppe,
Le mani adosso con furor li messe.
Ma le parole mie parervi troppe
Potriano omai, se più sene dicesse;
Sì che finirò il Canto; e mi sia specchio
Quel, che per troppo dire accadde al vecchio.

Il Fine del Canto Ventesim'Ottavo.

ARGOMENTO.

ibella tagliar si fà la testa,
Pria che saziar la voglia del Pagano.
Il qual'avvisto del su'error, con mesta
Fronte, acquetar cerca lo spirto in vano.
Un ponte hà fatto, ove spogliato resta
Chiunque arriva. E con Orlando insano
Cade egli poi nel fiume. Indi non bada
Il pazzo, e fa gran cose poi per strada.

CANTO VENTESIMONONO.

I.

ODEGLI Uomini inferma, e instabil mente;
Come siam presti a variar disegno.
Tutti i pensier mutiamo facilmente,
Più quei, che nascon d'amoroso sdegno.
Io vidi dianzi il Saracin sì ardente
Contra le Donne, e passar tanto il segno,
Che non che spegner l'odio, ma pensai,
Che non dovesse intepidirlo mai.

II.

Donne gentil, per quel, ch'a biasmo vostro
Parlò contra il dover, sì offeso sono,
Che sin che con suo mal non li dimostro,
Quanto abbia fatto error, non li perdono.
Io farò sì con penna, e con inchiostro,
Ch'ogn'un vedrà, che gli era utile, e buono
Aver taciuto; e mordersi anco poi
Prima la lingua, che dir mal di voi.

III.

Ma che parlò come ignorante, e sciocco
Velo dimostra chiara esperienzia.
Già contra tutte trasse fuor lo stocco
Dell'ira, senza farvi differenzia;
Poi d'Isabella un guardo sì l'hà tocco,
Che subito li fà mutar sentenzia.
Già in cambio di quell'altra la disia,
L'hà vista a pena, e non sà ancor chi sia.

IV.

E, come novo amor lo punge, e scalda,
Move alcune ragion di poco frutto
Per romper quella mente intera, e salda,
Ch'ella avea fissa al Creator del tutto.
Ma l'Eremita, che l'è scudo, e falda,
Perchè il casto pensier non sia distrutto,
Con argomenti più validi, e fermi,
Quanto più può le fà ripari, e schermi.

V.

Poi che l'empio Pagan molto hà sofferto
Con lunga noja quel Monaco audace,
E che gli hà detto in van, ch'al suo deserto
Senza lei può tornar, quando li piace;
E che nuocer si vede a viso aperto,
E che seco non vuol tregua, nè pace;
La mano al mento con furor gli stese,
E tanto ne pelò, quanto ne prese.

VI.

E sì crebbe la furia, che nel collo
Con man lo stringe a guisa di tanaglia,
E poi ch'una, e due volte raggirollo,
Dà se per l'aria verso il mar lo scaglia.
Che n'avvenisse, nè dico, nè sollo:
Varia fama è di lui, nè si ragguaglia.
Dice alcun, che sì rotto a un sasso resta,
Che'l piè non si discerne dalla testa.

VII.

Ed altri, ch'a cadere andò nel mare,
Ch'era più di tre miglia indi lontano;
E che morì per non saper notare,
Fatti assai preghi, ed orazioni in vano.
Altri, ch'un Santo il venne ad ajutare,
Lo trasse al lito con visibil mano.
Di queste, qual si vuol la vera sia,
Di lui non parla più l'istoria mia.

VIII.

Rodomonte crudel, poi che levato
S'ebbe da canto il garrulo Eremita;
Si ritornò con viso men turbato
Verso la Donna mesta, e sbigottita.
E col parlar, ch'è fra gli amanti usato,
Dicea, ch'era il suo core, e la sua vita,
E'l suo conforto, e la sua cara speme;
Ed altri nomi tai, che vanno insieme.

IX.

E si mostrò sì costumato allora,
Che non le fece alcun segno di forza.
Il sembiante gentil, che l'innamora,
L'usato orgoglio in lui spegne, ed ammorza.
E benche'l frutto trar ne possa fuora,
Passar non però vuole oltre alla scorza;
Che non li par, che potesse esser buono,
Quando da lei non lo accettasse in dono.

X.

E così di disporre a poco a poco
A' suoi piaceri Isabella credea.
Ella, che in sì solingo, e strano loco,
Qual topo in piede al gatto si vedea,
Vorria trovarsi innanzi in mezzo il foco;
E seco tutta volta rivolgea,
S'alcun partito, alcuna via fosse atta
A trarla quindi immaculata, e intatta.

XI.

Fà nell'animo suo proponimento
Di darsi con sua man prima la morte,
Che'l Barbaro crudel n'abbia il suo intento,
E che le sia cagion d'errar sì forte
Contra quel Cavalier, che in braccio spento
L'avea crudele, e dispietata sorte;
A cui fatto have col pensier devoto
Della sua castità perpetuo voto.

XII.

Crescer più sempre l'appetito cieco
Vede del Rè Pagan; nè sà che farsi.
Ben sà, che vuol venire all'atto bieco,
Ove i contrasti suoi tutti fien scarsi.
Pur discorrendo molte cose seco,
Il modo trovò al fin di ripararsi,
E di salvar la castità sua, come
Io vi dirò, con lungo, e chiaro nome.

XIII.

Al brutto Saracin, che le venia
Già contra con parole, e con effetti
Privi di tutta quella cortesia,
Che mostrata le avea ne' primi detti;
Se fate, che con voi sicura io sia
Del mi'onor, disse, e ch'io non ne sospetti,
Cosa all'incontro vi darò, che molto
Più vi varrà, ch'avermi l'onor tolto.

XIV.

Per un piacer di sì poco momento,
Di che n'hà sì abbondanza tutto'l mondo,
Non disprezzate un perpetuo contento,
Un vero gaudio a nullo altro secondo.
Potrete tuttavia ritrovar cento,
E mille Donne di viso giocondo;
Ma chi vi possa dar questo mio dono,
Nessuno al mondo, o pochi altri ci sono.

XV.

Hò notizia d'un'erba, e l'hò veduta
Venendo; e sò dove trovarne appresso,
Che bollita con ellera, e con ruta
Ad un foco di legna di cipresso,
E fra mani innocenti indi premuta,
Manda un liquor, che chi si bagna d'esso
Tre volte il corpo, in tal modo l'indura,
Che dal ferro, e dal foco l'assicura.

XVI.

Io dico, se tre volte sen'immolla,
Un mese invulnerabile si trova.
Oprar conviensi ogni mese l'ampolla,
Che sua virtù più termine non giova:
Io sò far l'acqua, ed oggi ancor farolla,
Ed oggi ancor voi ne vedrete prova.
E vi può (s'io non fallo) esser più grata,
Che d'aver tutta Europa oggi acquistata.

XVII.

Da voi dimando in guiderdon di questo,
Che sù la fede vostra mi giuriate,
Che nè in detto, nè in opera molesto
Mai più sarete alla mia castitate.
Così dicendo, Rodomonte onesto
Fè ritornar, che in tanta volontate
Venne, ch'inviolabil si facesse,
Che più ch'ella non disse, le promesse.

XVIII.

E serveralle fin che venga fatto
Della mirabil'acqua esperienza,
E sforzerassi intanto a non far'atto,
A non far segno alcun di violenza.
Ma pensa poi di non tenere il patto;
Perchè non hà timor, nè riverenza
Di Dio, o di Santi; e nel mancar di fede
Tutta a lui la bugiarda Africa cede.

XIX.

Ad Isabella il Rè d'Algier scongiuri
Di non la molestar fè più di mille;
Purch'essa lavorar l'acqua procuri,
Che far lo può, qual fù già Cigno, e Achille.
Ella per balze, e per valloni oscuri
Dalle Città lontana, e dalle ville
Ricoglie di molte erbe; e il Saracino
Non l'abbandona, e l'è sempre vicino.

XX.

Poi che in più parti, e quanto era a baſtanza
Colſon dell'erbe, con radici, e ſenza,
Tardi ſi ritornaro alla lor ſtanza:
Dove quel paragon di continenza
Tutta la notte ſpende, che l'avanza,
A bollir'erbe con molta avvertenza;
E a tutta l'opra, e a tutti quei miſteri
Si trova ogn'or preſente il Rè d'Algieri.

XXI.

Che producendo quella notte in gioco
Con quelli pochi ſervi, ch'eran ſeco,
Sentia per lo calor del vicin foco,
Ch'era rinchiuſo in quello anguſto ſpeco,
Tal ſete, che bevendo or molto, or poco,
Duo barili votar pieni di Greco,
Ch'aveano tolto uno, o due giorni innanti
I ſuoi ſcudieri a certi viandanti.

XXII.

Non era Rodomonte uſato al vino,
Perchè la legge ſua lo vieta, e danna;
E poi che lo guſtò, liquor divino
Li par, miglior che'l Nettare, o la Manna;
E riprendendo il rito Saracino,
Gran tazze, e pieni fiaſchi ne tracanna.
Fece il buon vino, ch'andò ſpeſſo intorno,
Girare il capo a tutti, come un torno.

XXIII.

La Donna in questo mezzo la caldaja
Dal foco tolse, ove quell'erbe cosse,
E disse a Rodomonte: Acciò che paja,
Che mie parole al vento non hò mosse,
Quella, che'l ver dalla bugia dispaja,
E che può dotte far le genti grosse,
Tene farò l'esperienzia ancora,
Non nell'altrui, ma nel mio corpo or'ora.

XXIV.

Io voglio a fare il saggio esser la prima
Del felice liquor di virtù pieno,
Acciò tu forse non facessi stima,
Che ci fosse mortifero veneno;
Di questo bagnerommi dalla cima
Del capo giù pel collo, e per lo seno:
Tu poi tua forza in me prova, e tua spada,
Se questa abbia vigor, se quella rada.

XXV.

Bagnossi, come disse, e lieta porse
All'incauto Pagano il collo ignudo;
Incauto, e vinto anche dal vino forse,
Incontro a cui non vale elmo, nè scudo.
Quell'uom bestial le prestò fede; e scorse
Sì con la mano, e sì col ferro crudo,
Che del bel capo, già d'Amore albergo,
Fè tronco rimanere il petto, e il tergo.

XXVI.

Quel fè tre balzi; e funne udita chiara
Voce, ch'uſcendo nominò Zerbino;
Per cui ſeguire ella trovò sì rara
Via, di fuggir di man del Saracino.
Alma, ch'aveſti più la fede cara,
E'l nome, quaſi ignoto, e peregrino
Al tempo noſtro della caſtitade,
Che la tua vita, e la tua verde etade.

XXVII.

Vattene in pace alma beata, e bella.
Così i miei verſi aveſſin forza, come
Ben m'affaticherei con tutta quella
Arte, che tanto il parlar'orna, e come;
Perchè mille, e mill'anni, e più, novella
Sentiſſe il mondo del tuo chiaro nome.
Vattene in pace alla ſuperna ſede;
E laſcia all'altre eſempio di tua fede.

XXVIII.

All'atto incomparabile, e ſtupendo
Dal Cielo il Creator giù gli occhi volſe;
E diſſe: Più di quella ti commendo,
La cui morte a Tarquinio il Regno tolſe;
E per queſto una legge fare intendo
Tra quelle mie, che mai tempo non ſciolſe;
La qual per le inviolabil' acque giuro,
Che non muterà ſecolo futuro.

XXIX.

Per l'avvenir vo' che ciascuna, ch'aggia
Il nome tuo, sia di sublime ingegno,
E sia bella, gentil, cortese, e saggia,
E di vera onestade arrivi al segno;
Onde materia agli scrittori caggia
Di celebrare il nome inclito, e degno,
Tal che Parnasso, Pindo, ed Elicone
Sempre Isabella, Isabella risuone.

XXX.

Dio così disse; e fè serena intorno
L'aria, e tranquillo il mar più che mai fusse.
Fè l'alma casta al terzo Ciel ritorno,
E in braccio al suo Zerbin si ricondusse.
Rimase in terra con vergogna, e scorno
Quel fier senza pietà novo Breusse;
Che poi che'l troppo vino ebbe digesto,
Biasmò il suo errore, e ne restò funesto.

XXXI.

Placare, o in parte satisfar pensosse
All'anima beata d'Isabella,
Se, poi ch'a morte il corpo le percosse,
Desse almen vita alla memoria d'ella.
Trovò per mezzo, acciò che così fosse,
Di convertirle quella Chiesa, quella
Dove abitava, e dove ella fù uccisa,
In un sepolcro, e vi dirò in che guisa.

XXXII.

Di tutti i luoghi intorno fà venire
Maſtri, chi per amore, e chi per tema;
E fatto ben ſei mila uomini unire,
De' gravi ſaſſi i vicin monti ſcema,
E ne fà una gran maſſa ſtabilire,
Che dalla cima era alla parte eſtrema
Novanta braccia; e vi rinchiude dentro
La Chieſa, che i duo amanti avea nel centro.

XXXIII.

Imita quaſi la ſuperba Mole,
Che fè Adriano all'onda Tiberina.
Preſſo al ſepolcro una torre alta vuole,
Ch'abitarvi alcun tempo ſi deſtina.
Un ponte ſtretto, e di due braccia ſole
Fece sù l'acqua, che correa vicina.
Lungo il ponte, ma largo era sì poco,
Che dava a pena a duo cavalli loco;

XXXIV.

A duo cavalli, che venuti a paro,
O che inſieme ſi foſſero ſcontrati,
E non avea nè ſponda, nè riparo,
E ſi potea cader da tutti i lati.
Il paſſar quindi vuol che coſti caro
A Guerrieri, o Pagani, o Battezzati;
Che delle ſpoglie lor mille trofei
Promette al cimiterio di coſtei.

XXXV.

In diece giorni, e in manco, fù perfetta
'opra del ponticel, che passa il fiume.
la non fù già il sepolcro così in fretta,
lè la Torre condutta al suo cacume.
ur fù levata sì, ch'alla veletta
tarvi in cima una guardia avea costume;
'he d'ogni Cavalier, che venia al ponte,
'ol corno facea segno a Rodomonte.

XXXVI.

E quel s'armava, e segli venia a opporre
)ra sù l'una, ora sù l'altra riva,
'he se'l Guerrier venia di ver la torre,
iù l'altra proda il Rè d'Algier veniva.
l ponticello è il campo, ove si corre,
E se'l destrier poco del segno usciva,
'adea nel fiume, ch'alto era, e profondo.
Ugual periglio a quel non avea il mondo.

XXXVII.

Aveasi immaginato il Saracino,
Che per gir spesso a rischio di cadere
Dal ponticel nel fiume a capo chino,
Dove li converria molt'acqua bere,
Del fallo, a che l'indusse il troppo vino,
Dovesse netto, e mondo rimanere;
Come l'acqua non men che'l vino, estingua
L'error che fà pel vino, o mano, o lingua.

XXXVIII.

Molti fra pochi dì vi capitaro.
Alcuni la via dritta vi condusse,
Ch'a quei che verso Italia, o Spagna andaro,
Altra non era, che più dritta fusse.
Altri l'ardire, e più che vita caro
L'onore, a farvi di se prova, indusse;
E tutti, ove acquistar credean la palma,
Lasciavan l'arme, e molti insieme l'alma.

XXXIX.

Di quelli, ch'abbattea, s'eran Pagani,
Si contentava d'aver spoglie, ed armi;
E di chi prima furo i nomi piani
Vi facea sopra, e sospendeale ai marmi.
Ma ritenea in prigion tutti i Cristiani,
E che in Algier poi li mandasse parmi.
Finita ancor non era l'opra, quando
Vi venne a capitare il pazzo Orlando.

XL.

A caso venne il furioso Conte
A capitar su questa gran rivera,
Dove (come io vi dico) Rodomonte
Fare in fretta facea, nè finita era
La torre, nè il sepolcro, e a pena il ponte;
E di tutt'arme, fuor che di visiera,
A quell'ora il Pagan si trovò in punto,
Ch'Orlando al fiume, e al ponte è sopragiunto.

XLI.

Orlando (come il ſuo furor lo caccia)
Salta la ſbarra, e ſopra il ponte corre.
Ma Rodomonte con turbata faccia
A piè, com'era innanzi alla gran torre,
Li grida di lontano, e gli minaccia,
Nè ſegli degna con la ſpada opporre:
Indiſcreto villan, ferma le piante;
Temerario, importuno, ed arrogante.

XLII.

Sol per Signori, e Cavalieri è fatto
Il ponte, non per te, beſtia balorda.
Orlando, ch'era in gran penſier diſtratto,
Vien pur' innanzi, e fà l'orecchia ſorda.
Biſogna, ch'io caſtighi queſto matto,
(Diſſe il Pagano) e con la voglia ingorda
Venia per traboccarlo giù nell'onda,
Non penſando trovar chi gli riſponda.

XLIII.

In queſto tempo una gentil Donzella
Per paſſar ſovra il ponte, al fiume arriva,
Leggiadramente ornata, e in viſo bella,
E nei ſembianti accortamente ſchiva.
Era (ſe vi ricorda Signor) quella,
Che per ogni altra via cercando giva
Di Brandimarte il ſuo amator veſtigi,
Fuor che dove era, dentro di Parigi.

XLIV.

Nell'arrivar di Fiordiligi al ponte,
(Che così la Donzella nomata era)
Orlando s'attaccò con Rodomonte,
Che lo volea gittar nella riviera.
La Donna, ch'avea pratica del Conte,
Subito n'ebbe conoscenza vera;
E restò d'alta meraviglia piena
Della follia, che così nudo il mena.

XLV.

Fermasi a riguardar, che fine avere
Debba il furor dei duo tanto possenti.
Per far del ponte l'un l'altro cadere
A por tutta lor forza sono intenti.
Come è, ch'un pazzo debbà sì valere?
Seco il fiero Pagan dice tra denti;
E quà, e là si volge, e si raggira
Pieno di sdegno, e di superbia, e d'ira.

LXVI.

Con l'una, e l'altra man và ricercando
Far nova presa, ove il suo meglio vede.
Or tra le gambe, or fuor gli pone quando
Con arte il destro, e quando il manco piede.
Simiglia Rodomonte intorno a Orlando
Lo stolido orso, che sveller si crede
L'arbore, onde è caduto; e, come n'abbia
Quello ogni colpa, odio gli porta, e rabbia.

XLVII.

Orlando, che l'ingegno avèa sommerso
Io non sò dove, e sol la forza usava,
L'estrema forza, a cui per l'universo
Nessuno, o raro paragon si dava;
Cader del ponte si lasciò riverso
Col Pagano abbracciato, come stava;
Cadon nel fiume, e vanno al fondo insieme;
Ne salta in aria l'onda, e il lito geme.

XLVIII.

L'acqua gli fece distaccare in fretta,
Orlando è nudo, e nuota com'un pesce.
Di quà le braccia, e di là i piedi getta,
E viene a proda; e come di fuor'esce,
Correndo và, nè per mirare aspetta
Se in biasmo, o in loda questo gli riesce.
Ma il Pagan, che dall'arme era impedito,
Tornò più tardo, e con più affanno al lito.

XLIX.

Sicuramente Fiordiligi intanto
Avea passato il ponte, e la riviera;
E guardato il sepolcro in ogni canto,
Se del suo Brandimarte insegna v'era.
Poi che nè l'arme sue vede, nè il manto,
Di ritrovarlo in altra parte spera;
Ma ritorniamo a ragionar del Conte,
Che lascia a dietro e torre, e fiume, e ponte.

L.

Pazzia sarà, se le pazzie d'Orlando
Prometto raccontarvi ad una ad una;
Che tante fur, ch'io non sò quando
Finir; ma n'anderò scegliendo alcuna
Solenne, ed atta da narrar cantando,
E ch'all'istoria mi parrà opportuna;
Nè quella tacerò miracolosa,
Che fù nei Pirenei sopra Tolosa.

LI.

Trascorso avea molto paese il Conte,
Come dal grave suo furor fù spinto,
Ed al fin capitò sopra quel monte,
Per cui dal Franco è il Tarracon distinto,
Tenendo tuttavia volta la fronte
Verso là, dove il Sol ne viene estinto,
E quivi giunse in uno angusto calle,
Che pendea sopra una profonda valle.

LII.

Si vennero a incontrar con esso al varco
Duo boschereccì giovani, ch'innante
Avean di legna un loro asino carco;
E perchè ben s'accorsero al sembiante,
Ch'avea di cervel sano il capo scarco,
Gli gridano con voce minacciante,
O ch'a dietro, o da parte sene vada,
E che si levi di mezzo la strada.

LIII.

Orlando non risponde altro a quel detto,
Se non che con furor tira d'un piede,
E giunge a punto l'asino nel petto,
Con quella forza, che tutte altre eccede;
Ed alto il leva sì, ch'uno augelletto,
Che voli in aria, sembra a chi lo vede.
Quel và a cadere alla cima d'un colle,
Ch'un miglio oltre la valle il giogo estolle.

LIV.

Egli verso i duo giovani s'avventa,
Dei quali un, più che senno ebbe ventura,
Che dalla balza, che due volte trenta
Braccia cadea, si gittò per paura.
A mezzo il tratto trovò molle, e lenta
Una macchia di rubi, e di verzura:
A cui bastò graffiarli un poco il volto,
Del resto lo mandò libero, e sciolto.

LV.

L'altro s'attacca ad un scheggion, ch'usciva
Fuor della rocca, per salirvi sopra;
Perchè si spera, s'alla cima arriva,
Di trovar via, che dal pazzo lo copra:
Ma quel nei piedi, che non vuol, che viva,
Lo piglia, mentre di salir s'adopra,
E quanto più sbarrar puote le braccia,
Le sbarra sì, ch'in duo pezzi lo straccia.

LVI.

A quella guisa, che veggiam tal'ora
Farsi d'un'arion, farsi d'un pollo,
Quando si vuol delle calde interiora,
Che falcone, o ch'astor resti satollo.
Quanto è bene accaduto, che non muora
Quel, che fù a risco di fiaccarsi il collo,
Che ad altri poi questo miracol disse;
Sì che l'udì Turpino, e a noi lo scrisse.

LVII.

E queste, ed altre assai cose stupende
Fece nel traversar della montagna.
Dopo molto cercare, al fin discende
Verso Merigge alla terra di Spagna,
E lungo la marina il cammin prende,
Ch'intorno a Tarracona il lito bagna;
E come vuol la furia, che lo mena,
Pensa farsi uno albergo in quella arena.

LVIII.

Dove dal Sole alquanto si ricopra,
E nel sabbion si caccia arido, e trito.
Stando così, gli venne a caso sopra
Angelica la bella, e il suo marito,
Ch'eran (sì come io vi narrai di sopra)
Scesi dai monti in sù l'Ispano lito.
A men d'un braccio ella gli giunse appresso;
Perchè non s'era accorta ancora d'esso.

LIX.

Che fosse Orlando nulla le sovviene;
Troppo è diverso da quel ch'esser suole.
Da indi in quà, che quel furor lo tiene,
È sempre andato nudo all'ombra, e al Sole.
Se fosse nato all'aprica Siene,
O dove Ammone il Garamante cole,
O presso ai monti, onde il gran Nilo spiccia,
Non dovrebbe la carne aver più arsiccia.

LX.

Quasi ascosi avea gli occhi nella testa,
La faccia macra, e come un'osso asciutta.
La chioma rabbuffata, orrida, e mesta;
La barba folta, spaventosa, e brutta.
Non più a vederlo Angelica fù presta
Che fosse a ritornar tremando tutta.
Tutta tremando, e empiendo il Ciel di grida,
Si volse per ajuto alla sua guida.

LXI.

Come di lei s'accorse Orlando stolto,
Per ritenerla si levò di botto,
Così gli piacque il delicato volto,
Così ne venne immantinente ghiotto.
D'averla amata, e riverita molto
Ogni ricordo era in lui guasto, e rotto.
Le corre dietro; e tien quella maniera,
Che terria il cane a seguitar la fera.

LXII.

Il giovane, che'l pazzo seguir vede
La Donna sua, gli urta il cavallo addosso,
E tutto a un tempo lo percote, e fiede,
Come lo trova che gli volta il dosso.
Spiccar dal busto il capo segli crede,
Ma la pelle trovò dura, come osso;
Anzi via più ch'acciar, ch'Orlando nato
Impenetrabil'era, ed affatato.

LXIII.

Come Orlando sentì battersi dietro,
Girossi, e nel girare il pugno strinse,
E con la forza, che passa ogni metro,
Ferì il destrier, che'l Saracino spinse.
Feril su'l capo; e, come fosse vetro,
Lo spezzò sì, che quel cavallo estinse;
E rivoltossi in un medesmo instante
Dietro a colei, che gli fuggiva innante.

LXIV.

Caccia Angelica in fretta la giumenta,
E con sferza, e con spron tocca, e rinocca;
Che le parrebbe a quel bisogno lenta,
Se ben volasse più che stral da cocca.
Dell'anel, c'hà nel dito, si rammenta
Che può salvarla; e selo getta in bocca.
E l'anel, che non perde il suo costume,
La fà sparir, come ad un soffio il lume.

LXV.

O fosse la paura, o che pigliasse
anto disconcio nel mutar l'anello;
pur che la giumenta traboccasse:
he non posso affermar questo, nè quello;
lel medesmo momento, che si trasse
'anello in bocca, e celò il viso bello,
evò le gambe, ed uscì dell'arcione,
si trovò riversa in su'l sabbione.

LXVI.

Più corto, che quel salto era due dita,
Avviluppata rimanea col matto,
Che con l'urto le avria tolta la vita,
Ma gran ventura l'ajutò a quel tratto.
Cerchi pur, ch'altro furto le dia ajuto
D'un'altra bestia, come prima hà fatto;
Che più non è per riaver mai questa,
Ch'innanzi al Paladin l'arena pesta.

LXVII.

Non dubitate già, ch'ella non s'abbia
A provedere, e seguitiamo Orlando;
In cui non cessa l'impeto, e la rabbia,
Perchè si vada Angelica celando.
Segue la bestia per la nuda sabbia,
E sele vien più sempre approssimando;
Già già la tocca, ed ecco l'hà nel crine,
Indi nel freno, e la ritiene al fine.

LXVIII.

Con quella festa il Paladin la piglia,
Ch'un'altro avrebbe fatto una Donzella;
Le rassetta le redini, e la briglia,
E spicca un salto, ed entra nella sella;
E correndo la caccia molte miglia
Senza riposo, in questa parte, e in quella:
Mai non le leva nè sella, nè freno;
Nè le lascia gustare erba, nè fieno.

LXIX.

Volendosi cacciare oltre una fossa,
Sozzopra sene và con la cavalla.
Non nocque a lui, nè sentí la percossa,
Ma nel fondo la misera si spalla.
Non vede Orlando, come trar la possa,
E finalmente sel'arreca in spalla,
E sù ritorna, e và con tutto il carco,
Quanto in tre volte non trarrebbe un'arco.

LXX.

Sentendo poi, che gli gravava troppo,
La pose in terra, e volea trarla a mano.
Ella il seguia con passo lento, e zoppo.
Dicea Orlando: Cammina; e dicea in vano,
Se l'avesse seguito di galoppo,
Assai non era al desiderio insano.
Al fin, dal capo le levò il capestro;
E dietro la legò sopra il piè destro.

LXXI.

E così la strascina; e la conforta,
he lo potrà seguir con maggior agio.
ual leva il pelo, e quale il cuojo porta
ei sassi, ch'eran nel cammin malvagio.
a mal condotta bestia restò morta
nalmente di strazio, e di disagio.
rlando non le pensa, e non la guarda;
via correndo il suo cammin non tarda.

LXXII.

Di trarla, anco che morta, non rimase;
ontinuando il corso ad Occidente;
tuttavia saccheggia ville, e case.
e bisogno di cibo aver si sente,
frutte, e carne, e pan, pur ch'egli invase;
apisce; ed usa forza ad ogni gente:
ual lascia morto, e qual storpiato lassa;
oco si ferma, e sempre innanzi passa.

LXXIII.

Avrebbe così fatto, o poco manco
lla sua Donna, se non s'ascondea,
erchè non discernea il nero dal bianco;
di giovar nocendo si credea.
eh maladetto sia l'anello, ed anco
l Cavalier, che dato gliel'avea;
he se non era, avrebbe Orlando fatto
i se vendetta, e di mill'altri a un tratto.

LXXIV.

Nè questa sola, ma fosser pur state
In man d'Orlando quante oggi ne sono;
Ch'ad ogni modo tutte sono ingrate ,
Nè si trova tra loro oncia di buono.
Ma prima, che le corde rallentate
Al Canto, disugual rendano il suono;
Fia meglio differirlo a un'altra volta,
Acciò men sia nojoso a chi l'ascolta.

Il Fine del Canto Ventesimonono.

ARGOMENTO.

ARGOMENTO.

Gran cose fa per strada il pazzo Orlando.
A Mandricardo dà Ruggier la morte.
Stassi la bella moglie in aspettando,
Ch'ei venga, e pena sente acerba, e forte.
Ma a lui, ch'è ferito, a lei gir quando
Promesso aveva, allor vietò la sorte.
Va co' fratelli intanto ardito, e baldo
Per dar soccorso al suo Signor, Rinaldo.

CANTO TRENTESIMO.

I.

QUANDO vincer dall'impeto, e dall'ira
Si lascia la ragion, nè si difende;
E che'l cieco furor sì innanzi tira
O mano, o lingua, che gli amici offende;
Se ben di poi si piange, e si sospira,
Non è per questo, che l'error s'emende.
Lasso, io mi doglio, e affliggo in van di quanto
Dissi per ira al fin dell'altro Canto.

II.

Ma ſimile ſon fatto ad uno infermo,
Che dopo molta pazienzia, e molta,
Quando contra il dolor non hà più ſchermo,
Cede alla rabbia, e a beſtemmiar ſi volta.
Manca il dolor, nè l'impeto ſtà fermo,
Che la lingua al dir mal facea sì ſciolta;
E ſi ravvede, e pente, e n'hà diſpetto,
Ma quel, c'hà detto, non può far non detto.

III.

Ben ſpero, Donne, in voſtra corteſia
Aver da voi perdon, poi ch'io vel chieggio.
Voi ſcuſerete, che per freneſia,
Vinto dall'aſpra paſſion, vaneggio.
Date la colpa alla nimica mia,
Che mi fà ſtar, ch'io non potrei ſtar peggio;
E mi fà dir quel, di ch'io ſon poſ gramo:
Sallo Dio, s'ella hà il torto; e ſà s'io l'amo.

IV.

Non men ſon fuor di me, che foſſe Orlando,
E non ſon men di lui di ſcuſa degno,
Ch'or per gli monti, or per le piagge errando
Scorſe in gran parte di Marſilio il Regno;
Molti dì la cavalla ſtraſcinando
Morta, come era, ſenza alcun ritegno;
Ma giunto, ove un gran fiume entra nel mare,
Gli fù forza il cadavero laſciare.

V.

E perchè sà notar come una Lontra,
Entra nel fiume, e sorge all'altra riva.
Ecco un pastor sopra un cavallo incontra,
Che per abbeverarlo al fiume, arriva.
Colui, benchè gli vada Orlando incontra,
Perchè egli è solo, e nudo, non lo schiva:
Vorrei del tuo ronzin (gli disse il matto)
Con la giumenta mia fare un baratto.

VI.

Io tela mostrerò di quì, se vuoi,
Che morta là, sù l'altra ripa giace,
La potrai far tu medicar di poi,
Altro difetto in lei non mi dispiace.
Con qualche aggiunta il ronzin dar mi puoi:
Smontane in cortesia, perchè mi piace.
Il pastor ride, e senz'altra risposta,
Và verso il guado, e dal pazzo si scosta.

VII.

Io voglio il tuo cavallo, o là, non odi,
Soggiunse Orlando, e con furor si mosse.
Avea un baston con nodi spessi, e sodi
Quel pastor seco, e il Paladin percosse.
La rabbia, e l'ira passò tutti i modi
Del Conte, e parve fier più che mai fosse.
Su'l capo del pastore un pugno serra,
Che spezza l'osso, e morto il caccia in terra.

VIII.

Salta a cavallo; e per diversa strada
Và discorrendo, e molti pone a sacco.
Non gusta il ronzin mai fieno, nè biada,
Tanto che in pochi dì ne riman fiacco;
Ma non però, ch'Orlando a piedi vada,
Che di vetture vuol vivere a macco;
E quante ne trovò, tante ne mise
In uso, poi che i lor patroni uccise.

IX.

Capitò al fine a Malega, e più danno
Vi fece, ch'egli avesse altrove fatto;
Che oltre che ponesse a saccomanno
Il popol sì, che ne restò disfatto,
Nè si potè rifar quel, nè l'altr'anno,
Tanti n'uccise il periglioso matto,
Vi spianò tante case, e tante accese,
Che disfè più che'l terzo del paese.

X.

Quindi partito venne ad una Terra,
Zizera detta, che siede allo stretto
Di Zibeltarro, o vuoi di Zibelterra;
Che l'uno, e l'altro nome le vien detto;
Ove una barca, che sciogliea da terra,
Vide piena di gente da diletto,
Che sollazzando all'aura mattutina
Gía per la tranquillissima marina.

XI.

Cominciò il pazzo a gridar forte, Aspetta;
Che gli venne disio d'andare in barca,
Ma bene in vano e i gridi, e gli urli getta,
Che volentier tal merce non si carca.
Per l'acqua il legno và con quella fretta,
Che và per l'aria irondine, che varca.
Orlando urta il cavallo, e batte, e stringe;
E con un mazzafrusto al mar lo spinge.

XII.

Forza è, ch'al fin nell'acqua il cavallo entre,
Che in van contrasta, e spende in vano ogni oprà,
Bagna i ginocchi, e poi la groppa, e'l ventre,
Indi la testa, e a pena appar di sopra.
Tornare a dietro non si speri, mentre
La verga tra l'orecchie segli adopra.
Misero, o si convien tra via affogare,
O nel lito African passare il mare.

XIII.

Non vede Orlando più poppe, nè sponde,
Che tratto in mar l'avean dal lito asciutto,
Che son troppo lontane, e le nasconde
Agli occhi bassi l'alto, e mobil flutto,
E tuttavia il destrier caccia tra l'onde;
Ch'andar di là dal mar dispone in tutto.
Il destrier d'acqua pieno, e d'alma voto
Finalmente finì la vita, e il nuoto.

XIV.

Andò nel fondo, e vi traea la salma;
Se non si tenea Orlando in sù le braccia.
Mena le gambe, e l'una, e l'altra palma,
E soffia, e l'onda spinge dalla faccia.
Era l'aere soave, e il mare in calma,
E ben vi bisognò più che bonaccia;
Ch'ogni poco, che'l mar fosse più sorto;
Restava il Paladin nell'acqua morto.

XV.

Ma la Fortuna, che de' pazzi hà cura,
Del mar lo trasse nel lito di Setta,
In una spiaggia, lungi dalle mura,
Quanto sarian duo tratti di saetta.
Lungo il mar molti giorni alla ventura
Verso Levante andò correndo in fretta,
Fin che trovò, dove tendea su'l lito
Di nera gente esercito infinito.

XVI.

Lasciamo il Paladin; ch'errando vada;
Ben di parlar di lui tornerà tempo.
Quanto, Signore, ad Angelica accada
Dopo ch'uscì di man del pazzo a tempo,
E come a ritornare in sua contrada
Trovasse e buon naviglio, e miglior tempo,
E dell'India a Medor desse lo scettro,
Forse altri canterà con miglior plettro.

XVII.

Io ſono a dir tante altre coſe intento,
Che di ſeguir più queſta non mi cale.
Volger conviemmi il bel ragionamento
Al Tartaro, che ſpento il ſuo rivale,
Quella bellezza ſi godea contento,
A cui non reſta in tutta Europa eguale,
Poſcia, che n'è Angelica partita,
E la caſta Iſabella al Ciel ſalita.

XVIII.

Della ſentenzia Mandricardo altero,
Che in ſuo favor la bella Donna diede,
Non può fruir tutto il diletto intero,
Che contra lui ſon' altre liti in piede.
L'una gli move il giovane Ruggiero,
Perchè l'Aquila bianca non gli cede;
L'altra il famoſo Rè di Sericana,
Che da lui vuol la ſpada Durindana.

XIX.

S'affatica Agramante, nè diſciorre,
Nè Marſilio con lui ſà queſto intrico;
Nè ſolamente non li può diſporre,
Che voglia l'un dell'altro eſſer' amico;
Ma che Ruggiero a Mandricardo torre
Laſci lo ſcudo del Trojano antico;
O Gradaſſo la ſpada non gli vieti,
Tanto che queſta, o quella lite accheti.

XX.

Ruggier non vuol, che in altra pugna vada
Con lo suo scudo; nè Gradasso vuole,
Che fuor che contra se porti la spada,
Che'l glorioso Orlando portar suole.
Al fin veggiamo, in cui la sorte cada,
(Disse Agramante) e non sian più parole,
Veggiam quel che fortuna ne disponga;
E sia preposto quel, ch'ella preponga.

XXI.

E se compiacer meglio mi volete,
Onde d'aver ven'abbia obbligo ogn'ora;
Chi de' di voi combatter, sortirete;
Ma con patto, ch'al primo, che esca fuora,
Ambedue le querele in man porrete;
Sì che per se vincendo, vinca ancora
Pel compagno; e perdendo l'un di vui,
Così perduto abbia per ambidui.

XXII.

Tra Gradasso, e Ruggier credo che sia
Di valor nulla, o poca differenza;
E di lor qual si vuol venga fuor pria,
Sò che in arme farà per eccellenza.
Poi la vittoria da quel canto stia,
Che vorrà la divina Providenza;
Il Cavalier non avrà colpa alcuna,
Ma il tutto imputerassi alla Fortuna.

XXIII.

Steron taciti al detto d'Agramante
E Ruggierò, e Gradasso; ed accordarsi,
Che qualunque di loro uscirà innante,
E l'una briga, e l'altra abbia a pigliarsi.
Così in duo brevi, ch'avean simigliante,
Ed ugual forma, i nomi lor notarsi,
E dentro un'urna quelli hanno rinchiusi,
Versati molto, e sozzopra confusi.

XXIV.

Un semplice fanciul nell'urna messe
La mano, e prese un breve; e venne a caso,
Che in questo il nome di Ruggier si lesse,
Essendo quel del Serican rimaso.
Non si può dir quanta allegrezza avesse,
Quando Ruggier si sentì trar del vaso,
E d'altra parte il Sericano doglia:
Ma quel, che manda il Ciel, forza è che toglia.

XXV.

Ogni suo studio il Sericano, ogni opra
A favorire, ad ajutar converte,
Perchè Ruggier'abbia a restar di sopra;
E le cose in suo prò, ch'avea già esperte,
Come or di spada, or di scudo si copra,
Qual sien botte fallaci, e qual sien certe;
Quando tentar, quando schivar fortuna
Si dee, li torna a mente ad un'ad una.

XXVI.

Il resto di quel dì, che dall'accordo,
E dal trar delle sorti, sopravanza,
È speso dagli amici in dar ricordo,
Chi all'un Guerrier, chi all'altro, com'è usanza.
Il popol di veder la pugna ingordo
S'affretta a gara d'occupar la stanza;
Nè basta a molti innanzi giorno andarvi,
Che voglion tutta notte anco vegghiarvi.

XXVII.

La sciocca turba disiosa attende,
Che i duo buon Cavalier vengano in prova;
Che non mira più lungi, nè comprende
Di quel ch'innanzi agli occhi si ritrova.
Ma Sobrino, e Marsilio, e chi più intende,
E vede ciò che nuoce, e ciò che giova;
Biasma questa battaglia, ed Agramante,
Che voglia comportar, che vada innante.

XXVIII.

Nè cessan ricordargli il grave danno,
Che n'hà d'avere il popol Saracino;
Muora Ruggiero, o il Tartaro Tiranno,
Quel che prefisso è dal suo fier destino.
D'un sol di lor via più bisogno avranno
Per contrastare al figlio di Pipino,
Che di diece altri mila, che ci sono,
Tra quai fatica è ritrovare un buono.

XXIX.

Conoſce il Rè Agramante, ch'egli è vero;
la non può più negar ciò c'hà promeſſo.
en prega Mandricardo, e il buon Ruggiero,
he gli ridonin quel, c'hà lor conceſſo;
tanto più, che il lor litigio è un zero;
lè degno in prova d'arme eſſer rimeſſo.
s'in ciò pur nol vogliono ubbidire,
'ogliano almen la pugna differire.

XXX.

Cinque, o ſei meſi il ſingolar certame;
) meno, o più ſi differiſca, tanto,
ːhe cacciato abbia Carlo del Reame,
Tolto lo ſcettro, la corona, e il manto.
Ma l'uno, e l'altro, ancor che voglia, e brame
l Rè ubbidir, pur ſtà duro da canto;
ːhe tale accordo obbrobrioſo ſtimà
A ch'il conſenſo ſuo vi darà prima.

XXXI.

Ma più del Rè, ma più d'ogn'un, ch'in vano
Spenda a placare il Tartaro parole,
La bella figlia del Rè Stordilano
Supplice il prega, e ſi lamenta, e duole.
Lo prega, che conſenta al Rè Africano,
E voglia quel, che tutto il Campo vuole.
Si lamenta, e ſi duol, che per lui ſia
Timida ſempre, e piena d'angonia.

XXXII.

Lassa (dicea) che ritrovar poss'io
Rimedio mai, ch'a riposar mi vaglia?
S'or contra questo, or quel, novo disio
Vi trarrà sempre a vestir piastra, e maglia.
C'hà potuto giovare al petto mio
Il gaudio, che sia spenta la battaglia
Per me da voi contra quell'altro presa,
Se un'altra non minor sen'è già accesa?

XXXIII.

Oimè, che in vano io men'andava altera,
Ch'un Rè sì degno, un Cavalier sì forte,
Per me volesse in perigliosa, e fiera
Battaglia, porsi al rischio della morte;
Ch'or veggo per cagion tanto leggiera
Non meno esporvi alla medesima sorte.
Fù natural ferocità di core,
Ch'a quella v'instigò, più che'l mi' amore.

XXXIV.

Ma s'egli è ver, che'l vostro amor sia quello,
Che vi sforzate di mostrarmi ogn'ora;
Per lui vi prego, e per quel gran flagello,
Che mi percote l'alma, e che m'accora;
Che non vi caglia, se'l candido augello
Hà nello scudo quel Ruggiero ancora.
Utile, o danno a voi non sò che importi,
Che lasci quella insegna, o che la porti.

XXXV.

XXXV.

Poco guadagno, e perdita uscir molta
Della battaglia può, che per far sete.
Quando abbiate a Ruggier l'Aquila tolta,
Poca mercè d'un gran travaglio avrete;
Ma, se Fortuna le spalle vi volta,
(Che non però nel crin presa tenete)
Causate un danno; ch'a pensarvi solo,
Mi sento il petto già sparar di duolo.

XXXVI.

Quando la vita a voi, per voi non sia
Cara, e più amiate un' Aquila dipinta,
Vi sia almen cara per la vita mia:
Non sarà l'una senza l'altra estinta.
Non già morir con voi grave mi fia,
Son di seguirvi in vita, e in morte accinta;
Ma non vorrei morir sì mal contenta,
Come io morrò, se dopo voi son spenta.

XXXVII.

Con tai parole, e simili altre assai,
Che lagrime accompagnano, e sospiri,
Pregar non cessa tutta notte mai,
Perchè alla pace il suo amator ritiri.
E quel, suggendo dagli umidi rai
Quel dolce pianto, e quei dolci martiri
Dalle vermiglie labbra più che rose,
Lagrimando egli ancor, così rispose.

XXXVIII.

Deh vita mia, non vi mettete affanno;
Deh non per Dio, di così lieve cosa;
Che se Carlo, e'l Rè d'Africa, e ciò c'hanno
Quì di gente Moresca, e di Franciosa,
Spiegasser le bandiere in mio sol danno;
Voi pur non ne dovreste esser pensosa.
Ben mi mostrate in poco conto avere,
Se per me un Ruggier sol vi fà temere.

XXXIX.

E vi dovria pur rammentar che solo
(E spada io non avea, nè scimitarra)
Con un troncon di lancia a un grosso stuolo
D'armati Cavalier tolsi la sbarra.
Gradasso, ancor che con vergogna, e duolo
Lo dica, pure a chi'l domanda narra,
Che fù in Soria a un castel mio prigioniero;
Ed è pur d'altra fama, che Ruggiero.

XL.

Non nega similmente il Rè Gradasso,
E sallo Isolier vostro, e Sacripante;
Io dico Sacripante il Rè Circasso,
E'l famoso Grifone, ed Aquilante,
Cent'altri, e più, che pure a questo passo
Stati eran presi alcuni giorni innante,
Macomettani, e gente di Battesmo,
Che tutti liberai quel dì medesmo.

XLI.

Non ceſſa ancor la meraviglia loro
Della gran prova, ch'io feci quel giorno,
Maggior, che ſe l'eſercito del Moro,
E del Franco nemici aveſſi intorno.
Ed or potrà Ruggier giovane ſoro
Farmi da ſolo a ſolo o danno, o ſcorno?
Ed or, c'hò Durindana, e l'armatura
D'Ettor; vi de' Ruggier metter paura?

XLII.

Deh, perchè dianzi in prova non venni io,
Se far di voi con l'arme io potea acquiſto?
Sò che v'avrei sì aperto il valor mio,
Ch'avreſte il fin già di Ruggier previſto.
Aſciugate le lagrime; e per Dio
Non mi fate uno augurio così triſto;
E ſiate certa, che'l mio onor m'hà ſpinto,
Non nello ſcudo il bianco augel dipinto.

XLIII.

Così diſſe egli; e molto ben riſpoſto
Li fù dalla meſtiſſima ſua Donna;
Che non pur lui mutato di propoſto,
Ma di luogo avria moſſa una colonna.
Ella era per dover vincer lui toſto,
Ancor ch'armato, e ch'ella foſſe in gonna;
E l'avea indutto a dir, ſe'l Rè gli parla
D'accordo più, che volea contentarla.

XLIV.

E lo facea ; se non tosto ch'al Sole
La vaga Aurora fè l'usata scorta ,
L'animoso Ruggier , che mostrar vuole ;
Che con ragion la bella Aquila porta ,
Per non udir più d'atti , e di parole
Dilazion , ma far la lite corta ,
Dove circonda il popol lo steccato ,
Sonando il corno s'appresenta armato.

XLV.

Tosto che sente il Tartaro superbo ,
Ch'alla battaglia il suono altier lo sfida ;
Non vuol più dell'accordo intender verbo ;
Ma si lancia del letto, ed arme grida ;
E si dimostra sì nel viso acerbo ,
Che Doralice istessa non si fida
Di dirgli più di pace , nè di tregua ,
E forza è infin , che la battaglia segua.

XLVI.

Subito s'arma, ed a fatica aspetta
Da' suoi scudieri i debiti servigi ,
Poi monta sopra il buon cavallo in fretta ;
Che del gran difensor fù di Parigi ,
E vien correndo in ver la piazza, eletta
A terminar con l'arme i gran litigi.
Vi giunse il Rè , e la Corte allora allora ;
Sì ch'all'assalto fù poca dimora.

XLVII.

Posti lor furo, ed allacciati in testa
I lucidi elmi, e date lor le lance.
Segue la tromba a dare il segno presta,
Che fece a mille impallidir le guance.
Posero l'aste i Cavalieri in resta,
E i corridori punsero alle pance;
E venner con tale impeto a ferirsi,
Che parve il Ciel cader, la terra aprirsi.

XLVIII.

Quinci, e quindi venir si vede il bianco
Augel, che Giove per l'aria sostenne,
Come nella Tessaglia si vide anco
Venir più volte, ma con altre penne.
Quanto sia l'uno, e l'altro ardito, e franco,
Mostra il portar delle massicce antenne;
E molto più, ch'a quello incontro duro,
Qual torri ai venti, o scogli all'onde furo.

XLIX.

I tronchi fin'al Ciel ne sono ascesi,
Scrive Turpin verace in questo loco,
Che due, o tre giù ne ritornaro accesi,
Ch'eran saliti alla sfera del foco.
I Cavalieri i brandi aveano presi;
E come quei, che si temeano poco,
Si ritornaro incontra; e a prima giunta
Ambi alla vista si ferir di punta.

L.

Ferirſi alla viſiera al primo tratto ,
E non miraron per metterſi in terra ,
Dare ai cavalli morte ; ch'è mal'atto ,
Perch'eſſi non han colpa della guerra.
Chi penſa , che tra lor foſſe tal patto ,
Non ſà l'uſanza antica , e di molto erra :
Senz'altro patto era vergogna , e fallo ,
E biaſmo eterno a chi feria'l cavallo.

L I.

Ferirſi alla viſiera , ch'era doppia ,
Ed a pena anco a tanta furia reſſe.
L'un colpo appreſſo all'altro ſi raddoppia ;
Le botte più che grandine ſon ſpeſſe ,
Che ſpezza fronde, e rami, e grano, e ſtoppia ,
E uſcire in van fà la ſperata meſſe.
Se Durindana , e Baliſarda taglia ,
Sapete , e quanto in queſte mani vaglia.

L I I.

Ma degno di ſe colpo ancor non fanno ;
Sì l'uno , e l'altro ben ſtà sù l'avviſo.
Uſcì da Mandricardo il primo danno ,
Per cui fù quaſi il buon Ruggiero ucciſo.
D'uno di quei gran colpi , che far ſanno ;
Gli fù lo ſcudo per mezzo diviſo ,
E la corazza apertagli di ſotto ;
E fin ſu'l vivo il crudel brando hà rotto.

LIII.

L'aspra percossa agghiacciò il cor nel petto
Per dubbio di Ruggiero ai circostanti,
Nel cui favor si conoscea lo affetto
Dei più inchinar, se non di tutti quanti.
E se Fortuna ponesse ad effetto
Quel, che la maggior parte vorria innanti,
Già Mandricardo saria morto, o preso;
Sì che'l suo colpo hà tutto il Campo offeso.

LIV.

Io credo, che qualche Angel s'interpose
Per salvar da quel colpo il Cavaliero.
Ma ben senza più indugio gli rispose
Terribil più che mai fosse Ruggiero.
La spada in capo a Mandricardo pose;
Ma sì lo sdegno fù subito, e fiero,
E tal fretta gli fè, ch'io men l'incolpo,
Se non mandò a ferir di taglio il colpo.

LV.

Se Balisarda lo giungea per dritto,
L'elmo d'Ettorre era incantato in vano.
Fù sì del colpo Mandricardo afflitto,
Che si lasciò la briglia uscir di mano.
D'andar, tre volte accenna a capo fitto,
Mentre scorrendo vá d'intorno il piano
Quel Brigliador, che conoscete al nome,
Dolente ancor delle mutate some.

LVI.

Calcata ſerpe mai tanto non ebbe,
Nè ferito leon ſdegno, e furore,
Quanto il Tartaro poi che ſi riebbe
Dal colpo, che di ſe lo traſſe fuore.
E quanto l'ira, e la ſuperbia crebbe;
Tanto, e più crebbe in lui forza, e valore.
Fece ſpiccare a Brigliadoro un ſalto
Verſo Ruggiero, e alzò la ſpada in alto.

LVII.

Levoſſi in sù le ſtaſſe, ed all'elmetto
Segnolli, e ſi credette veramente
Partirlo a quella volta fin'al petto;
Ma fù di lui Ruggier più diligente,
Che pria che'l braccio ſcenda al duro effetto,
Li caccia ſotto la ſpada pungente,
E li fà nella maglia ampia fineſtra,
Che ſotto difendea l'aſcella deſtra.

LVIII.

E Baliſarda al ſuo ritorno traſſe
Di fuori il ſangue tepido, e vermiglio;
E vietò a Durindana, che calaſſe
Impetuoſa con tanto periglio;
Benchè fin sù la groppa ſi piegaſſe
Ruggiero, e per dolor ſtringeſſe il ciglio;
E s'elmo in capo avea di peggior tempre,
Gli era quel colpo memorabil ſempre.

LIX.

Ruggier non cessa; e spinge il suo cavallo,
E Mandricardo al destro fianco trova.
Quivi scelta finezza di metallo,
E ben condotta tempra, poco giova
Contra la spada, che non scende in fallo,
Che fù incantata, non per altra prova,
Che per far, ch'a' suoi colpi nulla vaglia
Piastra incantata, ed incantata maglia.

LX.

Taglionne quanto ella ne prese, e insieme
Lasciò ferito il Tartaro nel fianco;
Che'l Ciel bestemmia, e di tant'ira freme,
Che'l tempestoso mare è orribil manco.
Or s'apparecchia a por le forze estreme.
Lo scudo, ove in azzurro è l'augel bianco,
Vinto da sdegno si gittò lontano;
E mise al brando l'una, e l'altra mano.

LXI.

Ah (disse a lui Ruggier) senza più, basti
A mostrar, che non merti quella insegna,
Ch'or tu la getti, e dianzi la tagliasti,
Nè potrai dir mai più, che ti convegna.
Così dicendo, forza è ch'egli attasti
Con quanta furia Durindana vegna;
Che sì li grava, e sì li pesa in fronte,
Che più leggier potea cadervi un monte.

LXII.

E per mezzo gli fende la viſiera,
Buon per lui, che dal viſo ſi diſcoſta;
Poi calò sù l'arcion, che ferrato era,
Nè lo diſeſe averne doppia croſta.
Giunſe al fin sù l'arneſe; e come cera,
L'aperſe, con la falda ſopra poſta;
E ferì gravemente nella coſcia
Ruggier, sì ch'aſſai ſtette a guarir poſcia.

LXIII.

Dell'un, come dell'altro, fatto roſſe
Il ſangue l'arme avea con doppia riga;
Tal che diverſo era il parer chi foſſe
Di lor, ch'aveſſe il meglio in quella briga.
Ma quel dubbio Ruggier toſto rimoſſe.
Con la ſpada, che tanti ne caſtiga,
Mena di punta; e drizza il colpo crudo,
Onde g[illegible]ato avea colui lo ſcudo.

LXIV.

Fora della corazza il lato manco,
E di venire al cor trova la ſtrada,
Che gli entra più d'un palmo ſopra il fianco;
Sì che convien che Mandricardo cada
D'ogni ragion, che può nell'Augel bianco,
O che può aver nella famoſa ſpada;
E della cara vita cada inſieme,
Che più che ſpada, e ſcudo aſſai gli preme.

LXV.

Non morì quel meschin senza vendetta;
i'a quel medesino tempo, che fù colto,
i spada, poco sua, menò di fretta;
a Ruggiero avria partito il volto,
già Ruggier non gli avesse intercetta
ima la forza, e assai del vigor tolto;
i forza, e di vigor troppo gli tolse
ianzi, che sotto il destro braccio il colse.

LXVI.

Da Mandricardo fù Ruggier percosso
el punto, ch'egli a lui tolse la vita;
al ch'un cerchio di ferro, anco che grosso,
una cuffia d'acciar ne fù partita.
urindana tagliò cotenna, ed osso,
nel capo a Ruggiero entrò due dita.
uggier stordito in terra si riversa,
di sangue un ruscel dal capo versa.

LXVII.

Il primo fù Ruggier, ch'andò per terra;
da poi stette l'altro a cader, tanto
Che quasi crede ogn'un, che della guerra
iporti Mandricardo il pregio, e il vanto;
Doralice sua, che con gli altri erra,
che quel dì più volte hà riso, e pianto,
Dio ringraziò con mani al Ciel supine,
Ch'avesse avuto la pugna tal fine.

LXVIII.

Ma poi ch'appare a manifesti segni
Vivo chi vive, e senza vita il morto;
Nei petti dei fautor mutano regni,
Di là mestizia, e di quà vien conforto.
I Rè, i Signori, i Cavalier più degni
Con Ruggier, ch'a fatica era risorto,
A rallegrarsi, ed abbracciarsi vanno;
E gloria senza fine, e onor gli danno.

LXIX.

Ogn'un s'allegra con Ruggiero; e sente
Il medesmo nel cor, c'hà nella bocca.
Sol Gradasso il pensiero hà differente
Tutto da quel, che fuor la lingua scocca.
Mostra gaudio nel viso, e occultamente
Del glorioso acquisto invidia il tocca.
E maledice, o sia destino, o caso,
Il qual trasse Ruggier prima del vaso.

LXX.

Che dirò del favor, che delle tante
Carezze, e tante, affettuose, e vere,
Che fece a quel Ruggiero il Rè Agramante,
Senza il qual dare al vento le bandiere,
Nè volse mover d'Africa le piante;
Nè senza lui si fidò in tante schiere?
Or, che del Rè Agricane hà spento il seme,
Prezza più lui, che tutto il mondo insieme.

LXXI.

Nè di tal volontà gli uomini soli
Eran verso Ruggier, ma le Donne anco;
Che d'Africa, e di Spagna fra gli stuoli
Eran venute al teritorio Franco.
E Doralice stessa, che con duoli
Piangea l'amante suo pallido, e bianco,
Forse con l'altre ita sarebbe in schiera,
Se di vergogna un duro fren non era.

LXXII.

Io dico forse, non ch'io vel'accerti,
Ma potrebbe esser stato di leggiero;
Tal la bellezza, e tali erano i merti,
I costumi, e i sembianti di Ruggiero.
Ella, per quel, che già ne siamo esperti,
Sì facile era a variar pensiero,
Che per non si veder priva d'amore,
Avria potuto in Ruggier porre il core.

LXXIII.

Per lei buono era vivo Mandricardo;
Ma che ne volea far dopo la morte?
Proveder le convien d'un, che gagliardo
Sia notte, e dì ne' suoi bisogni, e forte.
Non era stato in tanto a venir tardo
Il più perito medico di Corte;
Che di Ruggier veduta ogni ferita,
Già l'avea assicurato della vita.

LXXIV.

Con molta diligenzia il Rè Agramante
Fece colcar Ruggier nelle sue tende;
Che notte, e dì veder sel vuole innante,
Sì l'ama, e sì di lui cura si prende.
Lo scudo al letto, e l'arme tutte quante,
Che fur di Mandricardo, il Rè gli appende:
Tutte le appende, eccetto Durindana;
Che fù lasciata al Rè di Sericana.

LXXV.

Con l'arme l'altre spoglie a Ruggier sono
Date di Mandricardo; e insieme dato
Gli è Brigliador, quel destrier bello, e buono,
Che per furore Orlando avea lasciato.
Poi quello al Rè diede Ruggiero in dono;
Che s'avvide, ch'assai gli saria grato.
Non più di questo; che tornar bisogna
A chi Ruggiero in van sospira, e agogna.

LXXVI.

Gli amorosi tormenti, che sostenne
Bradamante aspettando, io v'hò da dire.
A Mont'Albano Ippalca a lei rivenne,
E nove le arrecò del suo desire.
Prima di quanto di Frontin le avvenne
Con Rodomonte, l'ebbe a riferire;
Poi di Ruggier, che ritrovò alla fonte,
Con Ricciardetto, e i frati d'Agrismonte.

LXXVII.

E che con esso lei s'era partito
Con speme di trovare il Saracino,
E punirlo di quanto avea fallito
D'aver tolto a una Donna il suo Frontino;
E che'l disegno poi non gli era uscito,
Perchè diverso avea fatto il cammino.
La cagione anco, perchè non venisse
A Mont'Alban Ruggier, tutta le disse.

LXXVIII.

E riferille le parole a pieno,
Che in sua scusa Ruggier le avea commesse.
Poi si trasse la lettera di seno,
Ch'egli le diè, perch'ella a lei la desse.
Con viso più turbato, che sereno,
Prese la carta Bradamante, e lesse;
Che, se non fosse la credenza stata
Già di veder Ruggier, fora più grata.

LXXIX.

L'aver Ruggiero ella aspettato, e in vece
Di lui, vedersi ora appagar d'un scritto;
Del bel viso turbar l'aria le fece
Di timor, di cordoglio, e di despitto.
Baciò la carta diece volte, e diece,
Avendo a chi la scrisse il cor diritto.
Le lagrime vietar, che sù vi sparse,
Che co'sospiri ardenti ella non l'arse.

LXXX.

Lesse la carta quattro volte, e sei;
E volse ch'altre tante l'imbasciata
Replicata le fosse da colei,
Che l'una, e l'altra avea quivi arrecata;
Pur tuttavia piangendo; e crederei
Che mai non si saria più racchetata,
Se non avesse avuto pur conforto
Di rivedere il suo Ruggier di corto.

LXXXI.

Termine a ritornar quindici, o venti
Giorni, avea Ruggier tolto; ed affermato
L'avea ad Ippalca poi con giuramenti
Da non temer, che mai fosse mancato.
Chi m'assicura, oimè, degli accidenti,
(Ella dicea) c'han forza in ogni lato?
Ma nelle guerre più, che non distorni
Alcun tanto Ruggier, che più non torni?

LXXXII.

Oimè, Ruggiero, oimè chi avria creduto,
Ch'avendoti amato io più di me stessa,
Tu più di me, non ch'altri, ma potuto
Abbi amar gente tua nemica espressa?
A chi opprimer dovresti, doni ajuto;
Chi tu dovresti aitare, è da te oppressa.
Non sò se biasmo, o laude esser ti credi;
Ch'al premiare, e al punir sì poco vedi.

LXXXIII.

Fù morto da Trojan (non sò se'l sai)
Il padre tuo, ma fin' ai sassi il sanno;
E tu del figlio di Trojan cura hai,
Che non riceva alcun disnor, nè danno.
È questa la vendetta, che ne fai
Ruggiero? e a quei, che vendicato l'hanno;
Rendi tal premio; che del sangue loro
Me fai morir di strazio, e di martoro?

LXXXIV.

Dicea la Donna al suo Ruggiero assente
Queste parole, ed altre lagrimando,
Non una sola volta, ma sovente.
Ippalca la venia pur confortando,
Che Ruggier serverebbe interamente
Sua fede, e ch'ella l'aspettasse, quando
Altro far non potea, fin' a quel giorno,
Ch'avea Ruggier prescritto al suo ritorno.

LXXXV.

I conforti d'Ippalca, e la speranza,
Che degli amanti suole esser compagna,
Alla tema, e al dolor tolgon possanza
Di far, che Bradamante ogn'ora piagna.
In Mont'Alban senza mutar mai stanza
Voglion, che fin'al termine rimagna;
Fin'al promesso termine, e giurato,
Che poi fù da Ruggier male osservato.

LXXXVI.

Ma ch'egli alla promessa sua mancasse,
Non però deve aver la colpa affatto;
Ch'una causa, ed un'altra sì lo trasse,
Che gli fù forza preterire il patto.
Convenne, che nel letto si colcasse;
E più d'un mese si stesse di piatto
In dubbio di morir; sì'l dolor crebbe,
Dopo la pugna, che col Tartaro ebbe.

LXXXVII.

L'innamorata giovane l'attese
Tutto quel giorno, e desiollo in vano;
Nè mai ne seppe, fuor quanto n'intese
Ora da Ippalca, e poi da suo germano;
Che le narrò, che Ruggier lui difese,
E Malagigi liberò, e Viviano.
Questa novella, ancor ch'avesse grata,
Pur di qualche amarezza era turbata.

LXXXVIII.

Che di Marfisa in quel discorso udito
L'alto valore, e le bellezze avea;
Udì come Ruggier s'era partito
Con esso lei, e che d'andar dicea
Là, dove con disagio in debol sito
Mal sicuro Agramante si tenea.
Sì degna compagnia la Donna lauda,
Ma non che sen'allegri, o che l'applauda.

LXXXIX.

Nè picciolo è il ſoſpetto, che la preme,
Che ſe Marfiſa è bella, come hà fama,
E che fin' a quel dì ſien giti inſieme,
È meraviglia ſe Ruggier non l'ama.
Pur non vuol creder' anco; e ſpera, e teme;
E'l giorno, che la può far lieta, e grama,
Miſera aſpetta; e ſoſpirando ſtaſſi,
Da Mont'Alban mai non movendo i paſſi.

XC.

Stando ella quivi, il Principe, e il Signore
Del bel Caſtello, il primo de' ſuoi frati;
Io non dico d'etade, ma d'onore
(Che di lui prima, duo n'erano nati)
Rinaldo, che di gloria, e di ſplendore,
Gli hà, come il Sol le ſtelle, illuminati,
Giunſe al Caſtello un giorno in sù la nona;
Nè, fuor ch'un paggio, era con lui perſona.

XCI.

Cagion del ſuo venir fù, che da Brava
Ritornandoſi un dì verſo Parigi;
Come v'hò detto, che ſovente andava
Per ritrovar d'Angelica veſtigi;
Avea ſentita la novella prava
Del ſuo Viviano, e del ſuo Malagigi,
Che eran per eſſer dati al Maganzeſe;
E perciò ad Agriſmonte la via preſe.

XCII.

Dove intendendo poi, ch'eran ſalvati;
E gli avverſarj lor morti, e diſtrutti,
E Marfiſa, e Ruggiero erano ſtati,
Che gli aveano a quei termini ridutti,
E i ſuoi fratelli, e i ſuoi cugin tornati
A Mont'Albano inſieme erano tutti,
Gli parve ogn'ora un'anno di trovarſi
Con eſſo lor là dentro ad abbracciarſi.

XCIII.

Venne Rinaldo a Mont'Albano, e quivi
Madre, e moglie abbracciò, figli, e fratelli,
E i cugini, che dianzi eran cattivi;
E parve, quando egli arrivò tra quelli,
Dopo gran fame irondine, ch'arrivi
Col cibo in bocca ai pargoletti augelli.
E poi ch'un giorno vi fù ſtato, o dui,
Partiſſi, e fè partire altri con lui.

XCIV.

Ricciardo, Alardo, Ricciardetto, e d'eſſi
Figli d'Amone, il più vecchio Guicciardo,
Malagigi, e Vivian, ſi furon meſſi
In arme, dietro al Paladin gagliardo.
Bradamante aſpettando, che s'appreſſi
Il tempo, ch'al diſio ſuo ne vien tardo,
Inferma, diſſe, alli fratelli, ch'era,
E non volſe con lor venire in ſchiera.

XCV.

E ben lor disse il ver, ch'ella era inferma;
Ma non per febbre, o corporal dolore;
Era il disio, che l'alma dentro inferma,
E le fà alterazion patir d'Amore.
Rinaldo in Mont'Alban più non si ferma,
E seco mena di sua gente il fiore.
Come a Parigi appropinquossi, e quanto
Carlo ajutò, vi dirà l'altro Canto.

Il Fine del Canto Trentesimo.

ARGOMENTO.

Con Rinaldo Guidon prende battaglia,
Ma poi riconosciuti, onor si fanno;
Da questi, come fossero di paglia,
Le genti d'Agramante in rotta vanno.
Brandimarte, a cui par che molto caglia
D'Orlando, e Rodomonte altra guerra hanno.
Quel perde; ma maggior n'han per Bajardo
Il buon Rinaldo, e'l Serican gagliardo.

CANTO TRENTESIMOPRIMO.

I.

CHE dolce più, che più giocondo stato
Saria di quel d'un' amoroso core?
Che viver più felice, e più beato,
Che ritrovarsi in servitù d'Amore?
Se non fosse l'uom sempre stimulato
Da quel sospetto rio, da quel timore,
Da quel martir, da quella frenesia,
Da quella rabbia, detta Gelosia?

II.

Però ch'ogni altro amaro, che si pone
'ra questa soavissima dolcezza,
un'augumento, una perfezzione,
d un condurre Amore a più finezza.
'acque parer fà saporite, e buone
a sete; e il cibo pel digiun s'apprezza.
Non conosce la pace, e non la stima
Chi provato non hà la guerra prima.

III.

Se ben non veggon gli occhi ciò, che vede
Ogn'ora il core, in pace si sopporta.
Lo star lontano, poi quando si riede,
Quanto più lungo fù, più riconforta.
Lo stare in servitù senza mercede,
Pur che non resti la speranza morta,
Patir si può; che premio al ben servire
Pur viene al fin, se ben tarda a venire.

IV.

Gli sdegni, le repulse, e finalmente
Tutti i martir d'Amor, tutte le pene
Fan per lor rimembranza, che si sente
Con miglior gusto un piacer, quando viene;
Ma se l'infernal peste una egra mente
Avvien, che infetti, ammorbi, ed avvelene;
Se ben segue poi festa, ed allegrezza,
Non la cura l'amante, e non l'apprezza.

V.

Questa è la cruda, e avvelenata piaga;
A cui non val liquor, non vale impiastro,
Nè murmure, nè immagine di saga,
Nè val lungo osservar di benigno astro;
Nè quanta esperienzia d'arte maga
Fece mai l'inventor suo Zoroastro:
Piaga crudel, che sopra ogni dolore
Conduce l'uom, che disperato muore.

VI.

O incurabil piaga, che nel petto
D'un'amator, sì facile s'imprime,
Non men per falso, che per ver sospetto:
Piaga, che l'uom sì crudelmente opprime,
Che la ragion gli offusca, e l'intelletto,
E lo trae fuor delle sembianze prime.
O iniqua Gelosia, che così a torto
Levasti a Bradamante ogni conforto.

VII.

Non di questo, che Ippalca, e che'l fratello
Le avea nel core amaramente impresso,
Ma dico d'uno annunzio crudo, e fello,
Che le fù dato pochi giorni appresso.
Questo era nulla, a paragon di quello,
Ch'io vi dirò, ma dopo alcun digresso.
Di Rinaldo hò da dir primieramente,
Che ver Parigi vien con la sua gente.

VIII.

Scontraro il dì seguente in ver la sera
Un Cavalier, ch'avea una Donna al fianco;
Con scudo, e sopravesta tutta nera,
Se non che per traverso hà un fregio bianco.
Sfidò alla giostra Ricciardetto, ch'era
Dinanzi, e vista avea di Guerrier franco.
E quel, che mai nessun ricusar volse,
Girò la briglia, e spazio a correr tolse.

IX.

Senza dir' altro, o più notizia darsi
Dell'esser lor, si vengono all'incontro.
Rinaldo, e gli altri Cavalier fermarsi,
Per veder come seguiria lo scontro.
Tosto costui per terra hà da versarsi,
Se in luogo fermo a mio modo lo incontro;
Dicea tra se medesmo Ricciardetto;
Ma contrario al pensier seguì l'effetto.

X.

Però che lui sotto la vista offese
Di tanto colpo il Cavaliere istrano,
Che lo levò di sella, e lo distese
Più di due lance al suo destrier lontano.
Di vendicarlo incontinente prese
L'assunto Alardo, e ritrovossi al piano
Stordito, e male acconcio; sì fù crudo
Lo scontro fier, che gli spezzò lo scudo.

XI.

Guicciardo pone incontinente in resta
L'asta, che vede i due germani in terra;
Benchè Rinaldo gridi: Resta, resta,
Che mia convien che sia la terza guerra:
Ma l'elmo ancor non hà allacciato in testa;
Sì che Guicciardo al corso si disserra;
Nè più degli altri si seppe tenere,
E ritrovossi subito a giacere.

XII.

Vuol Ricciardo, Viviano, e Malagigi,
E l'un prima dell'altro essere in giostra;
Ma Rinaldo pon fine ai lor litigi,
Che innanzi a tutti armato si dimostra;
Dicendo loro: È tempo ire a Parigi;
E saria troppo la tardanza nostra,
S'io volessi aspettar fin che ciascuno
Di voi fosse abbattuto ad uno ad uno.

XIII.

Dissel tra se; ma non che fosse inteso,
Che saria stato agli altri ingiuria, e scorno.
L'uno, e l'altro del campo avea già preso;
E si faceano incontro aspro ritorno.
Non fù Rinaldo per terra disteso,
Che valea tutti gli altri, ch'avea intorno.
Le lance si fiaccar come di vetro;
Nè i Cavalier si piegar'oncia a dietro.

XIV.

L'uno, e l'altro cavallo in guisa urtosse,
Che lor fù forza in terra a por le groppe.
Bajardo immantinente ridrizzosse,
Tanto ch'a pena il correre interroppe.
Sinistramente sì l'altro percosse,
Che la spalla, e la schena insieme roppe:
Il Cavalier, che'l destrier morto vede,
Lascia le staffe, ed è subito in piede.

XV.

Ed al figlio d'Amon, che già rivolto
Tornava a lui con la man vota, disse:
Signore, il buon destrier, che tu m'hai tolto,
Perchè caro mi fù, mentre che visse,
Mi faria uscir del mio debito molto,
Se così invendicato si morisse.
Sì che vientene, e fà ciò che tu puoi;
Perchè battaglia esser convien tra noi.

XVI.

Disse Rinaldo a lui: Se'l destrier morto,
E non altro ci de' porre a battaglia,
Un de' miei ti darò, piglia conforto,
Che men del tuo non crederò, che vaglia.
Colui soggiunse: Tu sei mal'accorto,
Se creder vuoi, che d'un destrier mi caglia.
Ma poi che non comprendi ciò, ch'io voglio,
Ti spiegherò più chiaramente il foglio.

XVII.

Vo' dir, che mi parria commetter fallo,
Se con la ſpada non ti provaſſi anco:
E non ſapeſſi, ſe in queſt'altro ballo
Tu mi ſia pari, o ſe più vali, o manco.
Come ti piace, o ſcendi, o ſtà a cavallo,
Pur che le man tu non ti tenga al fianco,
Io ſon contento ogni vantaggio darti;
Tanto alla ſpada bramo di provarti.

XVIII.

Rinaldo molto non lo tenne in lunga,
E diſſe: La battaglia ti prometto;
E perchè tu ſia ardito, e non ti punga
Di queſti, c'hò d'intorno, alcun ſoſpetto;
Andranno innanzi, fin ch'io gli raggiunga,
Nè meco reſterà fuor, ch'un valletto,
Che mi tenga il cavallo; e così diſſe
Alla ſua compagnía, che ſene giſſe.

XIX.

La corteſia del Paladin gagliardo
Commendò molto il Cavaliere ſtrano.
Smontò Rinaldo, e del deſtrier Bajardo,
Diede al valletto le redine in mano.
E poi che più non vede il ſuo ſtendardo,
(Il qual di lungo ſpazio è già lontano)
Lo ſcudo imbraccia, e ſtringe il brando fiero;
E sfida alla battaglia il Cavaliero.

XX.

E quivi s'incomincia una battaglia,
Di ch'altra mai non fù più fiera in vista.
Non crede l'un, che tanto l'altro vaglia;
Che troppo lungamente gli resista.
Ma poi che'l paragon ben li ragguaglia,
Nè l'un dell'altro più s'allegra, o attrista;
Pongon l'orgoglio, ed il furor da parte,
Ed al vantaggio loro usano ogn'arte.

XXI.

S'odon lor colpi dispietati, e crudi
Intorno rimbombar con suono orrendo,
Ora levando i canti a' grossi scudi, (do;
Schiodando or piastre, e quando maglie apren-
Nè quì bisogna tanto, che si studi
A ben ferir, quanto a parar; volendo
Star l'uno all'altro par; ch'eterno danno
Lor può causare il primo error, che fanno.

XXII.

Durò l'assalto un'ora, e più che'l mezzo
D'un'altra, ed era il Sol già sotto l'onde,
Ed era sparso il tenebroso rezzo
Dell'orizon, fin' all'estreme sponde;
Nè riposato, o fatto altro intermezzo
Aveano alle percosse furibonde
Questi Guerrier; che non ira, o rancore;
Ma tratto all'arme avea disio d'onore.

XXIII.

Rivolve tuttavia tra ſe Rinaldo
Chi ſia l'eſtranio Cavalier sì forte,
Che non pur gli ſtà contra ardito, e ſaldo,
Ma ſpeſſo il mena a riſchio della morte;
E già tanto travaglio, e tanto caldo
Gli hà poſto, che del fin dubita forte,
E volentier, ſe con ſu'onor poteſſe,
Vorria, che quella pugna rimaneſſe.

XXIV.

Dall'altra parte il Cavaliero iſtrano;
Che ſimilmente non avea notizia,
Che quel foſſe il Signor di Mont'Albano,
Quel sì famoſò in tutta la milizia,
Che gli avea incontra con la ſpada in mano
Condotto così poca nimicizia,
Era certo, che d'uom di più eccellenza
Non poteſſin dar l'arme eſperienza.

XXV.

Vorrebbe dell'impreſa eſſer digiuno,
Ch'avea di vendicare il ſuo cavallo;
E ſe poteſſe ſenza biaſmo alcuno,
Si trarria fuor del periglioſo ballo.
Il mondo era già tanto oſcuro, e bruno,
Che tutti i colpi quaſi ivano in fallo;
Poco ferire, e men parar ſapeano,
Ch'a pena in man le ſpade ſi vedeano.

XXVI.

Fù quel da Mont'Albano il primo a dire,
Che far battaglia non denno all'oscuro;
Ma quella indugiar tanto, e differire,
Ch'avesse dato volta il pigro Arturo;
E che può intanto al padiglion venire,
Ove di se non sarà men sicuro;
Ma servito, onorato, e ben veduto,
Quanto in loco, ove mai fosse venuto.

XXVII.

Non bisognò a Rinaldo pregar molto,
Che'l cortese Baron tenne l'invito.
Ne vanno insieme, ove il drappel raccolto
Di Mont'Albano, era in sicuro sito.
Rinaldo al suo scudiero avea già tolto
Un bel cavallo, e molto ben guernito
A spada, e lancia, e ad ogni prova buono;
Ed a quel Cavalier fattone dono.

XXVIII.

Il Guerrier peregrin conobbe quello
Esser Rinaldo, che venia con esso;
Che prima che giungessero all'ostello
Venuto a caso era a nomar se stesso.
E perchè l'un dell'altro era fratello,
Si sentì dentro di dolcezza oppresso,
E di pietoso affetto tocco il core,
E lagrimar per gaudio, e per amore.

XXIX.

Questo Guerriero era Guidon Selvaggio;
Che dianzi con Marfisa, e Sansonetto,
E i figli d'Olivier, molto viaggio
Avea fatto per mar, come v'hò detto.
Di non veder più tosto il suo legnaggio
Il fellon Pinabel gli avea interdetto;
Avendol preso, e a bada poi tenuto
Alla difesa del suo rio statuto.

XXX.

Guidon, che questo esser Rinaldo udio,
Famoso sopra ogni famoso duce,
Ch'avuto avea più di veder disio,
Che non hà il cieco la perduta luce,
Con molto gaudio disse: O Signor mio,
Qual Fortuna a combatter mi conduce
Con voi, che lungamente hò amato, ed amo,
E sopra tutto il mondo onorar bramo?

XXXI.

Mi partorì Costanza nelle estreme
Ripe del mare Eusino: Io son Guidone,
Concetto dell'illustre inclito seme
Come ancor voi, del generoso Amone.
Di voi vedere, e gli altri nostri insieme
Il desiderio è del venir cagione;
E dove mia intenzion fù d'onorarvi,
Mi veggo esser venuto a ingiuriarvi.

XXXII.

Ma scusimi appo voi d'un'error tanto,
h'io non hò voi, nè gli altri conosciuto;
s'emendar si può, ditemi quanto
ar debbo; che in ciò far nulla rifiùto.
oi che si fù da questo, e da quel canto
)e' complessi iterati al fin venuto,
Lispose a lui Rinaldo: Non vi caglia
Aeco scusarvi più della battaglia.

XXXIII.

Che per certificarne, che voi sete
Di nostra antica stirpe un vero ramo,
Dar miglior testimonio non potete,
Che'l gran valor, che in voi chiaro proviamo;
Se più pacifiche erano, e quiete
Vostre maniere, mal vi credevamo;
Che la damma non genera il leone,
Nè le colombe l'aquila, o il falcone.

XXXIV.

Non per andar di ragionar lasciando,
Non di seguir per ragionar lor via,
Vennero ai padiglioni; ove narrando
Il buon Rinaldo alla sua compagnía,
Che questo era Guidon, che desiando
Veder, tanto aspettato aveano pria,
Molto gaudio apportò nelle sue squadre;
E parve a tutti assimigliarsi al padre.

XXXV.

Non dirò l'accoglienze, che gli fero
Alardo, Ricciardetto, e gli altri dui,
Che gli fece Viviano, ed Aldigiero,
E Malagigi, frati, e cugin sui,
Ch'ogni Signor gli fece, e Cavaliero,
Ciò che egli disse a loro, ed essi a lui;
Ma vi conchiuderò, che finalmente
Fù ben veduto da tutta la gente.

XXXVI.

Caro Guidone a' suoi fratelli stato
Credo sarebbe in ogni tempo assai;
Ma lor fù al gran bisogno ora più grato,
Ch'esser potesse in altro tempo mai.
Poscia che'l novo Sole incoronato
Del mare uscì di luminosi rai,
Guidon coi frati, e coi parenti in schiera
Sene tornò sotto la lor bandiera.

XXXVII.

Tanto un giorno, ed un'altro sen'andaro
Che di Parigi alle assediate porte
A men di diece miglia s'accostaro
In ripa a Senna; ove per buona sorte
Grifone, ed Aquilante ritrovaro,
I duo Guerrier dall'armatura forte;
Grifone il bianco, ed Aquilante il nero,
Che partorì Gismonda d'Oliviero.

XXXVIII.

Con essi ragionava una Donzella
on già di vil condizione in vista;
he di sciamito bianco la gonnella
regiata intorno avea d'aurata lista,
Iolto leggiadra in apparenza, e bella;
osse quantunque lagrimosa, e trista;
mostrava ne' gesti, e nel sembiante
)i cosa ragionar molto importante.

XXXIX.

Conobbe i Cavalier, come essi lui,
;uidon, che fù con lor pochi dì innanzi;
:d a Rinaldo disse: Eccovi dui,
\ cui van pochi di valore innanzi,
: se per Carlo ne verran con nui,
Non ne staranno i Saracini innanzi.
Rinaldo di Guidon conferma il detto,
Che l'uno, e l'altro era guerrier perfetto.

XL.

Gli avea riconosciuti egli non manco;
Però che quelli sempre erano usati
L'un tutto nero, e l'altro tutto bianco
Vestir sù l'arme, e molto andare ornati.
Dall'altra parte essi conobber'anco,
E salutar Guidon, Rinaldo, e i frati;
Ed abbracciar Rinaldo, come amico,
Messo da parte ogni lor'odio antico.

XLI.

S'ebbero un tempo in urta, e in gran dispetto
Per Truffaldin, che fora lungo a dire.
Ma quivi insieme con fraterno affetto
S'accarezzar, tutte obbliando l'ire.
Rinaldo poi si volse a Sansonetto,
Ch'era tardato un poco più a venire,
E lo raccolse col debito onore
A pieno instrutto del suo gran valore.

XLII.

Tosto che la Donzella più vicino
Vide Rinaldo, e conosciuto l'ebbe;
Ch'avea notizia d'ogni Paladino;
Gli disse una novella, che gl'increbbe,
E cominciò: Signore, il tuo Cugino,
A cui la Chiesa, e l'alto Imperio debbe,
Quel già sì saggio, ed onorato Orlando,
È fatto stolto, e và pel mondo errando.

XLIII.

Onde causato così strano, e rio
Accidente, gli sia, non sò narrarte.
La sua spada, e l'altr'arme hò vedut'io,
Che per gli campi avea gittate, e sparte;
E vidi un Cavalier cortese, e pio,
Che le andò raccogliendo da ogni parte;
E poi di tutte quelle un'arbuscello
Fè, a guisa di trofeo, pomposo, e bello.

XLIV.

XLIV.

Ma la ſpada ne fù toſto levata
Dal figliuol d'Agricane il dì medeſmo.
Tu puoi conſiderar, quanto ſia ſtata
Gran perdita alla gente del Batteſmo,
L'eſſere un'altra volta ritornata
Durindana in poter del Paganeſmo.
Nè Brigliadoro men, ch'errava ſciolto
Intorno all'arme, fù dal Pagan tolto.

XLV.

Son pochi dì, ch'Orlando correr vidi
Senza vergogna, e ſenza ſenno ignudo,
Con urli ſpaventevoli, e con gridi;
Ch'è fatto pazzo, in ſomma ti conchiudo.
E non avrei, fuor ch'a queſti occhi fidi
Creduto mai sì acerbo caſo, e crudo.
Poi narrò, che lo vide giù dal ponte
Abbracciato cader con Rodomonte.

XLVI.

A qualunque io non creda eſſer nemico
D'Orlando (ſoggiungea) di ciò favello,
Acciò ch'alcun di tanti, a ch'io lo dico,
Moſſo a pietà del caſo ſtrano, e fello,
Cerchi o a Parigi, o in altro luogo amico
Ridurlo, finchè ſi purghi il cervello.
Ben sò ſe Brandimarte n'avrà nova,
Sarà per farne ogni poſſibil prova.

XLVII.

Era costei la bella Fiordiligi,
Più cara a Brandimarte, che se stesso;
La qual, per lui trovar, venia a Parigi;
E della spada ella soggiunse appresso,
Che discordia, e contesa, e gran litigi
Tra il Sericano, e'l Tartaro avea messo;
E ch'avuta l'avea, poi che fù casso
Di vita Mandricardo, al fin Gradasso.

XLVIII.

Di così strano, e misero accidente
Rinaldo senza fin si lagna, e duole;
Nè il core intenerir men sene sente,
Che soglia intenerirsi il ghiaccio al Sole;
E con disposta, ed immutabil mente,
Ovunque Orlando sia, cercar lo vuole;
Con speme, poi che ritrovato l'abbia,
Di farlo risanar di quella rabbia.

XLIX.

Ma già lo stuolo avendo fatto unire;
Sia volontà del Cielo, o sia avventura;
Vuol fare i Saracin prima fuggire,
E liberar le Parigine mura.
Ma consiglia, l'assalto differire
(Chè vi par gran vantaggio) a notte scura;
Nella terza vigilia, o nella quarta,
Ch'avrà l'acqua di Lete il Sonno sparta.

L.

Tutta la gente alloggiar fece al boſco;
E quivi la poſò per tutto'l giorno.
Ma poi che'l Sol laſciando il mondo foſco,
Alla nutrice antica fè ritorno;
Ed orſi, e capre, e ſerpi ſenza toſco,
E l'altre fere ebbono il Cielo adorno,
Che ſtate erano aſcoſe al maggior lampo,
Moſſe Rinaldo al taciturno Campo.

L I.

E venne con Grifon, con Aquilante,
Con Vivian, con Alardo, e con Guidone,
Con Sanſonetto, agli altri un miglio innante,
A cheti paſſi, e ſenza alcun ſermone.
Trovò dormir la ſcolta d'Agramante;
Tutta l'ucciſe, e non ne fè un prigione.
Indi arrivò tra l'altra gente Mora,
Che non fù viſto, nè ſentito ancora.

L I I.

Del Campo d'Infedeli a prima giunta
La ritrovata guardia all'improviſo
Laſciò Rinaldo sì rotta, e conſunta,
Ch'un ſol non ne reſtò, ſe non ucciſo.
Spezzata che lor fù la prima punta,
I Saracin non l'avean più da riſo;
Che ſonnolenti, timidi, ed inermi
Poteano a tai Guerrier far pochi ſchermi.

LIII.

Fece Rinaldo per maggior ſpavento
De' Saracini, al mover dell'aſſalto,
A trombe, e a corni dar ſubito vento;
E gridando il ſuo nome alzare in alto.
Spinſe Bajardo, e quel non parve lento,
Che dentro all'alte ſbarre entrò d'un ſalto;
E versò Cavalier, peſtò pedoni,
Ed atterrò trabacche, e padiglioni.

LIV.

Non fù sì ardito tra il popol Pagano,
A cui non s'arricciaſſero le chiome,
Quando ſentì Rinaldo, e Mont'Albano
Sonar per l'aria il formidato nome.
Fugge col Campo d'Africa l'Iſpano,
Nè perde tempo a caricar le ſome;
Ch'aſpettar quella furia più non vuole,
Ch'aver provata anco ſi piagne, e duole.

LV.

Guidon lo ſegue, e non fà men di lui;
Nè men fanno i duo figli d'Oliviero,
Alardo, e Ricciardetto, e gli altri dui,
Col brando Sanſonetto apre il ſentiero.
Aldigiero, e Vivian provare altrui
Fan quanto in arme l'uno, e l'altro è fiero;
Così fà ogn'un, che ſegue lo ſtendardo,
Di Chiaramonte, da guerrier gagliardo.

LVI.

Settecento con lui tenea Rinaldo
In Mont'Albano, e intorno a quelle ville,
Usati a portar l'arme, al freddo, e al caldo,
Non già più rei de' Mirmidon d'Achille.
Ciascun d'essi al bisogno era sì saldo,
Che cento insieme non fuggian per mille;
E sene potean molti sceglier fuori,
Che d'alcun de' famosi eran migliori.

LVII.

E se Rinaldo ben non era molto
Ricco, nè di città, nè di tesoro,
Facea sì con parole, e con buon volto,
E ciò ch'avea partendo ogn'or con loro,
Ch'un di quel numer mai non gli fù tolto
Per offerire altrui più somma d'oro.
Questi da Mont'Alban mai non rimove,
Se non lo stringe un gran bisogno altrove.

LVIII.

Ed or perch'abbia il Magno Carlo ajuto,
Lasciò con poca guardia il suo castello.
Tra gli African questo drappel venuto,
Questo drappel, del cui valor favello,
Ne fece quel, che del gregge lanuto
Su'l Falanteo Galeso il lupo fello;
O quel, che soglia del barbato, appresso
Il Barbaro Cinisio, il leon spesso.

LIX.

Carlo, ch'avviſo da Rinaldo avuto
Avea, che preſſo era a Parigi giunto,
E che la notte il Campo ſproveduto
Volea aſſalir, ſtato era in arme, e in punto;
E quando biſognò, venne in ajuto
Coi Paladini; e ai Paladini aggiunto
Avea il Figliuol del ricco Monodante,
Di Fiordiligi il fido, e ſaggio amante.

LX.

Ch'ella più giorni per sì lunga via
Cercato avea per tutta Francia in vano.
Quivi all'inſegne, che portar ſolia,
Fù da lei conoſciuto di lontano.
Come lei Brandimarte vide pria,
Laſciò la guerra, e tornò tutto umano,
E corſe ad abbracciarla; e d'amor pieno
Mille volte baciolla, o poco meno.

LXI.

Delle lor Donne, e delle lor Donzelle
Si fidar molto a quella antica etade;
Senz'altra ſcorta andar laſciando quelle
Per piani, e monti, e per ſtrane contrade;
Ed al ritorno l'han per buone, e belle;
Nè mai tra lor ſuſpizione accade.
Fiordiligi narrò quivi al ſuo amante,
Che fatto ſtolto era il Signor d'Anglante.

LXII.

Brandimarte sì strana, e ria novella
Credere ad altri a pena avria potuto;
Ma lo credette a Fiordiligi bella,
A cui già maggior cose avea creduto.
Non pur d'averlo udito gli dice ella,
Ma che con gli occhi proprj l'hà veduto;
C'hà conoscenza, e pratica d'Orlando,
Quanto alcun'altro; e dice dove, e quando.

LXIII.

E gli narra del ponte periglioso,
Che Rodomonte ai Cavalier difende,
Ove un sepolcro adorna, e fà pomposo
Di sopraveste, e d'arme di chi prende.
Narra, c'hà visto Orlando furioso
Far cose quivi orribili, e stupende;
Che nel fiume il Pagan mandò riverso
Con gran periglio di restar sommerso.

LXIV.

Brandimarte, che'l Conte amava, quanto
Si può compagno amar, fratello, o figlio,
Disposto di cercarlo, e di far tanto,
Non ricusando affanno, nè periglio,
Che per opra di medico, o d'incanto
Si ponga a quel furor qualche consiglio;
Così come trovossi armato in sella,
Si mise in via con la sua Donna bella.

LXV.

Verso la parte, ove la Donna il Conte
Avea veduto, il lor cammin drizzaro,
Di giornata in giornata; fin ch'al ponte,
Che guarda il Rè d'Algier, si ritrovaro.
La guardia ne fè segno a Rodomonte;
E gli scudieri a un tempo gli arrecaro
L'arme, e il cavallo; e quel si trovò in punto
Quando fù Brandimarte al passo giunto.

LXVI.

Con voce qual conviene al suo furore,
Il Saracino a Brandimarte grida:
Qualunque tu ti sia, che per errore
Di via, o di mente, quì tua sorte guida,
Scendi, e spogliati l'arme, e fanne onore
Al gran sepolcro, innanzi ch'io t'uccida,
E che vittima all'ombre tu sia offerto;
Ch'io'l farò poi, nè ten'avrò alcun merto.

LXVII.

Non volse Brandimarte a quell'altero
Altra risposta dar, che della lancia.
Sprona Battoldo il suo gentil destriero,
E in verso quel con tanto ardir si lancia,
Che mostra, che può star d'animo fiero
Con qual si voglia al mondo alla bilancia;
E Rodomonte con la lancia in resta
Lo stretto ponte a tutta briglia pesta.

LXVIII.

Il ſuo deſtrier, ch'avea continuo uſo
D'andarvi ſopra, e far di quel ſovente
Quando uno, e quando un'altro cader giuſo;
Alla gioſtra correa ſicuramente.
L'altro, del corſo inſolito confuſo
Venia dubbioſo, e timido, e tremente.
Trema anco il ponte, e par cader nell'onda,
Oltre ch'è ſtretto, e che ſia ſenza ſpondà.

LXIX.

I Cavalier, di gioſtra ambi maeſtri,
Che le lance avean groſſe, come travi,
Tali, qual fur nei lor ceppi ſilveſtri,
Si dieron colpi non troppo ſoavi.
Ai lor cavalli eſſer poſſenti, e deſtri
Non giovò molto agli aſpri colpi, e gravi;
Che ſi verſar di pari ambi ſu'l ponte,
E ſeco i Signor lor tutti in un monte.

LXX.

Nel volerſi levar con quella fretta,
Che lo ſpronar de' fianchi inſta, e richiede,
L'aſſe del ponticel lor fù sì ſtretta,
Che non trovaro, ove fermare il piede.
Sì che una ſorte uguale ambi li getta
Nell'acqua, e gran rimbombo al Ciel ne riede;
Simile a quel, ch'uſcì del noſtro fiume,
Quando ci cadde il mal rettor del lume.

LXXI.

I duo cavalli andar con tutto'l pondo
Dei Cavalier, che steron fermi in sella,
A cercar la riviera insino al fondo
Se v'era ascosa alcuna Ninfa bella.
Non è già il primo salto, ne'l secondo,
Che giù del ponte abbia il Pagano in quella
Onda spiccato col destriero audace;
Però sà ben, come quel fondo giace.

LXXII.

Sà dove è salda, e sà dove è più molle,
Sà dove è l'acqua bassa, e dove è l'alta.
Dal fiume il capo, e il petto, e i fianchi estolle,
E Brandimarte a gran vantaggio assalta.
Brandimarte il corrente in giro tolle.
Nella sabbia il destrier, che'l fondo smalta,
Tutto si ficca, e non può riaversi,
Con rischio di restarvi ambi sommersi.

LXXIII.

L'onda si leva, e gli fà andar sozzopra,
E dove è più profonda, li trasporta.
Và Brandimarte sotto, e'l destrier sopra.
Fiordiligi dal ponte afflitta, e smorta
E le lagrime, e i voti, e i preghi adopra;
Ah Rodomonte, per colei che morta
Tu riverisci, non esser sì fiero,
Ch'affogar lasci un tanto Cavaliero.

LXXIV.

Deh, corteſe Signor, s'unqua tu amaſti;
Di me, ch'amo coſtui, pietà ti vegna.
Di farlo tuo prigion per Dio ti baſti;
Che s'orni il ſaſſo tuo di quella inſegna;
Di quante ſpoglie mai tu gli arrecaſti,
Queſta ſia la più bella, e la più degna.
E ſeppe sì ben dir, ch'ancor che foſſe
Sì crudo il Rè Pagan, pur lo commoſſe.

LXXV.

E fè che'l ſuo amator ratto ſoccorſe,
Che ſotto acqua il deſtrier tenea ſepolto;
E della vita era venuto in forſe,
E ſenza ſete avea bevuto molto.
Ma ajuto non però prima gli porſe,
Che gli ebbe il brando, e di poi l'elmo tolto.
Dell'acqua mezzo morto il traſſe; e porre
Con molti altri lo fè nella ſua Torre.

LXXVI.

Fù nella Donna ogni allegrezza ſpenta,
Quando prigion vide il ſuo amante gire;
Ma di queſto pur meglio ſi contenta,
Che di vederlo nel fiume perire.
Di ſe ſteſſa, e non d'altri ſi lamenta,
Ch fù cagion di farlo ivi venire,
Per averli narrato, ch'avea il Conte
Riconoſciuto al perglioſo ponte.

LXXVII.

Quindi si parte, avendo già concetto
Di menarvi Rinaldo Paladino,
O il Selvaggio Guidone, o Sansonetto,
O altri della Corte di Pipino,
In acqua, e in terra Cavalier perfetto,
Da poter contrastar col Saracino;
Se non più forte, almen più fortunato,
Che Brandimarte suo non era stato.

LXXVIII.

Và molti giorni prima che s'abbatta
In alcun Cavalier, ch'abbia sembiante
D'esser come lo vuol, perchè combatta
Col Saracino, e liberi il suo amante.
Dopo molto cercar di persona atta
Al suo bisogno, un le vien pur' avante,
Che sopravesta avea ricca, ed ornata,
A tronchi di cipressi ricamata.

LXXIX.

Chi costui fosse, altrove hò da narrarvi,
Che prima ritornar voglio a Parigi;
E della gran sconfitta seguitarvi,
Ch'ai Mori diè Rinaldo, e Malagigi.
Quei, che fuggiro, io non saprei contarvi;
Nè quei, che fur cacciati ai fiumi Stigi.
Levò a Turpino il conto l'aria oscura,
Che di contarli s'avea preso cura.

LXXX.

Nel primo sonno dentro al padiglione
Dormia Agramante, e un Cavalier lo desta,
Dicendogli, che sia fatto prigione,
Se la fuga non è via più che presta.
Guarda il Rè intorno, e la confusione
Vede dei suoi, che van, senza far testa,
Chi quà, chi là fuggendo inermi, e nudi;
Che non han tempo di pur tor gli scudi.

LXXXI.

Tutto confuso, e privo di consiglio
Si facea porre indosso la corazza,
Quando con Falsiron vi giunse il Figlio
Grandonio, Balugante, e quella razza;
E al Rè Agramante mostrano il periglio
Di restar morto, o preso in quella piazza;
E che può dir, se salva la persona,
Che Fortuna gli sia propizia, e buona.

LXXXII.

Così Marsilio, e così il buon Sobrino,
E così dicon gli altri ad una voce,
Ch'a sua distruzzion tanto è vicino,
Quanto a Rinaldo, il qual ne vien veloce.
E s'aspetta, che giunga il Paladino
Con tanta gente, e un'uom tanto feroce,
Render certo si può, ch'egli, e i suoi amici
Rimarran morti, o in man delli nimici.

LXXXIII.

Ma ridur si può in Arli, o sia in Narbona
Con quella poca gente, c'hà d'intorno;
Che l'una, e l'altra Terra è forte, e buona
Da mantener la guerra più d'un giorno;
E quando salva sia la sua persona,
Si potrà vendicar di questo scorno,
Rifacendo l'esercito in un tratto;
Onde al fin Carlo ne sarà disfatto.

LXXXIV.

Il Rè Agramante al parer lor s'attenne;
Benche'l partito fosse acerbo, e duro.
Andò verso Arli, e parve aver le penne
Per quel cammin, che più trovò sicuro.
Oltre alle guide, in gran favor gli venne;
Che la partita fù per l'aer scuro.
Ventimila, tra d'Africa, e di Spagna
Fur, ch'a Rinaldo uscir fuor della ragna.

LXXXV.

Quei, ch'egli uccise, e quei, che i suoi fratelli,
Quei, che i duo figli del Signor di Vienna,
Quei, che provaro empj nemici, e felli,
I settecento, a cui Rinaldo accenna,
E quei, che spense Sansonetto, e quelli,
Che nella fuga s'affogaro in Senna;
Chi potesse contar, conteria ancora
Ciò che sparge d'april Favonio, e Flora.

LXXXVI.

E ſtima alcun, che Malagigi parte
Nella vittoria aveſſe della notte;
Non che di ſangue le campagne ſparte
Foſſer per lui, nè per lui teſte rotte;
Ma che gl'infernali Angeli per arte
Faceſſe uſcir dalle tartaree grotte,
E con tante bandiere, e tante lance,
Che inſieme più non ne porrian due France.

LXXXVII.

E che faceſſe udir tanti metalli,
Tanti tamburi, e tanti varj ſuoni,
Tanti annitriri in voce di cavalli,
Tanti gridi, e tumulti di pedoni,
Che riſonare e piani, e monti, e valli
Dovean delle longinque regioni.
Ed ai Mori con queſto un timor diede,
Che li fece voltare in fuga il piede.

LXXXVIII.

Non ſi ſcordò il Rè d'Africa Ruggiero,
Ch'era ferito, e ſtava ancora grave;
Quanto potè più acconcio s'un deſtriero
Lo fece por, ch'avea l'andar ſoave;
E poi che l'ebbe tratto, ove il ſentiero
Fù più ſicuro, il fè poſare in nave,
E verſo Arli portar comodamente,
Dove s'avea a raccor tutta la gente.

LXXXIX.

Quei, ch'a Rinaldo, e a Carlo dier le spalle,
(Fur credo centomila, o poco manco)
Per campagne, per boschi, e monte, e valle
Cercaro uscir di man del popol Franco.
Ma la più parte trovò chiuso il calle,
E fece rosso, ov'era verde, e bianco.
Così non fece il Rè di Sericana,
Ch'avea da lor la tenda più lontana.

XC.

Anzi, come egli sente, che'l Signore
Di Mont'Albano è questo, che gli assalta;
Gioisce di tal giubilo nel core,
Che quà, e là per allegrezza salta;
Loda, e ringrazia il suo sommo Fattore,
Che quella notte gli occorra tant'alta,
E sì rara avventura, d'acquistare
Bajardo, quel destrier, che non hà pare.

XCI.

Avea quel Rè gran tempo desiato
(Credo ch'altrove voi l'abbiate letto)
D'aver la buona Durindana a lato,
E cavalcar quel corridor perfetto;
E già con più di centomila armato
Era venuto in Francia a questo effetto,
E con Rinaldo già sfidato s'era
Per quel cavallo alla battaglia fiera.

XCII.

E su'l lito del mar s'era condutto,
Ove dovea la pugna diffinire.
Ma Malagigi a turbar venne il tutto,
Che fè il cugin mal grado suo partire,
Avendol sopra un legno in mar ridutto.
Lungo saria tutta l'istoria dire.
Da indi in quà stimò timido, e vile
Sempre Gradasso il Paladin gentile.

XCIII.

Or che Gradasso esser Rinaldo intende
Costui, ch'assale il Campo, sen'allegra,
Si veste l'arme, e la sua Alfana prende,
E cercando lo và per l'aria negra.
E quanti ne riscontra a terra stende,
Ed in confuso lascia afflitta, ed egra,
La gente o sia di Libia, o sia di Francia,
Tutti li mena a un par la buona lancia.

XCIV.

Lo và di quà, di là tanto cercando,
Chiamando spesso, e quanto può più forte;
E sempre a quella parte declinando,
Ove più folte son le genti morte,
Ch'al fin s'incontra in lui brando per brando,
Poi che le lance loro ad una sorte
Eran salite in mille schegge rotte
Sin'al carro stellato della notte.

XCV.

Quando Gradasso il Paladin gagliardo
Conosce, e non perchè ne vegga insegna,
Ma per gli orrendi colpi, e per Bajardo,
Che par, che sol tutto quel campo tegna,
Non è gridando a improverarli tardo
La prova, che di se fece non degna,
Ch'al dato campo il giorno non comparse,
Che tra lor la battaglia dovea farse.

XCVI.

Soggiunse poi: Tu forse avevi speme,
Se potevi nasconderti quel punto,
Che non mai più per raccozzarci insieme
Fossimo al mondo: Or vedi ch'io t'hò giunto.
Sia certo, se tu andassi nell'estreme
Fosse di Stige, o fossi in Cielo assunto,
Ti seguirò, quando abbi il destrier teco,
Nell'alta luce, e giù nel mondo cieco.

XCVII.

Se d'aver meco a far non ti dà il core,
E vedi già, che non puoi starmi a paro,
E più stimi la vita, che l'onore,
Senza periglio ci puoi far riparo;
Quando mi lasci in pace il corridore;
E viver puoi, se sì t'è il viver caro;
Ma vivi a piè, che non merti cavallo,
S'alla Cavalleria fai sì gran fallo.

XCVIII.

A quel parlar ſi ritrovò preſente
Con Ricciardetto il Cavalier Selvaggio;
E le ſpade ambi traſſero ugualmente,
Per far parere il Serican mal ſaggio;
Ma Rinaldo s'oppoſe immantinente,
E non patì, che ſegli feſſe oltraggio,
Dicendo: *Senza voi dunque non ſono*
A chi m'oltraggia, per riſponder buono?

XCIX.

Poi ſene ritornò verſo il Pagano;
E diſſe: Odi Gradaſſo, io voglio farte,
Se tu m'aſcolti, manifeſto, e piano,
Ch'io venni alla marina a ritrovarte;
E poi ti ſosterrò con l'arme in mano,
Che t'avrò detto il vero in ogni parte;
E ſempre che tu dica, mentirai,
Ch'alla Cavalleria mancaſs'io mai.

C.

Ma ben ti prègo, che prima, che ſia
Pugna tra noi, tu pienamente intenda
La giuſtiſſima, e vera ſcuſa mia,
Acciò ch'a torto più non mi riprenda;
E poi Bajardo al termine di pria
Tra noi vorrò, ch'a piedi ſi contenda,
Da ſolo a ſolo in ſolitario lato,
Sì come a punto fù da te ordinato.

CI.

Era cortese il Rè di Sericana,
Come ogni cor magnanimo esser suole;
Ed è contento udir la cosa piana,
E come il Paladin scusar si vuole.
Con lui ne viene in ripa alla fiumana;
Ove Rinaldo in semplici parole
Alla sua vera istoria trasse il velo,
E chiamò in testimonio tutto'l Cielo.

CII.

E poi chiamar fece il figliuol di Buovo,
L'uom, che di questo era informato a pieno,
Ch'a parte a parte replicò di novo
L'incanto suo, nè disse più, nè meno.
Soggiunse poi Rinaldo: Ciò, ch'io provo
Col testimonio, io vo' che l'arme sieno,
Che ora, e in ogni tempo, che ti piace,
Ten'abbiano a far prova più verace.

CIII.

Il Rè Gradasso, che lasciar non volle
Per la seconda la querela prima,
Le scuse di Rinaldo in pace tolle,
Ma se son vere, o false, in dubbio stima.
Non tolgon campo più su'l lito molle
Di Barcellona, ove lo tolser prima;
Ma s'accordaro per l'altra mattina
Trovarsi a una fontana indi vicina.

CIV.

Ove Rinaldo seco abbia il cavallo,
Che posto sia comunemente in mezzo.
Se'l Rè uccide Rinaldo, o il fà vassallo,
Sene pigli il destrier senz'altro mezzo;
Ma se Gradasso è quel, che faccia fallo,
Che sia condotto all'ultimo ribrezzo;
O per più non poter, che gli si renda,
Da lui Rinaldo Durindana prenda.

CV.

Con meraviglia molta, e più dolore
(Come v'hò detto) avea Rinaldo udito
Da Fiordiligi bella, ch'era fuore
Dell'intelletto il suo cugino uscito.
Avea dell'arme inteso anco il tenore;
E del litigio, che n'era seguito;
E che in somma Gradasso avea quel brando,
Ch'ornò di mille, e mille palme Orlando.

CVI.

Poi che furon d'accordo, ritornosse
Il Rè Gradasso ai servitori sui,
Benchè dal Paladin pregato fosse,
Che ne venisse ad alloggiar con lui.
Come fù giorno, il Rè Pagano armosse,
Così Rinaldo; e giunsero ambedui,
Ove dovea non lungi alla fontana
Combattersi Bajardo, e Durindana.

CVII.

Della battaglia, che Rinaldo avere
Con Gradasso dovea da solo à solo,
Parean gli amici suoi tutti temere;
E innanzi il caso ne faceano il duolo.
Molto ardir, molta forza, alto sapere
Avea Gradasso, ed or che del figliuolo
Del gran Milone avea la spada al fianco;
Di timor per Rinaldo era ogn'un bianco.

CVIII.

E più degli altri il frate di Viviano
Stava di questa pugna in dubbio, e in tema,
Ed anco volentier vi porria mano
Per farla rimaner d'effetto scema.
Ma non vorria, che quel da Mont'Albano
Seco venisse a nimicizia estrema,
Ch'anco avea di quell'altra seco sdegno,
Che gli turbò, quando il levò su'l legno.

CIX.

Ma stiano gli altri in dubbio, in tema, e in doglia,
Rinaldo sene và lieto, e sicuro,
Sperando ch'ora il biasmo segli toglia,
Ch'avere a torto gli parea pur duro;
Sì che quei da Pontieri, e d'Altafoglia
Faccia cheti restar, come mai furo.
Và con baldanza, e sicurtà di core
Di riportarne il trionfale onore.

CX.

Poi che l'un quinci, e l'altro quindi giunto
Fù quasi a un tempo in sù la chiara fonte,
S'accarezzaro, e fero a punto a punto
Così serena, ed amichevol fronte,
Come di sangue, e d'amistà congiunto
Fosse Gradasso a quel di Chiaramonte;
Ma, come poi s'andassero a ferire,
Vi voglio a un'altra volta differire.

Il Fine del Canto Trentesimoprimo.

ARGOMENTO.

A Bradamante che Ruggiero aspetta
Novella vien, che troppo il cor le preme;
Ode, Marfisa esser con lui distretta
Molto in amor, di che s'affligge, e geme.
Per dar morte a colei, parte soletta
Da Mont'Albano, e trova Ulania, insieme
Con tre Rè; ch'ella vince, e vinto avria
La Donna, s'attendea l'usanza ria.

CANTO TRENTESIMOSECONDO.

I.

Sovviemmi, che cantare io vi dovea,
Già lo promisi, e poi m'uscì di mente,
D'una suspizion, che fatto avea
La bella Donna di Ruggier dolente;
Dell'altra, più spiacevole, e più rea,
E di più acuto, e venenoso dente,
Che per quel, ch'ella udì da Ricciardetto,
A devorare il cor l'entrò nel petto.

II.

Dovea cantarne, ed altro incominciai;
Perchè Rinaldo in mezzo sopravvenne;
E poi Guidon mi diè che fare assai,
Che tra cammino a bada un pezzo il tenne.
D'una cosa in un'altra in modo entrai,
Che mal di Bradamante mi sovvenne.
Sovviemmene ora; e vo' narrarne innanti
Che di Rinaldo, e di Gradasso io canti.

III.

Ma bisogna anco, prima ch'io ne parli,
Che d'Agramante io vi ragioni un poco;
Ch'avea ridutte le reliquie in Arli,
Che gli restar del gran notturno foco,
Quando a raccor lo sparso campo, e a darli
Soccorso, e vettovaglie, era atto il loco.
L'Africa incontra, e la Spagna hà vicina,
Ed è in su'l fiume assiso alla marina.

IV.

Per tutto'l Regno fà scriver Marsilio
Gente a piedi, e a cavallo, e trista, e buona.
Per forza, e per amore ogni navilio
Atto a battaglia, s'arma in Barcellona.
Agramante ogni dì chiama a concilio,
Nè a spesa, nè a fatica si perdona.
Intanto gravi essazzioni, e spesse
Tutte hanno le Città d'Africa oppresse.

V.

Egli hà fatto offerire a Rodomonte,
Perchè ritorni, ed impetrar nol puote,
Una cugina sua, figlia d'Almonte,
E'l bel Regno d'Oran darli per dote.
Non si volse l'altier mover dal ponte;
Ove tant'arme, e tante selle vote
Di quei, che son già capitati al passo,
Hà ragunate, che ne copre il sasso.

VI.

Già non volse Marfisa imitar l'atto
Di Rodomonte; anzi, com'ella intese,
Ch'Agramante da Carlo era disfatto,
Sue genti morte, saccheggiate, e prese;
E che con pochi in Arli era ritratto,
Senza aspettare invito, il cammin prese;
Venne in ajuto della sua corona,
E l'aver gli proferse, e la persona.

VII.

E gli menò Brunello; e gli ne fece
Libero dono, il qual non avea offeso.
L'avea tenuto diece giorni, e diece
Notti, sempre in timor d'essere appeso.
E poi che nè con forza, nè con prece
Da nessun vide il patrocinio preso,
In sì sprezzato sangue non si volse
Bruttar l'altiere mani, e lo disciolse.

VIII.

Tutte l'antiche ingiurie gli rimesse,
E seco in Arli ad Agramante il trasse.
Ben dovete pensar che gaudio avesse
Il Rè di lei, ch'ad ajutarlo andasse.
E del gran conto, ch'egli ne facesse,
Volse, che Brunel prova le mostrasse;
Che quel, di ch'ella gli avea fatto cenno,
Di volerlo impiccar, fè da buon senno.

IX.

Il manigoldo in luogo inculto, ed ermo
Pasto di corvi, e d'avoltoi lasciollo.
Ruggier, ch'un'altra volta gli fù schermo,
E che il laccio gli avria tolto dal collo;
La giustizia di Dio fà ch'ora infermo
S'è ritrovato, ed ajutar non puollo;
E quando il seppe, era già il fatto occorso;
Sì che restò Brunel senza soccorso.

X.

Intanto Bradamante iva accusando,
Che così lunghi sian quei venti giorni;
I quai finiti, il termine era, quando
A lei Ruggiero, ed alla fede torni.
A chi aspetta di carcere, o di bando
Uscir, non par che'l tempo più soggiorni
A darli libertade; o dell'amata
Patria, vista gioconda, e desiata.

XI.

In quel duro aſpettare ella tal volta
Penſa, ch'Eto, o Piroo ſia fatto zoppo;
O ſia la rota guaſta, ch'a dar volta
Le par che tardi oltr' all'uſato, troppo.
Più lungo di quel giorno, a cui per molta
Fede, nel Cielo il giuſto Ebreo fè intoppo;
Più della notte, ch'Ercole produſſe,
Parea a lei ch'ogni notte, ogni dì fuſſe.

XII.

O quante volte da invidiar le diero
E gli orſi, e i ghiri, e i ſonnacchioſi taſſi;
Che quel tempo voluto avrebbe intero
Tutto dormir, che mai non ſi deſtaſſi;
Nè potere altro udir, fin che Ruggiero
Dal pigro ſonno lei non richiamaſſi.
Ma non per queſto non può far, ma ancora
Non può dormir di tutta notte un'ora.

XIII.

Di quà, di là và le nojoſe piume
Tutte premendo, e mai non ſi riposa.
Speſſo aprir la fineſtra hà per coſtume,
Per veder s'anco di Titon la ſpoſa
Sparge dinanzi al mattutino lume
Il bianco giglio, e la vermiglia roſa;
Non meno ancor, poi ch'è naſciuto il giorno,
Brama vedere il Ciel di ſtelle adorno.

I V.

Poi che fù quattro, o cinque giorni appresso
Il termine a finir, piena di spene
Stava aspettando d'ora in ora il messo,
Che le apportasse: Ecco Ruggier, che viene.
Montava sopra un'alta torre spesso,
Che i folti boschi, e le campagne amene
Scopria d'intorno, e parte della via,
Onde di Francia a Mont'Alban si gía.

XV.

Se di lontano o splendor d'arme vede,
O cosa tal, ch'a Cavalier simiglia,
Che sia il suo desiato Ruggier crède,
E rasserena i begli occhi, e le ciglia:
Se disarmato, o viandante a piede,
Che sia messo di lui, speranza piglia;
E se ben poi fallace la ritrova,
Pigliar non cessa una, ed un'altra nova.

XVI.

Credendolo incontrar, tal'ora armossi,
Scese dal monte, e giù calò nel piano;
Nè lo trovando, si sperò che fossi
Per altra strada giunto a Mont'Albano;
E col desir, con ch'avea i piedi mossi
Fuor del castel, ritornò dentro invano.
Nè quà, nè là trovollo, e passò intanto
Il termine aspettato da lei tanto.

XVII.

Il termine paſſò d'uno, di dui,
Di tre giorni, di ſei, d'otto, e di venti;
Nè vedendo il ſuo ſpoſo, nè di lui
Sentendo nova, incominciò lamenti,
Ch'avrian moſſo a pietà nei Regni bui
Quelle furie crinite di ſerpenti;
E fece oltraggi a' begli occhi divini,
Al bianco petto, e agli aurei creſpi crini.

XVIII.

Dunque ſia ver (dicea) che mi convegna
Cercare un, che mi fugge, e mi s'aſconde?
Dunque debbo prezzare un, che mi ſdegna?
Debbo pregar chi mai non mi riſponde?
Patirò, che chi m'odia, il cor mi tegna?
Un, che ſi ſtima ſue virtù profonde;
Che biſogno ſarà, che dal Ciel ſcenda
Immortal Dea, che'l cor d'amor gli accenda?

XIX.

Sà queſto altier, ch'io l'amo, e ch'io l'adoro,
Nè mi vuol per amante, nè per ſerva.
Il crudel sà, che per lui ſpaſmo, e moro;
E dopo morte a darmi ajuto ſerva.
E perchè io non gli narri il mio martoro
Atto a piegar la ſua voglia proterva;
Da me s'aſconde, come aſpide ſuole,
Che per ſtar'empio, il canto udir non vuole.

XX.

Deh ferma, Amor, costui, che così sciolto
Dinanzi al lento mio correr s'affretta;
O tornami nel grado, onde m'hai tolto,
Quando nè a te, nè ad altri era soggetta.
Deh, come è il mio sperar fallace, e stolto,
Che in te con preghi mai pietà si metta;
Che ti diletti, anzi ti pasci, e vivi
Di trar dagli occhi lagrimosi rivi.

XXI.

Ma di che debbo lamentarmi (ahi lassa)
Fuor che del mio desire irrazionale?
Ch'alto mi leva, e sì nell'aria passa,
Ch'arriva in parte, ove s'abbrucia l'ale;
Poi non potendo sostener, mi lassa
Dal Ciel cader; nè quì finisce il male;
Che le rimette, e di novo arde; ond'io
Non hò mai fine al precipizio mio.

XXII.

Anzi via più che del desir, mi deggio
Di me doler, che sì gli apersi il seno,
Onde cacciata hà la ragion di seggio,
Ed ogni mio poter può di lui meno.
Quel mi trasporta ogn'or di male in peggio;
Nè lo posso frenar, che non hà freno;
E mi fà certa, che mi mena a morte,
Perch'aspettando il mal noccia più forte.

XXIII.

Deh, perchè voglio anco di me dolermi?
Ch'error, se non d'amarti, unqua commessi?
Che meraviglia, se fragili, e infermi
Femminil sensi fur subito oppressi?
Perchè dovev' io usar ripari, e schermi,
Che la somma beltà non mi piacessi,
Gli alti sembianti, e le sagge parole?
Misero è ben chi veder schiva il Sole.

XXIV.

Ed oltre al mio destino, io ci fui spinta
Dalle parole altrui degne di fede.
Somma felicità mi fù dipinta,
Ch'esser dovea di questo amor mercede.
Se la persuasione, oimè, fù finta,
Se fù inganno il consiglio, che mi diede
Merlin; posso di lui ben lamentarmi;
Ma non d'amar Ruggier posso ritrarmi.

XXV.

Di Merlin posso, e di Melissa insieme
Dolermi; e mi dorrò d'essi in eterno;
Che dimostrare i frutti del mio seme
Mi fero dagli spirti dell'inferno;
Per pormi sol con questa falsa speme
In servitù; nè la cagion discerno;
Se non ch'erano forse invidiosi
De' miei dolci, sicuri, almi riposi.

XXVI.

Sì l'occupa il dolor, che non avanza
oco, ove in lei conforto abbia ricetto;
ia, mal grado di quel, vien la ſperanza,
vi vuole alloggiare in mezzo il petto;
ifreſcandole pur la rimembranza
i quel, ch'al ſuo partir l'hà Ruggier detto;
vuol contra il parer degli altri effetti,
he d'ora in ora il ſuo ritorno aſpetti.

XXVII.

Queſta ſperanza dunque la ſoſtenne
initi i venti giorni, un meſe appreſſo,
ì che'l dolor sì forte non le tenne,
Come tenuto avria, l'animo oppreſſo.
Un dì, che per la ſtrada ſene venne,
Che per trovar Ruggier ſolea far ſpeſſo;
Novella udì la miſera, che inſieme
Fè dietro all'altro ben fuggir la ſpeme.

XXVIII.

Venne a incontrare un Cavalier Guaſcone,
Che del Campo African venia diritto;
Ove era ſtato da quel dì prigione,
Che fù innanzi a Parigi il gran conflitto;
Da lei fù molto poſto per ragione,
Fin che ſi venne al termine preſcritto.
Domandò di Ruggiero, e in lui fermoſſe,
Nè fuor di queſto ſegno più ſi moſſe.

XXIX.

Il Cavalier buon conto ne rendette ;
Che ben conoſcea tutta quella Corte.
E narrò di Ruggier , che contraſtette
Da ſolo a ſolo a Mandricardo forte ;
E come egli l'ucciſe , e poi ne ſtette
Ferito più d'un meſe preſſo a morte :
E s'era la ſua iſtoria quì conchiuſa ,
Fatto avria di Ruggier la vera ſcuſa.

XXX.

Ma , come poi ſoggiunſe , una Donzella
Eſſer nel Campo , nomata Marfiſa ,
Che men non era che gagliarda , bella ,
Nè meno eſperta d'arme in ogni guiſa ;
Che lei Ruggiero amava , e Ruggier' ella ;
Ch'egli da lei , ch'èlla da lui diviſa
Si vedea raro ; e ch'ivi ogn'uno crede ,
Che s'abbiano tra lor data la fede.

XXXI.

E che , come Ruggier ſi faccia ſano ,
Il matrimonio pubblicar ſi deve ;
E ch'ogni Rè , ogni Principe Pagano
Gran piacere , e letizia ne riceve ;
Che dell'uno , e dell'altro , ſopr'umano
Conoſcendo il valor , ſperano in breve
Far'una razza d'uomini da guerra
La più gagliarda , che mai foſſe in terra.

XXXII.

Credea il Guascon quel, che dicea, non ſenza
Cagion; che nell'eſercito de' Mori
Opinione, e univerſal credenza,
E pubblico parlar n'era di fuori.
I molti ſegni di benevolenza
Stati tra lor, facean queſti romori:
Che toſto, o buona, o ria, che la fama eſce
Fuor d'una bocca, in infinito creſce.

XXXIII.

L'eſſer venuta a' Mori ella in aita
Con lui, nè ſenza lui comparir mai,
Avea queſta credenza ſtabilita;
Ma poi l'avea creſciuta pur' aſſai,
Ch'eſſendoſi del Campo già partita
Portandone Brunel (come io contái)
Senza eſſervi d'alcuno richiamata,
Sol per veder Ruggier v'era tornata.

XXXIV.

Sol per lui viſitar, che gravemente
Languia ferito, in Campo venuta era.
Non una ſola volta, ma ſovente
Vi ſtava il giorno, e ſi partia la ſera.
E molto più da dir dava alla gente,
Ch'eſſendo conoſciuta così altera,
Che tutto'l mondo a ſe le parea vile,
Solo a Ruggier foſſe benigna, e umíle.

XXXV.

Come il Guascon questo affermò per vero,
Fù Bradamante da cotanta pena,
Da cordoglio assalita così fiero,
Che di quivi cader si tenne a pena.
Voltò senza far motto il suo destriero
Di gelosia, d'ira, e di rabbia, piena;
E da se discacciata ogni speranza,
Ritornò furibonda alla sua stanza.

XXXVI.

E senza disarmarsi, sopra il letto
Col viso volta in giù tutta si stese;
Ove per non gridar, sì che sospetto
Di se facesse, i panni in bocca prese.
E repetendo quel, che l'avea detto
Il Cavaliero, in tal dolor discese,
Che più non lo potendo sofferire,
Fù forza a disfogarlo, e così dire.

XXXVII.

Misera, a chi mai più creder debb'io?
Vo' dir, ch'ogn'uno è perfido, e crudele;
Se perfido, e crudel sei, Ruggier mio,
Che sì pietoso tenni, e sì fedele.
Qual crudeltà, qual tradimento rio
Unqua s'udì per tragiche querele,
Che non trovi minor, se pensar mai
Al mio merto, e al tuo debito vorrai?

XXXVIII.

XXXVIII.

Perchè Ruggier, come di te non vive
Cavalier di più ardir, di più bellezza;
Nè che a gran pezzo al tuo valore arrive,
Nè a' tuoi costumi, nè a tua gentilezza;
Perchè non fai, che fra tue illustri, e dive
Virtù, si dica ancor, ch'abbi fermezza?
Si dica, ch'abbi inviolabil fede?
A chi ogn'altra virtù s'inchina, e cede.

XXXIX.

Non sai, che non compar, se non v'è quella,
Alcun valore, alcun nobil costume?
Come nè cosa (e sia quanto vuoi bella)
Si può vedere, ove non splenda lume.
Facil ti fù ingannare una Donzella;
Di cui tu Signore eri, idolo, e nume;
A cui potevi far con tue parole
Creder, che fosse oscuro, e freddo il Sole.

XL.

Crudel, di che peccato a doler t'hai,
Se d'uccider chi t'ama non ti penti?
Se'l mancar di tua fè sì leggier fai,
Di ch'altro peso il cor gravar ti senti?
Come tratti il nemico, se tu dai
A me, che t'amo sì, questi tormenti?
Ben dirò, che giustizia in Ciel non sia,
S'a veder tardo la vendetta mia.

XLI.

Se d'ogn'altro peccato assai più quello
Dell'empia ingratitudine, l'uom grava;
E per questo dal Ciel l'Angel più bello
Fù relegato in parte oscura, e cava;
E se gran fallo aspetta gran flagello,
Quando debita emenda il cor non lava;
Guarda, ch'aspro flagello in te non scenda,
Che mi se'ingrato, e non vuoi farne emenda.

XLII.

Di furto ancora, oltre ogni vizio rio;
Di te crudele hò da dolermi molto.
Che tu mi tenga il cor, non ti dico io,
Di questo io vo' che tu ne vada assolto.
Dico di te, che t'eri fatto mio,
E poi contra ragion mi ti sei tolto.
Renditi iniquo a me; che tu sai bene,
Che non si può salvar chi l'altrui tiene.

XLIII.

Tu m'hai Ruggier lasciata; io te non voglio,
Nè lasciarti volendo anco potrei;
Ma per uscir d'affanno, e di cordoglio,
Posso, e voglio finire i giorni miei.
Di non morirti in grazia sol mi doglio;
Che se concesso m'avessero i Dei,
Ch'io fossi morta quando t'era grata,
Morte non fù già mai tanto beata.

XLIV.

Così dicendo, di morir dispoſta
Salta del letto, e di rabbia infiammata
Si pon la ſpada alla ſiniſtra coſta;
Ma ſi ravvede poi, ch'è tutta armata.
Il miglior ſpirto in queſto le s'accoſta,
E nel cor le ragiona: O Donna nata
Di tant'alto lignaggio, adunque vuoi
Finir con sì gran biaſmo i giorni tuoi?

XLV.

Non è meglio, ch'al Campo tu ne vada,
Ove morir ſi può con laude ogn'ora?
Quivi s'avvien, che innanzi a Ruggier cada,
Del morir tuo ſi dorrà forſe ancora.
Ma s'a morir t'avvien per la ſua ſpada,
Chi ſarà mai, che più contenta muora?
Ragione è ben, che di vita ti privi,
Poi ch'è cagion che in tanta pena vivi.

XLVI.

Verrà forſe anco, che prima che muori,
Farai vendetta di quella Marfiſa,
Che t'hà con fraudi, e diſoneſti amori,
Da te Ruggiero alienando, uccisa.
Queſti penſieri parvero migliori
Alla Donzella; e toſto una diviſa
Si fè ſù l'arme, che volea inferire
Diſperazione, e voglia di morire.

XLVII.

Era la ſopraveſta del colore,
In che riman la foglia, che s'imbianca,
Quando dal ramo è tolta, o che l'umore,
Che facea vivo l'arbore, le manca.
Ricamata a tronconi era di fuore
Di cipreſſo, che mai non ſi rinfranca,
Poi c'hà ſentita la dura bipenne;
L'abito al ſuo dolor molto convenne.

XLVIII.

Tolſe il deſtrier, ch'Aſtolfo aver ſolea,
E quella lancia d'or, che ſol toccando
Cader di ſella i Cavalier facea.
Perchè gliela diè Aſtolfo, e dove, e quando,
E da chi prima avuta egli l'avea,
Non credo, che biſogni ir replicando.
Ella la tolſe, non però ſapendo
Che foſſe del valor, ch'era ſtupendo.

XLIX.

Senza ſcudiero, e ſenza compagnía
Sceſe dal monte, e ſi poſe in cammino
Verſo Parigi alla più dritta via,
Ove era dianzi il Campo Saracino;
Che la novella ancora non s'udia,
Che l'aveſſe Rinaldo Paladino,
Ajutandolo Carlo, e Malagigi,
Fatto tor dall'aſſedio di Parigi.

L.

Lasciati avea i Cadurci, e la Cittade
Di Chaorse alle spalle, e tutto'l monte,
Ove nasce Dordona, e le contrade
Scopria di Monferrante; e di Chiarmonte;
Quando venir per le medesme strade
Vide una Donna di benigna fronte;
Ch'uno scudo all'arcione avea attaccato,
E le venian tre Cavalieri allato.

L I.

Altre Donne, e scudier venivano anco,
Qual dietro, e qual dinanzi, in lunga schie
Domandò ad un, che le passò da fianco,
La figliuola d'Amon, chi la Donna era.
E quel le disse: Al Rè del popol Franco
Questa Donna mandata messaggiera
Fin di là dal Polo Artico, è venuta
Per lungo mar, dall'Isola Perduta.

L I I.

Altri Perduta, altri hà nomata Islanda
L'Isola, donde la Regina d'essa,
Di beltà sopra ogni beltà miranda,
Dal Ciel non mai, se non a lei concessa,
Lo scudo, che vedete, a Carlo manda.
Ma ben con patto, e condizione espressa
Ch'al miglior Cavalier lo dia, secondo
Il suo parer, ch'oggi si trovi al mondo.

LIII.

Ella, come si stima, e come in vero
È la più bella Donna, che mai fosse,
Così vorria trovare un Cavaliero,
Che sopra ogn'altro avesse ardire, e posse;
Perchè fondato, e fisso è il suo pensiero,
Da non cader per cento mila scosse,
Che sol chi terrà in arme il primo onore,
Abbia d'esser suo amante, e suo Signore.

LIV.

Spera che in Francia alla famosa Corte
Di Carlo Magno, il Cavalier si trove,
Che d'esser più d'ogn'altro ardito, e forte
Abbia fatto veder con mille prove.
I tre, che son con lei, come sue scorte,
Rè sono tutti, e dirovvi anco dove:
Uno in Svezia, uno in Gozia, in Norvegia uno;
Che pochi pari in arme hanno, o nessuno.

LV.

Questi tre, la cui Terra non vicina,
Ma men lontana è all'Isola Perduta,
Detta così, perchè quella marina
Da pochi naviganti è conosciuta;
Erano amanti, e son, della Regina,
E a gara per moglier l'hanno voluta;
E per aggradir lei cose fatt'hanno,
Che, fin che giri il Ciel, dette saranno,

LVI.

Ma nè questi ella, nè alcun'altro vuole,
Ch'al mondo in arme esser non creda il prii
Ch'abbiate fatto prove (lor dir suole)
In questi luoghi appresso, poco io stimo.
E s'un di voi, qual fra le stelle il Sole
Fra gli altri duo sarà, ben lo sublimo;
Ma non però, che tenga il vanto parme
Del miglior Cavalier, ch'oggi porti arme

LVII.

A Carlo Magno, il qual'io stimo, e on
Pel più savio Signor, ch'al mondo sia,
Son per mandare un ricco scudo d'oro
Con patto, e condizion, ch'esso lo dia
Al Cavaliere, il quale abbia fra loro
Il vanto, e il primo onor di gagliardia.
Sia il Cavaliero o suo vassallo, o d'altri,
Il parer di quel Rè vo' che mi scaltri.

LVIII.

Se, poi che Carlo avrà lo scudo avuto
E l'avrà dato a quel sì ardito, e forte,
Che d'ogn'altro migliore abbia creduto,
Che'n sua si trovi, o in alcun'altra Corte
Uno di voi sarà, che con l'ajuto
Di sua virtù, lo scudo mi riporte;
Porrò in quello ogni amore, ogni disio;
E quel sarà il marito, e'l Signor mio

L I X.

Queste parole han quì fatto venire
Questi tre Rè dal mar tanto discosto ;
Che riportarne lo scudo , o morire
Per man di chi l'avrà , s'hanno proposto.
Stè molto atttenta Bradamante a udire
Quanto le fù dallo scudier risposto ;
Il qual poi l'entrò innanzi , e così punse
Il suo cavallo , che i compagni giunse.

L X.

Dietro non li galoppa , nè li corre
Ella , ch'ad agio il suo cammin dispensa ;
E molte cose tuttavia discorre ,
Che son per accadere ; e in somma pensa ,
Che questo scudo in Francia sia per porre
Discordia , e rissa , e nimicizia immensa
Fra' Paladini , ed altri ; se vuol Carlo
Chiarir chi sia il migliore , e a colui darlo.

L X I.

Le preme il cor questo pensier , ma molto
Più glielo preme , e strugge in peggior guisa ,
Quel , ch'ebbe prima di Ruggier , che tolto
Il suo amor le abbia , e datolo a Marfisa.
Ogni suo senso in questo è sì sepolto ,
Che non mira la strada , nè divisa
Ove arrivar ; nè se troverà innanzi
Comodo albergo , ove la notte stanzi.

LXII.

Come nave, che vento dalla riva,
O qualch'altro accidente abbia disciolta,
Và di nocchiero, e di governo priva,
Ove la porti, o meni il fiume in volta;
Così l'amante giovane veniva
Tutta in pensare al suo Ruggier rivolta,
Ove vuol Rabican, che molte miglia
Lontano è il cor, che de' girar la briglia.

LXIII.

Leva al fin gli occhi; e vede il Sol, che'l tergo
Avea mostrato alle Città di Bocco,
E poi s'era attuffato, come il mergo,
In grembo alla nutrice oltra Marocco;
E se disegna, che la frasca albergo
Le dia ne' campi, fà pensier di sciocco;
Che soffia un vento freddo; e l'aria greve
Pioggia la notte le minaccia, o neve.

LXIV.

Con maggior fretta fà movere il piede
Al suo cavallo; e non fece via molta,
Che lasciar le campagne a un pastor vede,
Che s'avea la sua gregge innanzi tolta.
La Donna a lui con molta instanzia chiede,
Che l'insegni ove possa esser raccolta
O bene, o mal: Che mal sì non s'alloggia,
Che non sia peggio star fuori alla pioggia.

LXV.

Disse il Pastore: Io non sò luogo alcuno,
Ch'io vi sappia insegnar, se non lontano
Più di quattro, o di sei leghe, fuor ch'uno,
Che si chiama la Rocca di Tristano;
Ma d'alloggiarvi non succede a ogn'uno;
Perchè bisogna con la lancia in mano,
Che sel'acquisti, e che sela difenda
Il Cavalier, che d'alloggiarvi intenda.

LXVI.

Se quando arriva un Cavalier, si trova
Vota la stanza, il Castellan l'accetta;
Ma vuol, se sopravvien poi gente nova
Ch'uscir fuori alla giostra gli prometta.
Se non vien, non accade che si mova;
Se vien, forza è che l'arme si rimetta;
E con lui giostri, e chi di lor val meno
Ceda l'albergo, ed esca al Ciel sereno.

LXVII.

Se duo, tre, quattro, o più Guerrieri a un tratto
Vi giungon prima, in pace albergo v'hanno;
E chi da poi vien solo, hà peggior patto,
Perchè seco giostrar quei più lo fanno.
Così, se prima un sol si sarà fatto
Quivi alloggiar, con lui giostrar vorranno
I duo, tre, quattro, o più, che verran dopo;
Sì che s'avrà valor, gli fia grand'uopo.

LXVIII.

Non men ſe Donna capita, o Donzella
Accompagnata, o ſola, a queſta Rocca;
E poi v'arrivi un'altra, alla più bella
L'albergo, ed alla men, ſtar di fuor tocca.
Domanda Bradamante, ove ſia quella;
E il buon Paſtor non pur dice con bocca,
Ma le dimoſtra il luogo anco con mano
Da cinque, o da ſei miglia indi lontano.

LXIX.

La Donna, ancor che Rabican ben trotte,
Sollecitar però non lo ſà tanto
Per quelle vie tutte fangoſe, e rotte
Dalla ſtagion, ch'era piovoſa alquanto,
Che prima arrivi, che la cieca notte
Fatt'abbia oſcuro il mondo in ogni canto.
Trovò chiuſa la porta; e a chi n'avea
La guardia, diſſe, ch'alloggiar volea.

LXX.

Riſpoſe quel, ch'era occupato il loco
Da Donne, e da Guerrier, che venner dianzi;
E ſtavano aſpettando intorno al foco,
Che poſta foſſe lor la cena innanzi.
Per lor non credo l'avrà fatta il coco,
S'ella v'è ancor, nè l'han mangiata innanzi,
Diſſe la Donna: Or và, che quì gli attendo;
Che sò l'uſanza, e di ſervarla intendo.

LXXI.

Parte la guardia; e porta l'imbasciata
Là, dove i Cavalier stanno a grand' agio;
La qual non potè lor troppo esser grata,
Ch'all'aer li fà uscir freddo, e malvagio;
Ed era una gran pioggia incominciata:
Si levan pure, e piglian l'arme adagio.
Restano gli altri; e quei non troppo in fretta
Escono insieme, ove la Donna aspetta.

LXXII.

Eran tre Cavalier, che valean tanto,
Che pochi al mondo valean più di loro;
Ed eran quei, che'l dì medesmo a canto
Veduti a quella messaggiera foro;
Quei, che in Islanda s'avean dato vanto
Di Francia riportar lo scudo d'oro;
E perchè avean meglio i cavalli punti,
Prima di Bradamante erano giunti.

LXXIII.

Di loro in arme pochi eran migliori,
Ma di quei pochi ella sarà ben l'una;
Ch'a nessun patto rimaner di fuori
Quella notte intendea, molle, e digiuna.
Quei dentro alle finestre, e ai corridori
Miran la giostra al lume della Luna;
Che mal grado de' nuvoli lo spande,
E fà veder, benchè la pioggia è grande.

LXXIV.

LXXVII.

Tosto ch'ella in tre colpi tutti gli ebbe
Fatti andar coi piedi alti, e i capi bassi,
Alla Rocca ne và, dove avèr debbe
La notte albergo; ma prima che passi,
V'è chi la fà giurar, che n'uscirebbe
Sempre, ch'a giostrar fuori altri chiamassi.
Il Signor di là dentro, che il valore
Ben n'hà veduto, le fà grande onore.

LXXVIII.

Così le fà la Donna, che venuta
Era con quelli tre quivi la sera,
Come io dicea, dall'Isola Perduta
Mandata al Rè di Francia messaggiera.
Cortesemente a lei, che la saluta
(Sì come graziosa, e affabil'era)
Si leva incontra; e con faccia serena
Piglia per mano, e seco al foco mena.

LXXIX.

La Donna cominciando a disarmarsi,
S'avea lo scudo, e da poi l'elmo tratto,
Quando una cuffia d'oro, in che celarsi
Soleano i capei lunghi, e star di piatto,
Uscì con l'elmo; onde caderon sparsi
Giù per le spalle, e la scopriro a un tratto;
E la feron conoscer per Donzella,
Non men che fiera in arme, in viso bella.

LXXX.

Quale al cader delle cortine
Parer fra mille lampade la scen
D'archi, e di più d'una superb
D'oro, e di statue, e di pitture
O come suol fuor della nube il
Scoprir la faccia limpida, e ser
Così l'elmo levandosi dal viso
Mostrò la Donna aprirsi il par

LXXXI.

Già son cresciute, e fatte lu
Le belle chiome, che tagliolle
Che dietro al capo ne può fare
Benchè non sian, come son p
Che Bradamante sia, tien ferr
Che ben l'avea veduta altre fi
Il Signor della Rocca; e più c
Or l'accarezza, e mostra farn

LXXXII.

Siedono al foco, e con gio
Ragionamento dan cibo all'c
Mentre per ricreare ancora il
Del corpo, altra vivanda s'ap
La Donna all'oste domandò
Modo d'albergo è nova usan
E quando ebbe principio, e
E'l Cavaliero a lei così rispo

LXXXIII.

Nel tempo, che regnava Fieramonte,
Clodione il figliuolo ebbe una amica
Leggiadra, e bella, e di maniere conte,
Quant'altra fosse a quella etade antica;
La quale amava tanto, che la fronte
Non rivolgea da lei, più che si dica
Che facesse da Ione il suo Pastore;
Perch'avea ugual la gelosia all'amore.

LXXXIV.

Quì la tenea, che'l luogo avuto in dono
Avea dal padre, e raro egli n'uscia;
E con lui diece Cavalier ci sono,
E dei miglior di Francia tuttavia.
Quì stando, venne a capitarci il buono
Tristano, ed una Donna in compagnía,
Liberata da lui poc'ore innante,
Che traea presa a forza un fier gigante.

LXXXV.

Tristano ci arrivò, che'l Sol già volto
Avea le spalle ai liti di Siviglia;
E domandò quì dentro esser raccolto,
Perchè non c'è altra stanza a diece miglia.
Ma Clodion, che molto amava, e molto
Era geloso, in somma si consiglia,
Che forestier, sia chi si voglia, mentre
Ci stia la bella Donna, quì non entre.

LXXXVI.

Poi che con lunghe, ed iterate preci
Non potè aver quì albergo il Cavaliero;
Or quel, che far con preghi io non ti feci,
Che'l facci (disse) tuo mal grado, spero.
E sfidò Clodion con tutti i dieci,
Che tenea appresso; e con un grido altero
Segli offerse con lancia, e spada in mano
Provar, che discortese era, e villano.

LXXXVII.

Con patto, che se fà, che con lo stuolo
Suo cada in terra, ed ei stia in sella forte,
Nella Rocca alloggiar vuole egli solo,
E vuol gli altri serrar fuor delle porte.
Per non patir quest'onta và il figliuolo
Del Rè di Francia, a rischio della morte;
Ch'aspramente percosso cade in terra,
E cadon gli altri; e Tristan fuor gli serra.

LXXXVIII.

Entrato nella Rocca, trova quella,
La qual v'hò detta, a Clodion sì cara;
E ch'avea a par d'ogn'altra fatta bella
Natura, a dar bellezza così avara.
Con lei ragiona; e intanto arde, e martel
Di fuor l'amante aspra passione amara;
Il qual non differisce a mandar preghi
Al Cavalier, che dar non gli la neghi.

LXXXIX.

Triſtano, ancor che lei molto non prezze,
Nè prezzar, fuor ch'Iſotta, altra potrebbe;
Ch'altra nè ch'ami vuol, nè ch'accarezze
La pozion, che già incantata bebbe;
Pur, perchè vendicarſi dell'aſprezze,
Che Clodion gli hà uſate, ſi vorrebbe:
Di far gran torto mi parria (gli diſſe)
Che tal bellezza del ſuo albergo uſciſſe.

XC.

E quando a Clodion dormire increſca
Solo alla fraſca, e compagnía domandi;
Una giovane hò meco bella, e freſca;
Non però di bellezze così grandi;
Queſta ſarò contento, che fuor'eſca,
E ch'ubbidiſca a tutti i ſuoi comandi;
Ma la più bella mi par dritto, e giuſto,
Che ſtia con quel di noi, ch'è più robuſto.

XCI.

Eſcluſo Clodione, e mal contento
Andò ſbuffando tutta notte in volta;
Come s'a quei, che nell'alloggiamento
Dormiano adagio, feſſe egli l'aſcolta.
E molto più, che del freddo, e del vento;
Si dolea della Donna, che gli è tolta.
La mattina Triſtano, a cui ne increbbe,
Gli la rendè; donde il dolor fin'ebbe.

XCII.

Perchè gli disse, e lo fè chiaro, e certo,
Che, qual trovolla, tal gli la rendea;
E benchè degno era d'ogni onta, in merto
Della discortesia, ch'usata avea;
Pur contentar d'averlo allo scoperto
Fatto star tutta notte, si volea;
Nè l'escusa accettò, che fosse Amore
Stato cagion di così grave errore.

XCIII.

Ch'Amor de' far gentile un cor villano,
E non far d'un gentil contrario effetto.
Partito che si fù di quì Tristano,
Clodion non stè molto a mutar tetto.
Ma prima consegnò la Rocca in mano
A un' Cavalier, che molto gli era accetto:
Con patto, ch'egli, e chi da lui venisse,
Quest'uso in albergar sempre seguisse.

XCIV.

Che'l Cavalier, ch'abbia maggior possanza,
E la Donna beltà, sempre ci alloggi;
E chi vinto riman, voti la stanza,
Dorma su'l prato, o altrove scenda, e poggi.
E finalmente ci fè por l'usanza,
Che vedete durar fin'al dì d'oggi.
Or, mentre il Cavalier questo dicea,
Lo scalco por la mensa fatto avea.

XCV.

Fatta l'avea nella gran ſala porre,
Di che non era al mondo la più bella.
Indi con torchi acceſi venne a torre
Le belle Donne, e le conduſſe in quella.
Bradamante all'entrar con gli occhi ſcorre;
E ſimilmente fà l'altra Donzella,
E tutte piene le ſuperbe mura
Veggon di nobiſſima pittura.

XCVI.

Di sì belle figure è adorno il loco,
Che per mirarle obblian la cena quaſi;
Ancor che ai corpi non biſogni poco,
Pe'l travaglio del dì laſſi rimaſi;
E lo ſcalco ſi doglia, e doglia il coco,
Che i cibi laſcin raffreddar nei vaſi.
Pur fù chi diſſe: Meglio fia, che voi
Paſciate prima il ventre, e gli occhi poi.

XCVII.

S'erano aſſiſi, e porre alle vivande
Voleano man, quando il Signor s'avvide,
Che l'alloggiar due Donne è un'error grande;
L'una hà da ſtar, l'altra convien che ſnide.
Stia la più bella, e la men fuor ſi mande,
Dove la pioggia bagna, e'l vento ſtride.
Perchè non vi ſon giunte ambedue a un'ora,
L'una hà a partire, e l'altra a far dimora.

XCVIII.

Chiama due vecchi, e chiama alcune sue
onne di casa, a tal giudicio buone,
le Donzelle mira, e di lor due,
hi la più bella sia fà paragone.
nalmente parer di tutti fue,
h'era più bella la figlia d'Amone;
non men di beltà l'altra vincea,
he di valore i Guerrier vinti avea.

XCIX.

Alla Donna d'Islanda, che non sanza
Molta suspizion stava di questo;
l Signor disse: Che serviam l'usanza,
Non v'hà, Donna, a parer se non onesto.
A voi convien procacciar d'altra stanza;
Quando a noi tutti è chiaro, e manifesto,
Che costei di bellezze, e di sembianti,
Ancor che inculta sia, vi passa innanti.

C.

Come si vede in un momento oscura
Nube, salir d'umida valle al Cielo,
Che la faccia, che prima era sì pura,
Copre del Sol con tenebroso velo;
Così la Donna alla sentenzia dura,
Che fuor la caccia, ove è la pioggia, e'l gelo
Cangiar si vede, e non parer più quella,
Che fù pur dianzi sì gioconda, e bella.

CI.

S'impallidisce, e tutta cangia in viso,
Che tal sentenza udir poco le aggrada.
Ma Bradamante con un saggio avviso,
Che per pietà non vuol che sene vada,
Rispose: A me non par che ben deciso,
Nè che ben giusto alcun giudicio cada,
Ove prima non s'oda quanto neghi
La parte, o afermi, e sue ragioni alleghi.

CII.

Io, ch'a difender questa causa toglio,
Dico, o più bella, o men ch'io sia di lei,
Non venni come Donna quì, nè voglio,
Che sian di Donna ora i progressi miei.
Ma chi dirà, se tutta non mi spoglio,
S'io sono, o s'io non son quel, ch'è costei?
E quel, che non si sà, non si de' dire;
E tanto men, quando altri n'hà a patire.

CIII.

Ben son degli altri ancor, c'hanno le chiome
Lunghe, com'io; nè Donne son per questo.
Se come Cavalier la stanza, o come
Donna acquistata m'abbia, è manifesto.
Perchè dunque volete darmi nome
Di Donna, se di maschio è ogni mio gesto?
La legge vostra vuol, che ne sian spinte
Donne da Donne, e non da Guerrier vinte.

CIV.

Poniamo ancor, che, come a
o Donna sia (che non però il c
Ia che la mia beltà non fosse pa
quella di costei; non però cr
Che mi vorreste la mercè levare
Di mia virtù, se ben di viso io c
Perder per men beltà giusto non
Quel, c'hò acquistato per virtù

CV.

E quando ancor fosse l'usanza
Che chi perde in beltà, ne dov
Io ci vorrei restare, o bene, o r
Che la mia ostinazion dovesse u
Per questo, che contesa disegu
È tra me, e questa Donna, vo'
Che contendendo di beltà, pu
Perdere, e meco guadagnar n

CVI.

E se guadagni, e perdite nc
In tutto pari, ingiusto è ogni
Sì ch'a lei per ragion, sì anc
Spezial, non sia l'albergo pro
E s'alcuno di dir, che non sia
E dritto il mio giudicio, sarà
Sarò per sostenergli a suo piac
Che'l mio sia vero, e falso il

CVII.

La figliuola d'Amon mossa a pietade,
Che questa gentil Donna debba a torto
Esser cacciata, ove la pioggia cade,
Ove nè tetto, ove nè pure è un sporto;
Al Signor dell'albergo persuade
Con ragion molte, e con parlare accorto,
Ma molto più con quel, ch'al fin conchiuse,
Che resti cheto, e accetti le sue scuse.

CVIII.

Qual sotto il più cocente ardore estivo,
Quando di ber più desiosa è l'erba,
Il fior, ch'era vicino a restar privo
Di tutto quell'umor, che in vita il serba,
Sente l'amata pioggia, e si fà vivo;
Così, poi che difesa sì superba
Si vide apparecchiar la messaggiera;
Lieta, e bella tornò, come prim'era.

CIX.

La cena, stata lor buon pezzo avante,
Nè ancor pur tocca, al fin godersi in festa;
Senza che più di Cavaliero errante
Nova venuta fosse lor molesta.
La goder gli altri, ma non Bradamante,
Pure all'usanza addolorata, e mesta;
Che quel timor, che quel sospetto ingiusto,
Che sempre avea nel cor, le tollea il gusto.

CX.

CX.

Finita ch'ella fù, che saria forse
[illegible]ta più lunga, se'l desir non era
[illegible] cibar gli occhi, Bradamante forse,
forse appresso a lei la Messaggiera.
[illegible]ccennò quel Signore ad un, che corse,
prestamente allumò molta cera;
[illegible]e splender fè la sala in ogni canto.
[illegible]uel, che seguì, dirò nell'altro Canto.

Il Fine del Canto Trentesimosecondo.

ARGOMENTO.

Future guerre Bradamante mira
Pinte in quel loco, ch'acquistò giostrando.
Il fuggir di Bajardo indietro tira
Rinaldo, e'l Serican d'oprar più il brando.
Astolfo, che volando il mondo gira,
A Nubia giunge, onde lo stuol nefando
Dell'Arpie, che la mensa al Rè manuca,
Cacciando và fin' all'infernal buca.

CANTO TRENTESIMOTERZO.

I.

TIMAGORA, Parrasio, Polignoto,
Protogene, Timante, Appollodoro,
Apelle, più di tutti questi noto,
E Zeusi, e gli altri, ch'a quei tempi foro;
De' quai la fama (mal grado di Cloto,
Che spense i corpi, e di poi l'opre loro)
Sempre starà, fin che si legga, e scriva,
Mercè degli Scrittori, al mondo viva.

II.

E quei, che furo a' nostri dì, o son'ora,
eonardo, Andrea Mantegna, Gian Bellino
)uo Dossi, e quel, ch'a par sculpe, e color
lichel, più che mortale, Angel divino;
astiano, Rafael, Tizian, ch'onora
Ion men Cador, che quei Venezia, e Urbino
gli altri, di cui tal l'opra si vede,
)ual della prisca età si legge, e crede;

III.

Questi, che noi veggiam pittori, e quelli
;he già mille, e mill'anni in pregio furo,
.e cose, che son state, coi pennelli
'att'hanno, altri sù l'asse, altri su'l muro;
Non però udiste antichi; nè novelli
/edeste mai, dipingere il futuro;
: pur si sono istorie anco trovate,
;he son dipinte innanzi, che sien state.

IV.

Ma di saperlo far non si dia vanto
Pittore antico, nè pittor moderno;
E ceda pur quest'arte al solo incanto,
Del qual treman gli spirti dell'inferno.
La sala, ch'io dicea nell'altro Canto,
Merlin col libro, o fosse al lago Averno,
O fosse sacro alle Nursine grotte,
Fece far dai Demonj in una notte.

V.

Quest'arte, con che i nostri antichi fenno
Mirande prove, a nostra etade è estinta.
Ma ritornando, ove aspettar mi denno
Quei, che la sala hanno a veder dipinta,
Dico, ch'a uno scudier fù fatto cenno,
Ch'accese i torchi; onde la notte, vinta
Dal gran splendor, si dileguò d'intorno,
Nè più vi si vedria, se fosse giorno.

VI.

Quel Signor disse lor: Vo' che sappiate;
Che delle guerre, che son quì ritratte,
Fin'al dì d'oggi poche ne son state,
E son prima dipinte, che sian fatte:
Chi l'hà dipinte, ancor l'hà indovinate.
Quando vittoria avran, quando disfatte
In Italia saran le genti nostre,
Potrete quì veder, come si mostre.

VII.

Le guerre, ch'i Franceschi da far'hanno
Di là dall'Alpe, o bene, o mal successe
Dal tempo suo, fin'al millesim'anno,
Merlin Profeta in questa sala messe,
Il qual mandato fù dal Rè Britanno
Al Franco Rè, ch'a Marcomir successe:
E perchè lo mandasse, e perchè fatto
Da Merlin fù il lavor, vi dirò a un tratto.

VIII.

Rè Fieramonte, che passò primiero
Con l'esercito Franco in Gallia il Reno,
Poi che quella occupò, facea pensiero
Di porre alla superba Italia il freno.
Faceal, perciò che piu'l Romano Impero
Vedea di giorno in giorno venir meno;
E per tal causa col Britanno Arturo
Volse far lega; ch'ambi a un tempo furo.

IX.

Artur, che impresa aucor senza consiglio
Del Profeta Merlin, non fece mai,
Di Merlin dico, del Demonio figlio,
Che del futuro antivedeva assai;
Per lui seppe, e saper fece il periglio
A Fieramonte; a che di molti guai
Porrà sua gente, s'entra nella Terra,
Ch'Apennin parte, e'l mare, e l'Alpe serra.

X.

Merlin gli fè veder, che quasi tutti
Gli altri, che poi di Francia scettro avranno,
O di ferro gli eserciti distrutti,
O di fame, o di peste, si vedranno;
E che brevi allegrezze, e lunghi lutti,
Poco guadagno, ed infinito danno,
Riporteran d'Italia; che non lice,
Che'l Giglio in quel terreno abbia radice.

XI.

Rè Fieramonte gli prestò tal fede,
Ch'altrove disegnò volger l'armata;
E Merlin, che così la cosa vede,
Ch'abbia a venir, come se già sia stata,
Avere a' preghi di quel Rè si crede
La sala per incanto istoriata;
Onde de' Franchi ogni futuro gesto,
Come già stato sia, sia manifesto.

XII.

Acciò chi poi succederà comprenda,
Che, come hà d'acquistar vittoria, e onore;
Qual'or d'Italia la difesa prenda
Incontra ogn'altro Barbaro furore;
Così, s'avvien ch'a danneggiarla scenda,
Per porle il giogo, e farsene Signore;
Comprenda dico, e rendasi ben certo,
Ch'oltre a quei monti avrà il sepolcro aperto.

XIII.

Così disse, e menò le Donne, dove
Incominciàn l'istorie; e Sigisberto
Fà lor veder, che per tesor si muove;
Che gli hà Maurizio Imperatore offerto.
Ecco che scende dal monte di Giove
Nel pian, dal Lambro, e dal Ticino, aperto.
Vedete Eutar; che non pur l'hà respinto,
Ma volto in fuga, e fracassato, e vinto.

XIV.

Vedete Clodoveo, ch'a più di cento
Mila persone, fà passare il monte.
Vedete il Duca là di Benevento,
Che con numer dispar vien loro a fronte.
Ecco finge lasciar l'alloggiamento,
E pon gli agguati; ecco con morti, ed onte
Al vin Lombardo la gente Francesca
Corre; e riman, come la lasca all'esca.

XV.

Ecco in Italia Childiberto, quanta
Gente di Francia, e Capitani invia;
Nè più, che Clodoveo si gloria, e vanta,
Ch'abbia spogliata, o vinta Lombardia.
Che la spada del Ciel scende con tanta
Strage de' suoi, che n'è piena ogni via;
Morti di caldo, e di profluvio d'alvo,
Sì che di diece non ne torna un salvo.

XVI.

Mostra Pipino, e mostra Carlo appresso;
Come in Italia un dopo l'altro scenda,
E v'abbia questo, e quel lieto successo,
Che venuto non v'è perchè l'offenda;
Ma l'uno, acciò'l Pastor Stefano oppresso,
L'altro, Adriano, e poi Leon difenda.
L'un doma Aistulfo; e l'altro vince, e prende
Il successore; e al Papa il suo onor rende.

XVII.

Lor mostra appresso un giovane Pipino;
Che con sua gente par che tutto copra
Dalle Fornaci al lito Palestino,
E faccia con gran spese, e con lung'opra
Il ponte a Malamocco, e che vicino
Giunga a Rialto, e vi combatta sopra.
Poi fuggir sembra, e che i suoi lasci sotto (to.
L'acque, che'l ponte il vento, e'l mar gli han rot-

XVIII.

Ecco Luigi Borgognon, che scende
Là, dove par che resti vinto, e preso;
E che giurar gli faccia chi lo prende,
Che più dall'arme sue non sarà offeso.
Ecco, che'l giuramento vilipende;
Ecco di novo cade al laccio teso.
Ecco vi lascia gli occhi, e come talpe,
Lo riportano i suoi di quà dall'Alpe.

XIX.

Vedete un'Ugo d'Arli far gran fatti;
E che d'Italia caccia i Berengari;
E due, o tre volte gli hà rotti, e disfatti,
Or dagli Unni rimessi, or dai Bavari.
Poi da più forza è stretto di far patti
Con l'inimico; e non stà in vita guari;
Nè guari dopo lui vi stà l'erede;
E'l Regno integro a Berengario cede.

XX.

Vedete un'altro Carlo, che
Del buon Pastor, foco in Ital
E in due fiere battaglie hà duo
Manfredi prima, e Corradino
Poi la sua gente, che con mil
Sembra tenere il novo Regno
Di quà, e di là per la città di
Vedete a suon di vespro tutta

XXI.

Lor mostra poi (ma vi par
Di molti, e molti, non ch'
Scender dai monti un Capita
E romper guerra ai gran Vis
E con gente Francesca a piè
Par ch'Alessandria intorno ci
E che'l Duca il presidio dent
E fuor' abbia l'agguato un p

XXII.

E la gente di Francia ma
Tratta con arte, ove la mete
Col Conte Armeniaco, la c
L'avea condotta all'infelice
Giaccia per tutta la compag
Parte sia tratta in Alessandr
E di sangue non men, che
Il Tanaro si vede il Pò far.

XXIII.

Un, detto della Marca, e tre Angioini
Mostra, l'un dopo l'altro, e dice: Questi
A Bruci, a Dauni, a Marsi, a Salentini
Vedete come son spesso molesti;
Ma nè de' Franchi val, nè de' Latini
Ajuto, sì ch'alcun di lor vi resti;
Ecco li caccia fuor del Regno, quante
Volte vi vanno, Alfonso, e poi Ferrante.

XXIV.

Vedete Carlo ottavo, che discende
Dall'Alpe, e seco hà il fior di tutta Francia;
Che passa il Liri, e tutto il Regno prende
Senza mai stringer spada, o abbassar lancia;
Fuor che lo scoglio, ch'a Tifeo si stende
Sù le braccia, e su'l petto, e sù la pancia;
Che del buon sangue d'Avalo al contrasto
La virtù trova d'Inico del Vasto.

XXV.

Il Signor della Rocca, che venia
Quest'istoria additando a Bradamante,
Mostrato che l'ebbe Ischia, disse: Pria,
Ch'a veder'altro più vi meni avante,
Io vi dirò quel, ch'a me dir solia
Il bisavolo mio, quand'io era infante;
E quel, che similmente mi dicea,
Che dal suo padre udito anch'esso avea.

XXVI.

E'l padre suo da un'altro, o padre, o fosse
Avolo, e l'un dall'altro, sin'a quello,
Ch'a udirlo da quel proprio ritrovasse,
Che l'immagini fè senza pennello,
Che quì vedete bianche, azzurre, e rosse.
Udì, che quando al Rè mostrò il Castello;
Ch'or mostro a voi sù questo altero scoglio,
Li disse quel, ch'a voi riferir voglio.

XXVII.

Udì, che gli dicea, che in questo loco
Di quel buon Cavalier, che lo difende
Con tanto ardir, che par disprezzi il foco,
Che d'ogn'intorno, e fino al Faro incende,
Nascer deve in quei tempi, o dopo poco
(E ben li disse l'anno, e le Calende)
Un Cavaliero; a cui sarà secondo
Ogn'altro, che fin quì sia stato al mondo.

XXVIII.

Non fù Nireo sì bel, non sì eccellente
Di forza Achille, e non sì ardito Ulisse;
Non sì veloce Lada; non prudente
Nestor, che tanto seppe, e tanto visse;
Non tanto liberal, tanto clemente
L'antica fama Cesare descrisse;
Che verso l'uom, che in Ischia nascer deve,
Non abbia ogni lor vanto a restar lieve.

XXIX.

E se si gloriò l'antica Creta,
Quando il nepote in lei nacque di Celo ;
Se Tebe fece Ercole, e Bacco lieta ;
Se si vantò dei duo gemelli Delo ;
Nè questa Isola avrà da starsi cheta,
Che non s'esalti, e non si levi in Cielo ;
Quando nascerà in lei quel gran Marchese,
Ch'avrà sì d'ogni grazia il Ciel cortese.

XXX.

Merlin gli disse ; e replicogli spesso,
Ch'era serbato a nascere all'etade,
Che più il Romano Imperio saria oppresso,
Acciò per lui tornasse in libertade.
Ma perchè alcuno de' suoi gesti appresso
Vi mostrerò, predirli non accade.
Così disse ; e tornò all'istoria, dove
Di Carlo si vedean l'inclite prove.

XXXI.

Ecco, dicea, si pente Lodovico
D'aver fatto in Italia venir Carlo ;
Che sol per travagliar l'emulo antico,
Chiamato vel'avea, non per cacciarlo ;
E segli scopre al ritornar nemico
Co'Veneziani in lega, e vuol pigliarlo.
Ecco la lancia il Re animoso abbassa ;
Apre la strada, e lor mal grado passa.

XXXII.

XXXII.

Ma la ſua gente , ch'a difeſa reſta
Del novo Regno , hà ben contraria ſorte ;
Che Ferrante con l'opra , che gli preſta
Il Signor Mantoan , torna sì forte ,
Che in pochi meſi non ne laſcia teſta ,
O in terra,o in mar, che non ſia meſſa a morte.
Poi per un'uom , che gli è con fraude eſtinto ,
Non par che ſenta il gaudio d'aver vinto.

XXXIII.

Così dicendo , moſtragli il Marcheſe
Alfonſo di Peſcara ; e dice : Dopo
Che coſtui comparito in mille impreſe
Sarà più riſplendente , che piropo ;
Ecco quì nell'inſidie , che gli hà teſe
Con un trattato doppio il rio Etiopo ,
Come ſcannato di ſaetta cade ,
Il maggior Cavalier di quella etade.

XXXIV.

Poi moſtra , ove il duodecimo Luigi
Paſſa con ſcorta Italiana i monti ;
E ſvelto il Moro , pon la Fiordiligi
Nel fecondo terren già de' Viſconti.
Indi manda ſue genti pei veſtigi
Di Carlo , a far ſu'l Garigliano i ponti ;
La quale appreſſo andar rotta , e diſperſa
Si vede , e morta , e nel fiume ſommerſa.

XXXV.

Vedete in Puglia non minor macello
Dell'eſercito Franco, in fuga volto,
E Conſalvo Ferrante Iſpano è quello,
Che due volte alla trappola l'hà colto.
E come quì turbato, così bello
Moſtra Fortuna al Rè Luigi il volto
Nel ricco pian, che fin dove Adria ſtride,
Tra l'Apennino, e l'Alpe il Pò divide.

XXXVI.

Così dicendo, ſe ſteſſo riprende,
Che quel, ch'avea a dir prima, abbia laſciato,
E torna a dietro, e moſtra uno che vende
Il caſtel, che'l Signor ſuo gli avèa dato.
Moſtra il perfido Svizzero, che prende
Colui, ch'a ſua difeſa l'hà aſſoldato;
Le quai due coſe ſenza abbaſſar lancia
Han dato la vittoria al Rè di Francia.

XXXVII.

Poi moſtra Ceſar Borgia col favore
Di queſto Rè farſi in Italia grande;
Ch'ogni Baron di Roma, ogni Signore
Soggetto a lei, par che in eſilio mande.
Poi moſtra il Rè, che di Bologna fuore
Leva la Sega, e vi fà entrar le Ghiande.
Poi, come volge i Genoveſi in fuga
Fatti ribelli, e la Città ſoggiuga.

XLI.

E che Ravenna saccheggiata resta,
Si morde il Papa per dolor le labbia;
E fà dai monti, a guisa di tempesta
Scendere in fretta una Tedesca rabbia:
Ch'ogni Francese senza mai far testa
Di quà dall'Alpe par che cacciat'abbia;
E che posto un rampollo abbia del Moro
Nel giardino, onde svelse i Gigli d'oro.

XLII.

Ecco torna il Francese; eccolo rotto
Dall'infedele Elvezio; che in suo ajuto
Con troppo rischio hà il giovane condotto,
Del quale il padre avea preso, e venduto.
Vedete poi l'esercito, che sotto
La rota di Fortuna era caduto;
Creato il novo Rè, che si prepara
Dell'onta vendicar, ch'ebbe a Novara.

XLIII.

E con migliore auspizio ecco ritorna;
Vedete il Rè Francesco innanzi a tutti;
Che così rompe a' Svizzeri le corna,
Che poco resta a non gli aver distrutti;
Sì che'l titolo mai più non gli adorna,
Ch'usurpato s'avran quei villan brutti;
Che domator de' Principi, e difesa
Si nomeran della Cristiana Chiesa.

XLIV.

Ecco, mal grado della Lega, prende
Milano, e accorda il giovane Sforzesco.
Ecco Borbon, che la Città difende
Pel Rè di Francia dal furor Tedesco.
Eccovi poi, che mentre altrove attende
Ad altre magne imprese il Rè Francesco;
Nè sà quanta superbia, e crudeltade
Usino i suoi, gli è tolta la Cittade.

XLV.

Ecco un'altro Francesco, ch'assimiglia
Di virtù all'Avo, e non di nome solo;
Che fatto uscirne i Galli, si ripiglia
Còl favor della Chiesa il patrio suolo.
Francia anco torna, ma ritien la briglia;
Nè scorre Italia, come suole a volo;
Che'l buon Duca di Mantua su'l Ticino
Le chiude il passo, e le taglia il cammino

XLVI.

Federico, ch'ancor non hà la guancia
De' primi fiori sparsa, si fà degno
Di gloria eterna, ch'abbia con la lancia,
Ma più con diligenzia, e con ingegno,
Pavia difesa dal furor di Francia,
E del Leon del mar rotto il disegno.
Vedete due Marchesi; ambi terrore
Di nostre genti; ambi d'Italia onore.

XLVII.

Ambi d'un ſangue, ambi d'un nido nati.
Di quel Marcheſe Alfonſo il primo è figlio,
Il qual tratto dal Negro negli agguati
Vedeſte il terren far di ſe vermiglio.
Vedete quante volte ſon cacciati
D'Italia i Franchi pel coſtui conſiglio.
L'altro di sì benigno, e lieto aſpetto
Il Vaſto ſignoreggia, e Alfonſo è detto.

XLVIII.

Queſto è il buon Cavalier, di cui dicea,
Quando l'Iſola d'Iſchia vi moſtrai;
Che già profetizando detto avea
Merlino a Fieramonte coſe aſſai;
Che differire a naſcere dovea
Nel tempo, che d'ajuto più che mai
L'afflitta Italia, la Chieſa, e l'Impero
Contra ai barbari inſulti avria meſtiero.

XLIX.

Coſtui dietro al cugin ſuo di Peſcara
Con l'auſpicio di Proſper Colonneſe,
Vedete come la Bicocca cara
Fè parere all'Elvezio, e più al Franceſe.
Ecco di novo Francia ſi prepara
Di riſtaurar le mal ſucceſſe impreſe.
Scende il Rè con un Campo in Lombardia;
Un'altro per pigliar Napoli invia.

L.

Ma quella, che di noi fà, come il vento
D'arida polve, che l'aggira in volta;
La leva fin'al Cielo, e in un momento
A terra la ricaccia, onde l'hà tolta;
Fà che intorno a Pavia crede di cento
Mila persone aver fatto raccolta
Il Rè, che mira a quel, che di man gli esce
Non se la gente sua si scema, o cresce.

LI.

Così per colpa de' ministri avari,
E per bontà del Rè, che sene fida,
Sotto l'insegne si raccolgon rari,
Quando la notte il Campo all'arme grida;
Che si vede assalir dentro ai ripari
Dal sagace Spagnuol; che con sa guida
Di due del sangue d'Avalo, ardiria
Farsi nel Cielo, e nell'inferno via.

LII.

Vedete il meglio della nobiltade
Di tutta Francia alla campagna estinto.
Vedete, quante lance, e quante spade
Han d'ogn'intorno il Rè animoso cinto.
Vedete che'l destrier sotto gli cade;
Nè per questo si rende, o chiama vinto;
Bench'a lui solo attenda, a lui sol corra
Lo stuol nemico; e non è chi'l soccorra.

LIII.

Il Rè gagliardo si difende a piede,
E tutto dell'ostil sangue si bagna;
Ma virtù al fine a troppa forza cede.
Ecco il Rè preso, ed eccolo in Ispagna;
Ed a quel di Pescara dar si vede,
Ed a chi mai da lui non si scompagna,
A quel del Vasto le prime corone
Del Campo rotto, e del gran Rè prigione.

LIV.

Rotto a Pavia l'un Campo, l'altro, ch'era
Per dar travaglio a Napoli, in cammino
Restar si vede, come se la cera
Gli manca, o l'oglio, resta il lumicino.
Ecco, che'l Rè nella prigione Ibera
Lascia i figliuoli, e torna al suo domino.
Ecco fà a un tempo egli in Italia guerra;
Ecco altri la fà a lui nella sua Terra.

LV.

Vedete gli omicidj, e la rapine
In ogni parte far Roma dolente;
E con incendj, e stupri le divine,
E le profane cose ire ugualmente.
Il Campo della Lega le ruine
Mira d'appresso, e'l pianto, e'l grido sente;
E dove ir dovria innanzi, torna in dietro,
E prender lascia il successor di Pietro.

LVI.

Manda Lotrecco il Rè con nove ſquadre,
Non più per fare in Lombardia l'impreſa;
Ma per levar delle mani empie, e ladre
Il capo, e l'altre membra della Chieſa;
Che tarda sì, che trova al Santo padre
Non eſſer più la libertà conteſa;
Aſſedia la Cittade, ove ſepolta
È la Sirena; e tutto il Regno volta.

LVII.

Ecco l'armata Imperial ſi ſcioglie
Per dar ſoccorſo alla Città aſſediata;
Ed ecco il Doria, che la via le toglie,
E l'hà nel mar ſommerſa, arſa, e ſpezzata.
Ecco Fortuna, come cangia voglie,
Sin quì a' Franceſi sì propizia ſtata,
Che di febbre gli uccide, e non di lancia;
Sì che di mille un non ne torna in Francia.

LVIII.

La ſala queſte, ed altre iſtorie molte,
Che tutte ſaria lungo riferire,
In varj, e bei colori avea raccolte;
Ch'era ben tal, che le potea capire.
Tornano a rivederle due, e tre volte;
Nè par che ſene ſappiano partire;
E rileggon più volte quel, che in oro
Si vede ſcritto ſotto il bel lavoro.

LIX.

Le belle Donne, e gli altri quivi ſtati
Mirando, e ragionando inſieme un pezzo,
Fur dal Signore a ripoſar menati,
Ch'onorar gli oſti ſuoi molt'era avvezzo.
Già ſendo tutti gli altri addormentati,
Bradamante a colcar ſi và da ſezzo;
E ſi volta or sù queſto, or sù quel fianco;
Nè può dormir ſu'l deſtro, ne ſu'l manco.

LX.

Pur chiude alquanto appreſſo all'alba i lumi,
E di veder le pare il ſuo Ruggiero,
Il qual le dica: Perchè ti conſumi,
Dando credenza a quel, che non è vero?
Tu vedrai prima all'erta andare i fiumi,
Ch' ad altri mai, ch'a te, volga il penſiero.
S'io non amaſſi te, nè il cor potrei,
Nè le pupille amar degli occhi miei.

LXI.

E par che le ſoggiunga: Io ſon venuto
Per battezzarmi, e far quanto hò promeſſo.
E s'io ſon ſtato tardi, m'hà tenuto
Altra ferita, che d'Amore, oppreſſo.
Fuggeſi in queſto il ſonno, nè veduto
È più Ruggier, che ſene và con eſſo.
Rinova allora i pianti la Donzella,
E nella mente ſua così favella.

LXII.

Fù quel che piacque, un falſo ſogno;e queſto,
Che mi tormenta,ahi laſſa, è un vegghiar vero.
Il ben fù ſogno, a dileguarſi preſto,
Ma non è ſogno il martir' aſpro, e fiero.
Perch'or non ode, e vede il ſenſo deſto
Quel, ch'udire, e veder parve al penſiero?
A che condizione occhi miei ſiete,
Che chiuſi il bene, e aperti il mal vedete?

LXIII.

Il dolce ſonno mi promiſe pace;
Ma l'amaro vegghiar mi torna in guerra.
Il dolce ſonno è ben ſtato fallace,
Ma l'amaro vegghiare, oimè, non erra.
Se'l vero annoja, e il falſo sì mi piace,
Non oda, o vegga mai più vero in terra.
Se'l dormir mi dà gaudio, e il vegghiar guai;
Poſſa io dormir ſenza deſtarmi mai.

LXIV.

O felici animai, ch'un ſonno forte
Sei meſi tien, ſenza mai gli occhi aprire.
Che s'aſſimigli tal ſonno alla morte,
Tal vegghiare alla vita, io non vo' dire;
Ch'a tutt'altre contraria la mia ſorte,
Sente morte a vegghiar, vita a dormire.
Ma s'a tal ſonno morte s'aſſimiglia,
Deh, Morte, or'ora chiudimi le ciglia.

LXV.

Dell'Orizzonte il Sol fatte avea rosse
L'estreme parti, e dileguate intorno
S'eran le nubi, e non parea che fosse
Simile all'altro il cominciato giorno;
Quando svegliata Bradamante, armosse
Per fare a tempo al suo cammin ritorno;
Rendute avendo grazie a quel Signore
Del buono albergo, e dell'avuto onore.

LXVI.

E trovò, che la Donna messaggiera
Con Damigelle sue, con suoi scudieri,
Uscita della Rocca venut'era
Là, dove l'attendean quei tre Guerrieri,
Quei, che con l'asta d'oro essa la sera
Fatto avea riversar giù dei destrieri;
E che patito avean con gran disagio
La notte l'acqua, e il vento, e il Ciel malvagio.

LXVII.

Arroge a tanto mal, ch'a corpo voto
Ed essi, e i lor cavalli eran rimasi,
Battendo i denti, e calpestando il loto;
Ma quasi lor più increfce, e senza quasi
Increfce, e preme più, che farà noto
La Messaggiera, appresso agli altri casi,
Alla sua Donna, che la prima lancia
Gli abbia abbattuti, c'han trovata in Francia.

LXVIII.

LXVIII.

E presti o di morire, o di vendetta
Subito far del ricevuto oltraggio,
Acciò la Messaggiera, che fù detta
Ulania, che nomata più non aggio;
La mala opinion, ch'avea concetta
Forse di lor, si tolga del coraggio,
La figliuola d'Amon sfidano a giostra
Tosto che fuor del ponte ella si mostra.

LXIX.

Non pensando però, che sia Donzella;
Che nessun gesto di Donzella avea.
Bradamante ricusa, come quella
Che in fretta gía, nè soggiornar volea.
Pur tanto, e tanto fur molesti, ch'ella,
Che negar senza biasmo non potea,
Abbassò l'asta, ed a tre colpi a terra
Li mandò tutti; e quì finì la guerra.

LXX.

Che senza più voltarsi mostrò loro
Lontan le spalle, e dileguossi tosto.
Quei, che per guadagnar lo scudo d'oro,
Di paese venian tanto discosto,
Poi che senza parlar dritti si foro,
Che ben l'avean con ogni ardir deposto,
Stupefatti parean di meraviglia;
Nè verso Ulania ardian d'alzar le ciglia.

LXXI.

Che con lei molte volte per cammino
Dato s'avean troppo orgogliosi vanti,
Che non è Cavalier, nè Paladino,
Ch'al minor di lor tre durasse avanti.
La Donna, perchè ancor più a capo chino
Vadano, e più non sian così arroganti,
Fà lor saper, che fù femmina quella,
Non Paladin, che li levò di sella.

LXXII.

Or che dovete (diceva ella) quando
Così v'abbia una femmina abbattuti,
Pensar che sia Rinaldo, o che sia Orlando,
Non senza causa in tant'onore avuti?
Se un d'essi avrà lo scudo, io vi domando;
Se migliori di quel, che siate suti
Contra una Donna, contra lor sarete?
Nol credo io già; nè voi forse il credete.

LXXIII.

Questo vi può bastar; nè vi bisogna
Del valor nostro aver più chiara prova;
E quel di voi, che temerario agogna
Far di se in Francia esperienzia nova,
Cerca giungere il danno alla vergogna;
In ch'ieri, ed oggi s'è trovato, e trova;
Se forse egli non stima utile, e onore,
Qual'or per man di tai Guerrier si muore.

LXXIV.

Poi che ben certi i Cavalieri fece
Ulania, che quell'era una Donzella;
La qual fatto avea nera più che pece
La fama lor, ch'esser solea sì bella;
E dove una bastava, più di diece
Persone il detto confermar di quella,
Essi fur per voltar l'arme in se stessi,
Da tal dolor, da tanta rabbia oppressi.

LXXV.

E dallo sdegno, e dalla furia spinti,
L'arme si spoglian, quante n'hanno ind
Nè si lascian la spada, onde eran cinti;
E del castel la gittano nel fosso,
E giuran, poi che gli hà una Donna vin
E fatto su'l terren battere il dosso,
Che per purgar sì grave error, staranno
Senza mai vestir l'arme intero un'anno.

LXXVI.

E che n'andranno a piè pur tuttavia;
O sia la strada piana, o scenda, o saglia;
Nè poi che l'anno anco finito sia,
Saran per cavalcare, o vestir maglia,
S'altr'arme, altro destrier da lor non sia
Guadagnato per forza di battaglia.
Così senz'arme, per punir lor fallo
Essi a piè sen'andar; gli altri a cavallo.

LXXVII.

Bradamante la ſera ad un caſtello,
Ch'alla via di Parigi ſi ritrova,
Di Carlo, e di Rinaldo ſuo fratello,
Ch'avean rotto Agramante, udì la nova.
Quivi ebbe buona menſa, e buono oſtello;
Ma queſto, ed ogn'altro agio, poco giova;
Che poco mangia, e poco dorme, e poco
Non che poſar, ma ritrovar può loco.

LXXVIII.

Non però di coſtei voglio dir tanto,
Ch'io non ritorni a quei duo Cavalieri,
Che d'accordo legato aveano a canto
La ſolitaria fonte i duo deſtrieri.
La pugna lor, di che vo' dirvi alquanto,
Non è per acquiſtar terre, nè imperi,
Ma perchè Durindana il più gagliardo
Abbia ad avere, e a cavalcar Bajardo.

LXXIX.

Senza che tromba, o ſegno altro accennaſſe,
Quando a mover s'avean, ſenza maeſtro,
Che lo ſchermo, e'l ferir lor ricordaſſe,
E lor pungeſſe il cor d'animoſo eſtro,
L'uno, e l'altro d'accordo il ferro traſſe,
E ſi venne a trovare agile, e deſtro.
Gli ſpeſſi, e gravi colpi a farſi udire
Incominciaro, ed a ſcaldarſi l'ire.

LXXX.

Due ſpade altre non ſon per prova elette
Ad eſſer ferme, e ſolide, e ben dure,
Ch'a tre colpi di quei ſi foſſer rette,
Ch'erano fuor di tutte le miſure.
Ma quelle fur di tempre sì perfette,
Per tante ſperienzie sì ſicure,
Che ben poteano inſieme riſcontrarſi
Con mille colpi, e più, ſenza ſpezzarſi.

LXXXI.

Or quà Rinaldo, or là mutando il paſſo
Con gran deſtrezza, e molta induſtria, ed
Fuggia di Durindana il gran fracaſſo,
Che ſà ben come ſpezza il ferro, e parte.
Feria maggior percoſſe il Rè Gradaſſo,
Ma quaſi tutte al vento erano ſparte.
E ſe cogliea tal'or, coglieva in loco,
Ove potea gravare, e nuocer poco.

LXXXII.

L'altro con più ragion ſua ſpada inchi
E fà ſpeſſo al Pagan ſtordir le braccia;
E quando ai fianchi, e quando ove conf
La corazza con l'elmo, gli la caccia;
Ma trova l'armatura adamantina,
Sì ch'una maglia non ne rompe, o ſtrac
Se dura, e forte la ritrova tanto,
Avvien perch'ella è fatta per incanto.

LXXXIII.

Senza prender riposo erano stati
Gran pezzo, tanto alla battaglia fisi,
Che volti gli occhi in nessun mai de' lati
Aveano, fuor che nei turbati visi;
Quando da un'altra zuffa distornati,
E da tanto furor furon divisi.
Ambi voltaro a un gran strepito il ciglio;
E videro Bajardo in gran periglio.

LXXXIV.

Vider Bajardo a zuffa con un monstro;
Ch'era più di lui grande, ed era augello.
Avea più lungo di tre braccia il rostro;
L'altre fattezze avea di pipistrello.
Avea la piuma negra, come inchiostro,
Avea l'artiglio grande, acuto, e fello;
Occhio di foco, e sguardo avea crudele;
L'ale avea grandi, che parean due vele.

LXXXV.

Forse era vero augel; ma non sò dove,
O quando un'altro ne sia stato tale.
Non hò veduto mai, nè letto altrove,
Fuor che in Turpin, d'un sì fatto animale.
Questo rispetto a credere mi move,
Che l'augel fosse un Diavolo infernale;
Che Malagigi in quella forma trasse,
Acciò che la battaglia disturbasse.

LXXXVI.

Rinaldo il credette anco, e gran parole,
E sconce poi con Malagigi n'ebbe.
Egli già confessar non glielo vuole;
E perchè tor di colpa si vorrebbe,
Giura pel lume, che dà lume al Sole,
Che di questo imputato esser non debbe.
Fusse augello, o Demonio, il monstro sce
Sopra Bajardo, e con l'artiglio il prese.

LXXXVII.

Le redine il destrier, ch'era possente,
Subito rompe; e con sdegno, e con ira
Contra l'Augello i calci adopra, e'l dente
Ma quel veloce in aria si ritira;
Indi ritorna, e con l'ugna pungente
Lo và battendo, e d'ogn'intorno aggira.
Bajardo offeso, e che non hà ragione
Di schermo alcun, ratto a fuggir si pone.

LXXXVIII.

Fugge Bajardo alla vicina selva,
E và cercando le più spesse fronde.
Segue di sopra la pennuta belva
Con gli occhi fissi, ove la via seconde.
Ma pure il buon destrier tanto s'inselva,
Ch'al fin sotto una grotta si nasconde.
Poi che l'alato ne perdè la traccia,
Ritorna in Cielo, e cerca nuova caccia.

LXXXIX.

Rinaldo, e'l Rè Gradasso, che partire
Veduta han la cagion della lor pugna,
Restan d'accordo quella differire
Fin che Bajardo salvino dall'ugna,
Che per la scura selva il fà fuggire;
Con patto, che qual d'essi lo raggiugna;
A quella fonte lo restituisca,
Ove la lite lor poi si finisca.

XC.

Seguendo si partir dalla fontana
L'erbe novellamente in terra peste.
Molto da lor Bajardo s'allontana,
Ch'ebber le piante in seguir lui mal preste.
Gradasso, che non lungi avea l'Alfana,
Sopra vi salse; e per quelle foreste
Molto lontano il Paladin lasciosse,
Tristo, e peggio contento, che mai fosse.

XCI.

Rinaldo perdè l'orme in pochi passi
Del suo destrier, che fè strano viaggio;
Ch'andò rivi cercando, arbori, e sassi,
Il più spinoso luogo, e il più selvaggio,
Acciò che da quella ugna si celassi,
Che cadendo dal Ciel gli facea oltraggio.
Rinaldo dopo la fatica vana
Ritornò ad aspettarlo alla fontana;

XCII.

Se da Gradasso vi fosse conc
l come tra lor dianzi si conv
la poi che far si vide poco fi
)olente, e a piedi in Campo
)r torniamo a quell'altro, al
)iverso da Rinaldo il caso av
Non per ragion, ma per suo
entì annitrire il buon destrie

XCIII.

E lo trovò nella spelonca c
)ell'avuta paura anco sì opp
:h'uscire allo scoperto non o
'erciò l'hà in suo potere il Pa
Ben della convenzion si ricoi
:h'alla fonte tornar dovea
Ma non è più disposto d'osse
: così in mente sua tacito p

XCIV.

Abbial chi aver lo vuol co
:o d'averlo con pace più dil
)all'uno all'altro capo dell
Già venni, e sol per far Ba
)r, ch'io l'hò in mano, be
Chi crede, che depor lo vo
Se Rinaldo lo vuol, non di
Come io già in Francia, or s

XCV.

Non men ſicura a lui ſia Sericana;
Che già due volte Francia a me ſia ſtata.
Così dicendo, per la via più piana
Ne venne in Arli, e vi trovò l'armata;
E quivi con Bajardo, e Durindana
Si partì ſopra una galea ſpalmata.
Ma queſto a un'altra volta; ch'or Gradaſſo,
Rinaldo, e tutta Francia a dietro laſſo.

XCVI.

Voglio Aſtolfo ſeguir, ch'a ſella, e a morſo
A uſo facea andar di palafreno
L'Ippogrifo per l'aria a sì gran corſo,
Che l'aquila, e il falcon vola aſſai meno.
Poi che de' Galli ebbe il paeſe ſcorſo
Da un mare all'altro, e da Pirene al Reno,
Tornò verſo Ponente alla montagna,
Che ſepara la Francia dalla Spagna.

XCVII.

Paſſò in Navarra, ed indi in Aragona,
Laſciando a ch'il vedea gran meraviglia.
Reſtò lungi a ſiniſtra Taracona,
Biſcaglia a deſtra, ed arrivò in Caſtiglia.
Vide Galizia, e'l Regno d'Uliſbona;
Poi volſe il corſo a Cordova, e Siviglia.
Nè laſciò preſſo al mar, nè fra campagna
Città, che non vedeſſe in tutta Spagna.

XCVIII.

Vide le Gade, e la meta, che pose
primi naviganti Ercole invitto.
r l'Africa vagar poi si dispose
il mar d'Atlante ai termini d'Egitto.
de le Baleariche famose,
vide Eviza appresso al cammin dritto.
i volse il freno, e tornò verso Arzilla
pra'l mar, che da Spagna dipartilla.

XCIX.

Vide Marocco, Feza, Orano, Ippona,
ier, Buzea, tutte Città superbe,
ianno d'altre Città tutte corona,
rona d'oro, e non di fronde, o d'erbe.
rso Biserta, e Tunigi poi sprona,
le Capisse, e l'Isola d'Alzerbe.
'ripoli, e Berniche, e Tolomitta,
dove il Nilo in Asia si tragitta.

C.

'ra la marina, e la silvosa schena
fiero Atlante vide ogni contrada.
diè le spalle ai monti di Carena;
›pra i Cirenei prese la strada.
aversando i campi dell'arena
ıne a' confin di Nubia in Albajada.
ıase dietro il Cimiter di Batto,
ran Tempio d'Amon, ch'oggi è disfatto.

CI.

Indi giunſe ad un'altra Tremiſenne,
Che di Maumetto pur ſegue lo ſtilo;
Poi volſe agli altri Etiopi le penne,
Che contra queſti ſon di là dal Nilo;
Alla Città di Nubia il cammin tenne
Tra Dobada, e Coalle in aria a filo.
Queſti Criſtiani ſon, quei Saracini;
E ſtan con l'arme in man ſempre ai confini.

CII.

Senapo Imperator dell'Etiopia,
Che in luogo tien di ſcettro in man la Croce,
Di gente, di cittadi, e d'oro hà copia
Quindi fin là, dove il mar Roſſo hà foce,
E ſerva quaſi noſtra fede propia,
Che può ſalvarlo dall'eſilio atroce.
Gli è (s'io non piglio errore) in queſto loco,
Ove al batteſmo loro uſano il foco.

CIII.

Diſinontò il Duca Aſtolfo alla gran Corte
Dentro di Nubia, e viſitò il Senapo.
Il caſtello è più ricco aſſai, che forte,
Ove dimora d'Etiopia il capo.
Le catene dei ponti, e delle porte,
Gangheri, e chiaviſtei da piedi a capo;
E finalmente tutto quel lavoro,
Che noi di ferro uſiamo, ivi uſan d'oro.

CIV.

CVII.

Di quanti Rè mai d'Etiopia foro,
Il più ricco fù questo, e il più possente.
Ma con tutta sua possa, e suo tesoro,
Gli occhi perduti avea miseramente.
E questo era il minor d'ogni martoro;
Molto era più nojoso, e più spiacente,
Che quantunque ricchissimo si chiame,
Cruciato era da perpetua fame.

CVIII.

Se per mangiare, o ber quello infelice
Venia cacciato dal bisogno grande,
Tosto apparia l'infernal schiera ultrice,
Le monstruose Arpie brutte, e nefande;
Che col grifo, e con l'ugna predatrice
Spargeano i vasi, e rapian le vivande;
E quel, che non capia lor ventre ingordo,
Vi rimanea contaminato, e lordo.

CIX.

E questo, perch'essendo d'anni acerbo,
E vistosi levato in tanto onore,
Che oltre alle ricchezze, di più nerbo
Era di tutti gli altri, e di più core;
Divenne, come Lucifer, superbo,
E pensò mover guerra al suo Fattore.
Con la sua gente la via prese al dritto
Al monte, onde esce il gran fiume d'Egitto.

CX.

Inteſo avea, che sù quel monte alpeſtr
Ch'oltre alle nubi, e preſſo al Ciel ſi lev
Era quel Paradiſo, che terreſtre
Si dice, ove abitò già Adamo, ed Eva;
Con cameli, elefanti, e con pedeſtré
Eſercito, orgoglioſo ſi moveva,
Con gran deſir, ſe v'abitava gente,
Di farla alle ſue leggi ubbidiente.

CXI.

Dio gli ripreſſe il temerario ardire,
E mandò l'Angel ſuo tra quelle frotte,
Che centomila ne fece morire,
E condannò lui di perpetua notte.
Alla ſua menſa poi fece venire
L'orrendo monſtro dall'infernal grotte;
Che gli rapiſce, e contamina i cibi,
Nè laſcia che ne guſti, o ne delibi.

CXII.

E in diſperazion continua il meſſe
Uno, che già gli avea profetizato,
Che le ſue menſe non ſariano oppreſſe
Dalla rapina, e dall'odore ingrato,
Quando venir per l'aria ſi vedeſſe
Un Cavalier ſopra un cavallo alato.
Perchè dunque impoſſibil parea queſto,
Privo d'ogni ſperanza vivea meſto.

CXIII.

Or, che con gran ſtupor vede la gente
Sopra ogni muro, e ſopra ogn'alta torre
Entrare il Cavaliero, immantinente
È chi a narrarlo al Rè di Nubia corre;
A cui la profezia ritorna a mente,
Ed obbliando per letizia torre
La fedel verga, con le mani innante
Vien brancolando al Cavalier volante.

CXIV.

Aſtolfo nella piazza del caſtello
Con ſpazioſe rote in terra ſceſe.
Poi che fù il Rè condotto innanzi a quello,
Inginocchioſſi, e le man giunte ſteſe,
E diſſe: Angel di Dio, Meſſia novello,
S'io non merto perdono a tante offeſe,
Mira, che proprio è a noi peccar ſovente,
A voi perdonar ſempre a chi ſi pente.

CXV.

Del mio error conſapevole, non cheggio,
Nè chiederti ardirei gli antichi lumi.
Che tu lo poſſa far, ben creder deggio;
Che ſei de' cari a Dio beati numi.
Ti baſti il gran martir, ch'io non ci veggio;
Senza ch'ogn'or la fame mi conſumi.
Almen diſcaccia le fetide Arpie,
Che non rapiſcan le vivande mie.

CXVI.

E di marmore un tempio ti prometto
Edificar nell'alta Regia mia;
Che tutte d'oro abbia le porte, e'l tetto
E dentro, e fuor di gemme ornato sia;
E dal tuo santo nome sarà detto,
E del miracol tuo scolpito fia.
Così dicea quel Rè, che nulla vede;
Cercando in van baciare al Duca il piede.

CXVII.

Rispose Astolfo: Nè l'Angel di Dio,
Nè son Messia novel, nè dal Ciel vegn
Ma son mortale, e peccatore anch'io,
Di tanta grazia, a me concessa, indegn
Io farò ogn'opra, acciò che'l monstro ri
Per morte, o fuga io ti levi del Regno.
S'io il fò, me nò, ma Dio ne loda solo
Chè per tuo ajuto quì mi drizzò il volo.

CXVIII.

Fà questi voti a Dio, debiti a lui;
A lui le Chiese edifica, e gli altari.
Così parlando andavano ambidui
Verso il castello fra i Baron preclari.
Il Rè comanda ai servitori sui,
Che subito il convito si prepari;
Sperando, che non debba essergli tolta
La vivanda di mano a questa volta.

CXIX.

Dentro una ricca ſala immantinente
Apparecchioſſi il convito ſolenne;
Col Senapo s'aſſiſe ſolamente
Il Duca Aſtolfo, e la vivanda venne.
Ecco per l'aria lo ſtridor ſi ſente
Percoſſa intorno dall'orribil penne.
Ecco venir l'Arpie brutte, e neſande
Tratte dal Cielo a odor delle vivande.

CXX.

Erano ſette in una ſchiera; e tutte
Volto di Donna avean, pallide, e ſmorte;
Per lunga fame attenuate, e aſciutte;
Orribili a veder più che la morte.
L'alacce grandi avean, deformi, e brutte;
Le man rapaci, e l'ugne incurve, e torte;
Grande, e fetido il ventre, e lunga coda,
Come di ſerpe, che s'aggira, e ſnoda.

CXXI.

Si ſentono venir per l'aria; e quaſi
Si veggon tutte a un tempo in sù la menſa
Rapire i cibi, e riverſare i vaſi;
E molta feccia il ventre lor diſpenſa;
Tal ch'egli è forza d'otturare i naſi,
Che non ſi può patir la puzza immenſa.
Aſtolfo, come l'ira lo ſoſpinge,
Contra gl'ingordi augelli il ferro ſtringe.

CXXII.

Uno su'l collo, un'altro sù la grop
Percote, e chi nel petto, e chi nell'a
Ma come fera in s'un sacco di stoppa
Poi langue il colpo, e senza effetto c
E quei non vi lasciar piatto, nè copp
Che fosse intatta; nè sgombrar la sala
Prima che le rapine, e il fiero pasto
Contaminato il tutto avesse, e guasto

CXXIII.

Avuto avea quel Rè ferma speranza
Nel Duca, che l'Arpie gli discacciassi
Ed or, che nulla, ove sperar gli avanz
Sospira, e geme, e disperato stassi.
Viene al Duca del corno rimembranza
Che suole aitarlo ai periglios passi,
E conchiude tra se, che questa via
Per discacciare i monstri ottima sia.

CXXIV.

E prima fà, che'l Rè co' suoi Baroni
Di calda cera l'orecchia si serra;
Acciò che tutti, come il corno suoni,
Non abbiano a fuggir fuor della Terra.
Prende la briglia, e salta sù gli arcioni
Dell'Ippogrifo, ed il bel corno afferra;
E con cenni allo scalco poi comanda,
Che riponga la mensa, e la vivanda.

CXXV.

E così in una loggia s'apparecchia
Con altra mensa altra vivanda nova.
Ecco l'Arpie, che fan l'usanza vecchia.
Astolfo il corno subito ritrova.
Gli augelli, che non han chiusa l'orecchia,
Udito il suon, non pon star alla prova;
Ma vanno in fuga pieni di paura,
Nè di cibo, nè d'altro hanno più cura.

CXXVI.

Subito il Paladin dietro lor sprona;
Volando esce il destrier fuor della loggia;
E col castel la gran Città abbandona;
E per l'aria, cacciando i monstri, poggia.
Astolfo il corno tuttavolta suona;
Fuggon l'Arpie verso la Zona roggia,
Tanto, che sono all'altissimo monte,
Ove il Nilo hà, se in alcun luogo hà, fonte.

CXXVII.

Quasi della montagna alla radice
Entra sotterra una profonda grotta,
Che certissima porta esser si dice
Di chi all'Inferno vuol scender tal'otta.
Quivi s'è quella turba predatrice,
Come in sicuro albergo ricondotta;
E giù sin di Cocito in sù la proda
Scesa, e più là, dove quel suon non oda.

ARGOMENTO.

Nella buca infernale Aſtolfo intende
Di Lidia il mal; ma già quaſi conſunto
Dal fumo, indi eſce, e al volator ſuo ſcende,
E nel terreſtre Paradiſo è giunto;
Nel Ciel poi con Giovanni il ſentier prende,
Ed informato d'ogni coſa a punto,
Prende il ſenno d'Orlando, e del ſuo parte.
Vede chi fila i noſtri velli, e parte.

CANTO TRENTESIMOQUARTO.

I.

O Fameliche, inique, e fiere Arpie,
Ch'all'accecata Italia, e d'error piena,
Per punir forſe antiche colpe rie,
In ogni menſa alto giudicio mena.
Innocenti fanciulli, e madri pie
Caſcan di fame; e veggon ch'una cena
Di queſti monſtri rei, tutto divora
Ciò che del viver lor ſoſtegno fora.

I I.

Troppo fallò chi le ſpelunche aperſe,
he già molt'anni erano ſtate chiuſe,
nde il fetore, e l'ingordigia emerſe,
h'ad ammorbare Italia ſi diffuſe.
bel vivere allora ſi ſommerſe;
la quiete in tal modo s'eſcluſe,
he in guerre, in povertà ſempre, e in aff
dopo ſtata., ed è per ſtar molt'anni.

I I I.

Fin ch'ella un giorno a' neghittoſi figli
cuota la chioma, e cacci fuor di Lete,
ridando lor: Non fia chi raſſimigli
lla virtù di Calai, e di Zete?
he le menſe dal puzzo, e dagli artigli
iberi, e torni a lor mondizie liete?
ome eſſi già quelle di Fineo; e dopo
è il Paladin quelle del Rè Etiópo.

I V.

Il Paladin col ſuono orribil venne
e brutte Arpie cacciando in fuga, e in rot
anto ch'a piè d'un monte ſi ritenne,
ve eſſe erano entrate in una grotta.
orecchie attente allo ſpiraglio tenne,
l'aria ne ſentì percoſſa, e rotta
a pianti, e d'urli, e da lamento eterno
gno evidente quivi eſſer l'Inferno.

V.

Aſtolfo ſi penſò d'entrarvi dentro ,
E veder, quei , c'hanno perduto il giorno ;
E penetrar la terra fin'al centro ,
E le bolge infernal cercare intorno.
Di che debbo temer (dicea) s'io v'entro ,
Che mi poſſo ajutar ſempre col corno ?
Farò fuggir Plutone , e Satanaſſo ;
E'l Can trifauce leverò dal paſſo.

VI.

Dell'alato deſtrier preſto diſceſe ,
E lo laſciò legato a un'arboſcello;
Poi ſi calò nell'antro ; e prima preſe
Il corno , avendo ogni ſua ſpeme in quello.
Non andò molto innanzi , che gli offeſe
Il naſo , e gli occhi un fumo oſcuro , e fello ,
Più che di pece grave , e che di zolfo.
Non ſtà d'andar per queſto innanzi Aſtolfo.

VII.

Ma quanto và più innanzi , più s'ingroſſa
Il fumo , e la caligine ; e gli pare ,
Ch'andare innanzi più troppo non poſſa ,
Che ſarà forza a dietro ritornare.
Ecco non ſà che ſia , vede far moſſa
Dalla volta di ſopra , come fare
Il cadavero appeſo al vento ſuole ,
Che molti dì ſia ſtato all'acqua , e al Sole.

VIII.

XI.

E cominciò: Signor, Lidia son'io
Del Rè di Lidia in grande altezza nata;
Quì dal giudicio altissimo di Dio
Al fumo eternamente condannata,
Per esser stata al fido amante mio,
Mentre io vissi, spiacevole, ed ingrata.
D'altre infinite è questa grotta piena,
Poste per simil fallo in simil pena.

XII.

Stà la cruda Anassarete più al basso;
Ove è maggiore il fumo, e più martire.
Restò converso al mondo il corpo in sasso;
E l'anima quà giù venne a patire,
Poi che veder per lei l'afflitto, e lasso
Suo amante, appeso potè sofferire.
Quì presso è Dafne; ch'or s'avvede quanto
Errasse a fare Apollo correr tanto.

XIII.

Lungo saria, se gl'infelici spirti
Delle femmine ingrate, che quì stanno,
Volessi ad uno ad uno riferirti;
Che tanti son, che in infinito vanno.
Più lungo ancor saria gli uomini dirti,
A' quai l'essere ingrati hà fatto danno;
E che puniti sono in peggior loco,
Ove il fumo gli acciecà, e cuoce il foco.

XIV.

Perchè le Donne più facili, e prone
A creder son, di più supplicio è degno
Chi lor fà inganno: Il sà Teseo, e Giasone,
E chi turbò a Latin l'antico Regno.
Sallo, chi incontra se il frate Absalone
Per Tamar trasse a sanguinoso sdegno;
Ed altri, ed altre, che sono infiniti;
Che lasciato han chi mogli, e chi mariti.

XV.

Ma per narrar di me più che d'altrui,
E palesar l'error, che quì mi trasse;
Bella, ma altiera più, sì in vita fui,
Che non sò, s'altra mai mi s'agguagliasse;
Nè ti saprei ben dir di questi dui
Se in me l'orgoglio, o la beltà avanzasse;
Quantunque il fasto, e l'alterezza nacque
Dalla beltà, ch'a tutti gli occhi piacque.

XVI.

Era in quel tempo in Tracia un Cavaliero
Estimato il miglior del mondo in arme;
Il qual da più d'un testimonio vero
Di singolar beltà sentì lodarme,
Tal che spontaneamente fè pensiero
Di volere il suo amor tutto donarme;
Stimando meritar per suo valore,
Che caro aver di lui dovessi il core.

XVII.

In Lidia venne; e d'un laccio più forte
Vinto restò, poi che veduta m'ebbe.
Con gli altri Cavalier si mise in Corte
Del padre mio, dove in gran fama crebbe.
L'alto valore, e le più d'una sorte
Prodezze, che mostrò, lungo sarebbe
A raccontarti, e il suo merto infinito,
Quando egli avesse a più grato uom servito.

XVIII.

Panfilia, e Caria, e il Regno de' Cilici
Per opra di costui mio padre vinse;
Che l'esercito mai contra i nemici,
Se non, quanto volea costui, non spinse.
Costui poi che gli parve i beneficj
Suoi meritarlo, un dì col Rè si strinse
A domandargli in premio delle spoglie
Tante arrecate, ch'io fossi sua moglie.

XIX.

Fù repulso dal Rè, che in grande stato
Maritar disegnava la figliuola;
Non a costui, che Cavalier privato
Altro non tien, che la virtude sola;
E'l padre mio troppo al guadagno dato,
E all'avarizia, d'ogni vizio scuola,
Tanto apprezza costumi, o virtù ammira;
Quanto l'asino fà il suon della lira.

XX.

Alceste il Cavalier, di ch'io ti parlo
(Che così nome avea) poi che si vede
Repulso da chi più gratificarlo
Era più debitor, commiato chiede;
E lo minaccia nel partir di farlo
Pentir, che la figliuola non gli diede.
Sen'andò al Rè d'Armenia, emulo anti[c]
Del Rè di Lidia, e capital nemico.

XXI.

E tanto stimulò, che lo dispose,
A pigliar l'arme, e far guerra a mio padr[e]
Esso per l'opre sue chiare, e famose
Fù fatto capitan di quelle squadre.
Pe'l Rè d'Armenia tutte l'altre cose
Disse, ch'acquisteria; sol le leggiadre,
E belle membra mie volea per frutto
Dell'opra sua, vinto ch'avesse il tutto.

XXII.

Io non ti potrei esprimere il gran da[nno]
Ch'Alceste al padre mio fà in quella gu[erra]
Quattro eserciti rompe; e in men d'un'
Lo mena a tal, che non gli lascia Terr[a]
Fuor ch'un castel, ch'alte pendici fann[o]
Fortissimo; e là dentro il Rè si serra
Con la famiglia, che più gli era accett[a]
E col tesor, che trar vi puote in fretta.

XXIII.

Quivi assedionne Alceste; ed in non molto
Termine a tal disperazion ne trasse,
Che per buon patto avria mio padre tolto,
Che moglie, e serva ancor me gli lasciasse
Con la metà del Regno, s'indi assolto
Restar d'ogn'altro danno si sperasse.
Vedersi in breve dell'avanzo privo
Era ben certo, e poi morir cattivo.

XXIV.

Tentar, prima ch'accada, si dispone
Ogni rimedio, che possibil sia;
E me, che d'ogni male era cagione,
Fuor della Rocca, ov'era Alceste, invia.
Io vo' ad Alceste con intenzione
Di dargli in preda la persona mia,
E pregar, che la parte, che vuol, tolga
Del Regno nostro; e l'ira in pace volga.

XXV.

Come ode Alceste, ch'io vo' a ritrovarlo;
Mi viene incontra pallido, e tremante;
Di vinto, e di prigione a riguardarlo,
Più che di vincitore avea sembiante.
Io, che conosco ch'arde, non gli parlo,
Sì come avea già disegnato innante;
Vista l'occasion, fo pensier novo,
Conveniente al grado, in ch'io lo trovo.

XXVI.

A maledir comincio l'amor d'esso,
E di sua crudeltà troppo a dolermi;
Che iniquamente abbia mio padre oppre
E che per forza abbia cercato avermi;
Che con più grazia gli faria successo
Indi a non molti dì; se tener fermi
Saputo avesse i modi cominciati,
Ch'al Rè, ed a tutti noi sì furon grati.

XXVII.

E se ben da principio il padre mio
Gli avea negata la domanda onesta,
Però che di natura è un poco rio,
Nè mai si piega alla prima richiesta;
Farsi perciò di ben servir restio
Non doveva egli, e aver l'ira sì presta;
Anzi, ogn'or meglio oprando, tener c
Venire in breve al desiato merto.

XXVIII.

E quando anco mio padre a lui ritros
Stato fosse, io l'avrei tanto pregato,
Ch'avria l'amante mio fatto mio sposo.
Pur se veduto io l'avessi ostinato,
Avrei fatto tal'opra di nascoso,
Che di me Alceste si saria lodato.
Ma poi ch'a lui tentar parve altro modo
Io di mai non l'amar fisso avea il chiodo

XXIX.

E se ben'era a lui venuta, mossa
Dalla pietà, ch'al mio padre portava;
Sia certo, che non molto fruir possa
Il piacer, ch'al dispetto mio gli dava,
Ch'era per far di me la terra rossa,
Tosto ch'io avessi alla sua voglia prava
Con questa mia persona satisfatto
Di quel, che tutto a forza saria fatto.

XXX.

Queste parole, e simili altre usai,
Poi che potere in lui mi vidi tanto;
E il più pentito lo rendei, che mai
Si trovasse nell'eremo alcun Santo.
Mi cadde a' piedi, e supplicommi assai,
Che col coltel, che si levò da canto,
(E volea in ogni modo, ch'io'l pigliassi)
Di tanto fallo suo mi vendicassi.

XXXI.

Poi ch'io lo trovo tale, io fò disegno
La gran vittoria insin'al fin seguire:
Gli dò speranza di farlo anco degno
Che la persona mia potrà fruire,
Se emendando il suo error, l'antico Regno
Al padre mio farà restituire;
E nel tempo a venir vorrà acquistarme
Servendo, amando, e non mai più per arme.

XXXII.

Così far mi promise; e nella Rocca
Intatta mi mandò, come a lui venni;
Nè di baciarmi pur s'ardì la bocca:
Vedi, s'al collo il giogo ben gli tenni;
Vedi, se bene Amor per me lo tocca,
Se convien che per lui più strali impenni.
Al Rè d'Armenia andò, di cui dovea
Esser per patto ciò che si prendea.

XXXIII.

E con quel miglior modo, ch'usar pu
Lo prega, ch'al mio padre il Regno lass
Del qual le Terre hà depredate, e vote
Ed a goder l'antica Armenia passi.
Quel Rè d'ira infiammando ambe le go
Disse ad Alceste, che non vi pensassi;
Che non si volea tor da quella guerra,
Fin che mio padre avea palmo di terra.

XXXIV.

E s'Alceste è mutato alle parole
D'una vil femminella, abbiasi il danno
Già a' preghi esso di lui perder non vu
Quel, ch'a fatica hà preso in tutto un
Di novo Alceste il prega, e poi si duole
Che seco effetto i preghi suoi non fann
All'ultimo s'adira, e lo minaccia,
Che vuol per forza, o per amor lo facc

XXXV.

L'ira multiplicò sì, che gli ſpinſe
Dalle male parole a peggior fatti.
Alceſte contra il Rè la ſpada ſtrinſe
Fra mille, che in ſuo ajuto s'eran tratti;
E mal grado lor tutti, ivi l'eſtinſe;
E quel dì ancor gli Armeni ebbe disfatti,
Con l'ajuto de' Cilici, e de' Traci,
Che pagava egli, e d'altri ſuoi ſeguaci.

XXXVI.

Seguitò la vittoria, ed a ſue ſpeſe
Senza diſpendio alcun del padre mio,
Ne rendè tutto il Regno in men d'un meſe.
Poi per ricompenſarne il danno rio,
Oltre alle ſpoglie, che ne diede, preſe
In parte; e gravò in parte di gran fio
Armenia, e Cappadocia, che confina,
E ſcorſe Ircania fin sù la marina.

XXXVII.

In luogo di trionfo al ſuo ritorno,
Facemmo noi penſier dargli la morte.
Reſtammo poi per non ricever ſcorno;
Che lo veggiam troppo d'amici forte.
Fingo d'amarlo, e più di giorno in giorno
Gli dò ſperanza d'eſſerli conſorte.
Ma prima contra altri nemici noſtri
Dico voler che ſua virtù dimoſtri.

XXXVIII.

E quando sol, quando con poca gente
.o mando a ſtrane impreſe, e perglioſe,
)a farne morir mille agevolmente,
Ia a lui ſucceſſer ben tutte le coſe;
:he tornò con vittoria, e fù ſovente
:on orribil perſone, e monſtruoſe,
:on Giganti a battaglia, e Leſtrigoni,
:h'erano infeſti a noſtre regioni.

XXXIX.

Non fù da Euriſteo mai, non fù mai tan
)alla matrigna eſercitato Alcide,
ı Lerna, in Nemea, in Tracia, in Eriman
.lle valli d'Etolia, alle Numide,
u'l Tebro, sù l'Ibero, e altrove, quanto
:on preghi finti, e con voglie omicide
ſercitato fù da me il mio amante;
:ercando io pur di torlomi davante.

XL.

Nè potendo venire al primo intento,
'engone ad un di non minore effetto.
:li fò quei tutti ingiuriar, ch'io ſento,
:he per lui ſono, e a tutti in odio il metto
gli, che non ſentia maggior contento,
:he d'ubbidirmi, ſenza alcun riſpetto
.e mani ai cenni miei ſempre avea pronte
enza guardare un più d'un'altro in fronte

XLI.

Poi che mi fù per questo mezzo avviso,
Spento aver del mio padre ogni nemico,
E per lui stesso Alceste aver conquiso,
Che non si avea per noi lasciato amico,
Quel, ch'io gli avea con simulato viso
Celato fin'allor, chiaro gli esplico;
Che grave, e capitale odio gli porto,
E pur tuttavia cerco, che sia morto.

XLII.

Considerando poi, s'io lo facessi,
Che in pubblica ignominia ne verrei;
(Sapeasi troppo, quanto io gli dovessi,
E crudel detta sempre ne sarei)
Mi parve fare assai, ch'io gli togliessi
Di mai venir più innanzi agli occhi miei.
Nè veder, nè parlar mai più gli volsi,
Nè messo udii, nè lettera ne tolsi.

XLIII.

Questa mia ingratitudine gli diede
Tanto martir, ch'al fin dal dolor vinto,
E dopo un lungo domandar mercede,
Infermo cadde, e ne rimase estinto.
Per pena, ch'al fallir mio si richiede,
Or gli occhi hò lacrimosi, e il viso tinto
Del negro fumo; e così avrò in eterno;
Che nulla redenzione è nell'Inferno.

XLIV.

XLIV.

Poi che non parla più Lidia infelice,
Và il Duca per saper, s'altri vi stanzi;
Ma la caligine alta, ch'era ultrice
Dell'opre ingrate, sì gl'ingrossa innan
Ch'andare un palmo sol più non gli lic
Anzi a forza tornar gli conviene; anzi
Perchè la vita non gli sia intercetta
Dal fumo, i passi accelerar con fretta.

XLV.

Il mutar spesso delle piante hà vista
Di corso, e non di chi passeggia, o tr
Tanto salendo in verso l'erta acquista,
Che vede dove aperta era la grotta;
E l'aria, già caliginosa, e trista,
Dal lume cominciava ad esser rotta.
Al fin con molto affanno, e grave aml
Esce dell'antro, e dietro il fumo lascia

XLVI.

E perchè del tornar la via sia tronca
A quelle bestie, c'han sì ingorde l'epe
Raguna sassi, e molti arbori tronca;
Che v'eran qual d'amomo, e qual di
E come può, dinanzi alla spelonca
Fabbrica di sua man quasi una siepe;
E gli succede così ben quell'opra,
Che più l'Arpie non torneran di sopra.

XLVII.

Il negro fumo della ſcura pece,
Mentre egli fù nella caverna tetra,
Non macchiò ſol quel, ch'apparia, ed infece;
Ma ſotto i panni ancora entra, e penétra;
Sì che per trovare acqua andar lo fece
Cercando un pezzo; e al fin fuor d'una pietra
Vide una fonte uſcir nella foreſta,
Nella qual ſi lavò dal piè alla teſta.

XLVIII.

Poi monta il volatore, e in aria s'alza;
Per giunger di quel monte in sù la cima,
Che non lontan con la ſuperna balza
Dal cerchio della Luna eſſer ſi ſtima.
Tanto è il deſir, che di veder l'incalza,
Ch'al Cielo aſpira, e la terra non ſtima.
Dell'aria più, e più ſempre guadagna,
Tanto ch'al giogo và della Montagna.

XLIX.

Zaffir, Rubini, Oro, Topazj, e Perle;
E Diamanti, e Criſoliti, e Giacinti
Potriano i fiori aſſimigliar, che per le
Liete piagge v'avea l'aura dipinti.
Sì verdi l'erbe, che potendo averle
Qua giù, ne foran gli Smeraldi vinti;
Nè men belle degli arbori le frondi,
E di frutti, e di fior ſempre fecondi.

L.

Cantan fra i rami gli augelletti vaghi
Azzurri, e bianchi, e verdi, e rossi, e g
Murmuranti ruscelli, e cheti laghi
Di limpidezza vincono i cristalli.
Una dolce aura, che ti par, che vaghi
A un modo sempre, e dal suo stil non f
Facea sì l'aria tremolar d'intorno,
Che non potea nojar calor del giorno.

L I.

E quella ai fiori, ai pomi, e alla ver
Gli odor diversi depredando giva;
E di tutti faceva una mistura,
Che di soavità l'alma notriva.
Surgea un palazzo in mezzo alla pianur
Ch'acceso esser parea di fiamma viva;
Tanto splendore intorno, e tanto lume
Raggiava fuor d'ogni mortal costume.

L I I.

Astolfo il suo destrier verso il palagio
Che più di trenta miglia intorno aggira,
A passo lento fà movere adagio;
E quinci, e quindi il bel paese ammira
E giudica, appo quel, brutto, e malva
E che sia al Cielo, e alla Natura in ira
Questo, ch'abitiam noi, fetido mondo
Tanto è soave quel, chiaro, e giocon

LIII.

Come egli è presso al luminoso tetto,
Attonito riman di meraviglia;
Che tutto d'una gemma è il muro schietto,
Più di carbonchio lucida, e vermiglia.
O stupenda opra, o Dedalo architetto,
Qual fabbrica tra noi le rassimiglia?
Taccia qualunque le mirabil sette
Moli del mondo, in tanta gloria mette.

LIV.

Nel lucente vestibulo di quella
Felice casa, un vecchio al Duca occorre;
Che'l manto hà rosso, e bianca la gonnella;
Che l'un può al latte, e l'altro al minio opporre.
I crini hà bianchi, e bianca la mascella
Di folta barba, ch'al petto discorre;
Ed è sì venerabile nel viso,
Ch'un degli eletti par del Paradiso.

LV.

Costui con lieta faccia al Paladino,
Che riverente era d'arcion disceso,
Disse: O Baron, che per voler divino
Sei nel terrestre Paradiso asceso;
Come che nè la causa del cammino,
Nè il fin del tuo desir da te sia inteso;
Pur credi, che non senza alto misterio
Venuto sei dall'Artico Emisperio.

LVI.

Per imparar, come soccorrer dei
Carlo, e la santa Fè tor di periglio,
Venuto meco a consigliarti sei
Per così lunga via senza consiglio.
Nè a tuo saper, nè a tua virtù vorrei,
Ch'esser quì giunto attribuissi, o figlio
Che nè il tuo corno, nè il cavallo alat
Ti valea, se da Dio non t'era dato.

LVII.

Ragionerem più adagio insieme poi,
E ti dirò, come a procedere hai;
Ma prima vienti a ricrear con noi,
Che'l digiun lungo de'nojarti omai.
Continuando il vecchio i detti suoi
Fece meravigliare il Duca assai,
Quando scoprendo il nome suo, gli d
Esser colui, che l'Evangelio scrisse.

LVIII.

Quel tanto al Redentor caro Giovan
Per cui'l sermone tra i fratelli uscío,
Che non doveà per morte finir gli ann
Sì che fù causa, che'l Figliuol di Dio
A Pietro disse: Perchè pur t'affanni,
S'io vo' che così aspetti il venir mio
Benchè non disse: Egli non de'morire
Si vede pur, che così volse dire.

L I

LIX.

Quivi fù assunto, e trovò compagnía,
Che prima Enoc il Patriarca v'era.
Eravi insieme il gran Profeta Elia;
Che non han visto ancor l'ultima sera;
E fuor dell'aria pestilente, e ria
Si goderan l'eterna Primavera,
Fin che dian segno l'Angeliche tube,
Che torni Cristo in sù la bianca nube.

LX.

Con accoglienza grata il Cavaliero
Fù dai Santi alloggiato in una stanza.
Fù provisto in un'altra al suo destriero
Di buona biada, che gli fù a bastanza.
De' frutti a lui del Paradiso diero
Di tal sapor, ch'a suo giudicio, sanza
Scusa, non sono i duo primi parenti,
Se per quei fur sì poco ubbidienti.

LXI.

Poi ch'a natura il Duca avventuroso
Satisfece di quel, che sele debbe,
Come col cibo, così col riposo,
Che tutti, e tutti i comodi quivi ebbe;
Lasciando già l'Aurora il vecchio sposo,
Ch'ancor per lunga età mai non l'increbbe;
Si vide incontra nell'uscir del letto
Il discepol da Dio tanto diletto;

LXII.

Che lo prese per mano, e seco scorse
Di molte cose di silenzio degne;
E poi disse: Figliuol, tu non sai forse,
Che in Francia accada, ancor che tu ne
Sappi, che'l vostro Orlando, perchè to
Dal cammin dritto le commesse insegne
È punito da Dio; che più s'accende
Contra chi egli ama più, quando s'offe

LXIII.

Il vostro Orlando, a cui nascendo di
Somma possanza Dio con sommo ardir
E fuor dell'uman'uso gli concede,
Che ferro alcun non lo può mai ferire;
Perchè a difesa di sua santa Fede
Così voluto l'hà costituire;
Come Sansone incontra a' Filistei
Costituì a difesa degli Ebrei.

LXIV.

Renduto hà il vostro Orlando al suo
Di tanti beneficj iniquo merto;
Che quanto aver più lo dovea in favo
N'è stato il fedel popol più deserto;
Sì accecato l'avea l'incesto amore
D'una Pagana, ch'avea già sofferto
Due volte, e più, venire empio, e c
Per dar la morte al suo cugin fedele.

LXV.

E Dio per questo fà, ch'egli và folle;
E mostra nudo il ventre, il petto, e il fianco;
E l'intelletto sì gli offusca, e tolle,
Che non può altrui conoscere, e se manco.
A questa guisa si legge, che volle
Nabuccodonosor Dio punire anco;
Che sette anni il mandò di furor pieno,
Sì che qual bue, pasceva l'erba, e il fieno.

LXVI.

Ma perch'assai minor del Paladino,
Che di Nabucco, è stato pur l'eccesso,
Sol di tre mesi dal voler divino
A purgar questo error termine è messo.
Nè ad altro effetto per tanto cammino
Salir quà sù t'hà il Redentor concesso,
Se non perchè da noi modo tu apprenda,
Come ad Orlando il suo senno si renda.

LXVII.

Gli è ver, che ti bisogna altro viaggio
Far meco, e tutta abbandonar la terra.
Nel cerchio della Luna a menar t'haggio,
Che dei pianeti a noi più prossima erra;
Perchè la medicina, che può saggio
Rendere Orlando, là dentro si serra.
Come la Luna questa notte sia
Sopra noi giunta, ci porremo in via.

LXVIII.

Di questo, e d'altre cose fù diffuso
Il parlar dell'Apostolo quel giorno.
Ma poi che'l Sol si fù nel mar rinchiuso
E sopra lor levò la Luna il corno,
Un carro apparecchiossi, ch'era ad uso
D'andar scorrendo per quei Cieli intorn
Quel già nelle montagne di Giudea
Da' mortali occhi Elia levato avea.

LXIX.

Quattro destrier via più che fiamma r
Al giogo il Santo Evangelista aggiunse
E poi che con Astolfo rassettossi,
E prese il freno, in verso il Ciel li punse
Rotando il carro per l'aria levossi,
E tosto in mezzo il foco eterno giunse
Che'l vecchio fè miracolosamente,
Che mentre lo passar, non era ardente.

LXX.

Tutta la Sfera varcano del foco,
Ed indi vanno al regno della Luna.
Veggon per la più parte esser quel loco
Come un'acciar, che non hà macchia a
E lo trovano uguale, o minor poco
Di ciò che in questo globo si raguna;
In questo ultimo globo della terra,
Mettendo il mar, che la circonda, e ser

LXXI.

Quivi ebbe Aftolfo doppia meraviglia,
Che quel paefe appreffo era sì grande;
Il quale a un picciol tondo raffimiglia
A noi, che lo miriam da quefte bande;
E ch'aguzzar conviengli ambe le ciglia,
S'indi la terra, e'l mar, che intorno fpande,
Difcerner vuol, che non avendo luce,
L'immagin lor poco alta fi conduce.

LXXII.

Altri fiumi, altri laghi, altre campagne
Sono là sù; che non fon quì tra noi.
Altri piani, altre valli, altre montagne,
C'han le cittadi, hanno i caftelli fuoi;
Con cafe, delle quai mai le più magne
Non vide il Paladin prima, nè poi;
E vi fono ampie, e folitarie felve,
Ove le Ninfe ogn'or cacciano belve.

LXXIII.

Non ftette il Duca a ricercare il tutto;
Che là non era afcefo a quello effetto.
Dall'Apoftolo fanto fù condutto
In un vallon fra due montagne ftretto;
Ove mirabilmente era ridutto
Ciò che fi perde, o per noftro difetto,
O per colpa di tempo, o di fortuna;
Ciò che fi perde quì, là fi raguna.

LXXIV

Non pur di Regni, o di
In che la rota instabile lav
Ma di quel, che in poter
Non hà Fortuna, intende:
Molta fama è là sù; che,
Il tempo a lungo andar qu
La sù infiniti preghi, e vot
Che da noi peccatori a D

LXXV

Le lacrime, e i sospiri d
L'inutil tempo, che si per
E l'ozio lungo d'uomini i
Vani disegni, che non ha
I vani desiderj sono tanti
Che la più parte ingombra
Ciò che in somma quà giù
Là sù salendo ritrovar pot

LXXVI

Passando il Paladin per
Or di questo, or di quel
Vide un monte di tumide
Che dentro parea aver tu
E seppe, ch'eran le coron
E degli Assirj, e della ter
E de' Persi, e de' Greci;
Incliti; ed or n'è quasi il n

LXXVII.

Ami d'oro, e d'argento appreſſo vede
In una maſſa; ch'erano quei doni,
Che ſi ſan con ſperanza di mercede
Ai Rè, agli avari Principi, ai patroni.
Vede in ghirlande aſcoſi lacci, e chiede,
Ed ode, che ſon tutte adulazioni;
Di cicale ſcoppiate immagine hanno
Verſi, che in lode dei Signor ſi fanno.

LXXVIII.

Di nodi d'oro, e di gemmati ceppi
Vede, c'han forma i mal ſeguiti amori.
V'eran d'aquile artigli; e che far ſeppi
L'autorità, che ai ſuoi danno i Signori.
I mantici, che intorno han pieni i greppi,
Sono i fumi dei Principi, e i favori,
Che danno un tempo ai Ganimedi ſuoi,
Che ſene van col fior degli anni poi.

LXXIX.

Ruine di cittadi, e di caſtella
Stavan con gran teſor quivi ſozzopra.
Domanda; e sà, che ſon trattati, e quella
Congiura, che sì mal par che ſi copra.
Vide ſerpi con faccia di Donzella,
Di monetieri, e di ladroni l'opra.
Poi vide bocce rotte di più ſorti;
Ch'era il ſervir delle miſere Corti.

LXXX.

LXXX.

Di versate minestre una gran massa
Vede; e domanda al suo Dottor, che in
L'elemosina è, dice, che si lassa
Alcun, che fatta sia dopo la morte.
Di varj fiori ad un gran monte passa,
Ch'ebbe già buono odore, or puzza fo
Questo era il dono (se però dir lece)
Che Costantino al buon Silvestro fece.

LXXXI.

Vide gran copia di panie con visco;
Ch'erano, o Donne, le bellezze vostr
Lungo sarà, se tutte in verso ordisco
Le cose, che gli fur quivi dimostre,
Che dopo mille, e mille io non finisco.
E vi son tutte l'occorrenzie nostre;
Sol la Pazzia non v'è poca, nè assai;
Che stà quà giù, nè sene parte mai.

LXXXII.

Quivi ad alcuni giorni, a' fatti sui;
Ch'egli già avea perduti, si converse;
Che se non era interprete con lui,
Non discernea le forme lor diverse.
Poi giunse a quel; che par sì averlo a n
Che mai per esso a Dio voti non ferse;
Io dico il Senno; e n'era quivi un mo
Solo assai più, che l'altre cose conte.

LXXXIII.

Era, come un liquor sottile, e molle;
Atto a esalar, se non si tien ben chiuso;
E si vedea raccolto in varie ampolle,
Qual più, qual men capace, atte a quell'uso.
Qella è maggior di tutte, in che del folle
Signor d'Anglante era il gran senno infuso;
E fù dall'altre conosciuta, quando
Avea scritto di fuor: Senno d'Orlando.

LXXXIV.

E così tutte l'altre avean scritto anco
Il nome di color, di chi fù il senno.
Del suo, gran parte vide il Duca franco;
Ma molto più meravigliar lo fenno
Molti, ch'egli credea, che dramma manco
Non dovessero averne; e quivi denno
Chiara notizia, che ne tenean poco,
Che molta quantità n'era in quel loco.

LXXXV.

Altri in amar lo perde, altri in onori;
Altri in cercar scorrendo il mar, ricchezze;
Altri nelle speranze de' Signori;
Altri dietro alle magiche sciocchezze.
Altri in gemme, altri in opre di Pittori,
Ed altri in altro, che più d'altro apprezze.
Di Sofisti, e d'Astrologi raccolto,
E di Poeti ancor ven'era molto.

LXXXVI.

Aſtolfo tolſe il ſuo; che gliel conceſſ
Lo Scrittor dell'oſcura Apocaliſſe.
L'ampolla, in ch'era, al naſo ſol ſi m
E par che quello al luogo ſuo ne giſſe;
E che Turpin da indi in quà confeſſe,
Ch'Aſtolfo lungo tempo ſaggio viſſe.
Ma, ch'uno error, che fece poi, fù q
Ch'un'altra volta gli levò il cervello.

LXXXVII.

La più capace, e piena ampolla, ov'
Il ſenno, che ſolea far ſavio il Conte,
Aſtolfo tolle; e non è sì leggiera,
Come ſtimò, con l'altre eſſendo a mo
Prima, che'l Paladin da quella Sfera
Piena di luce alle più baſſe ſmonte;
Menato fù dall' Apoſtolo Santo
In un palagio, ov'era un fiume a cant

LXXXVIII.

Ch'ogni ſua ſtanza avea piena di vell
Di lin, di ſeta, di coton, di lana,
Tinti in varj colori, e brutti, e belli.
Nel primo chioſtro una femmina cana
Fila a un'aſpo traea da tutti quelli;
Come veggiam l'eſtate la villana
Traer dai bachi le bagnate ſpoglie,
Quando la nova ſeta ſi raccoglie.

LXXXIX.

V'è chi finito un vello, rimettendo
Ne viene un'altro, e chi ne porta altronde.
Un'altra, delle filze và scegliendo
Il bel dal brutto, che quella confonde.
Che lavor si fà qui? ch'io non l'intendo,
(Dice a Giovanni Astolfo,) e quel risponde:
Le vecchie son le Parche, che con tali
Stami, filano vite a voi mortali.

XC.

Quanto dura un de' velli, tanto dura
L'umana vita, e non di più un momento.
Quì tien l'occhio la Morte, e la Natura
Per saper l'ora, ch'un debba esser spento.
Sceglier le belle fila hà l'altra cura;
Perchè si tesson poi per ornamento
Del Paradiso; e dei più brutti stami
Si fan per gli dannati aspri legami.

XCI.

Di tutti i velli, ch'erano già messi
In naspo, e scelti a farne altro lavoro,
Erano in brevi piastre i nomi impressi,
Altri di ferro, altri d'argento, o d'oro.
E poi fatti n'avean cumuli spessi;
Dei quali, senza mai farvi ristoro,
Portarne via non si vedea mai stanco
Un vecchio; e ritornar sempre per anco.

Era quel vecchio sì esp
Che per correr parea, cł
E da quel monte il lemb
Portava pien del nome a
Ove n'andava; e perchè
Nell'altro Canto vi farà
Se d'averne piacer segno
Con quella grata udienz

Il Fine del Canto

ARGOMENTO.

Gli scrittor dall'Apostolo sincere
Lodati son. D'Amon la bella figlia
Per Fiordiligi Rodomonte fiero
Vince in battaglia, e'l buon Frontin si piglia;
Giunta in Arli, quel manda al suo Ruggiero,
Sfidandolo; e mentr'egli hà meraviglia
Chi questi sia, Grandonio, e Ferrauto
Con Serpentino è per sua man caduto.

CANTO TRENTESIMOQUINTO.

I.

CHI salirà per me, Madonna, in Cielo
A riportarne il mio perduto ingegno?
Che poi ch'uscì da' be' vostri occhi il telo,
Che'l cor mi fisse, ogn'or perdendo vegno;
Nè di tanta jattura mi querelo,
Purchè non cresca, ma stia a questo segno;
Ch'io dubito, se più si và scemando,
Di venir tal, qual' hò descritto Orlando.

II.

Per riaver l'ingegno mio m'è avviso,
Che non bisogna, che per l'aria io pog
Nel cerchio della Luna, o in Paradiso,
Che'l mio non credo, che tant'alto alk
Ne' bei vostri occhi, e nel sereno viso
Nel sen d'avorio, e alabastrini poggi
Sene và errando; ed io con queste labl
Lo corrò; se vi par, ch'io lo riabbia.

III.

Per gli ampj tetti andava il Paladino
Tutte mirando le future vite,
Poi ch'ebbe visto su'l fatal molino
Volgersi quelle, ch'erano già ordite;
E scorse un vello, che più, che d'or fir
Splender parea; nè sarian gemme trite
Se in filo si tirassero con arte,
Da comparargli alla millesma parte.

IV.

Mirabilmente il bel vello gli piacque
Che tra infiniti, paragon non ebbe;
E di sapere alto disio gli nacque,
Quando sarà tal vita, e a chi si debbe.
L'Evangelista nulla gliene tacque;
Che venti anni principio prima avrebb
Che col M, e col D, fosse notato
L'anno corrente dal Verbo incarnato.

V.

E come di ſplendore, e di beltade
Quel vello non avea ſimile, o pare,
Così ſaria la fortunata etade,
Che dovea uſcirne, al mondo ſingolare:
Perchè tutte le grazie inclite, e rade,
Ch'alma natura, o proprio ſtudio dare,
O benigna fortuna ad uomo puote,
Avrà in perpetua, ed infallibil dote.

VI.

Del Rè de' fiumi tra l'altere corna
Or ſiede umil (diceagli) e piccol borgo:
Dinanzi il Pò; di dietro gli ſoggiorna
D'alta palude un nebuloſo gorgo;
Che volgendoſi gli anni, la più adorna
Di tutte le Città d'Italia ſcorgo;
Non pur di mura, e d'ampli tetti regi;
Ma di bei ſtudj, e di coſtumi egregi.

VII.

Tanta eſaltazione, e così preſta
Non fortuita, o d'avventura caſca;
Ma l'hà ordinata il Ciel, perchè ſia queſta
Degna, in che l'uom, di ch'io ti parlo, naſca.
Che, dove il frutto hà da venir, s'inneſta,
E con ſtudio ſi fà creſcer la fraſca;
E l'artefice l'oro affinar ſuole,
In che legar gemma di pregio vuole.

VIII.

Nè sì leggiadra, nè sì bella veste
Unqua ebbe altr'alma in quel terrestre reg
E raro è sceso, e scenderà da queste
Sfere superne, un spirito sì degno;
Come per farne Ippolito da Este
N'have l'Eterna mente alto disegno.
Ippolito da Este sarà detto
L'uomo, a chi Dio sì ricco dono hà ele

IX.

Quegli ornamenti, che divisi in mol
A molti basterian per tutti ornarli,
In suo ornamento avrà tutti raccolti;
Costui, di c'hai voluto ch'io ti parli.
Le virtudi per lui, per lui soffolti
Saran gli studj; e s'io vorrò narrar li
Alti suoi merti, al fin son sì lontano,
Ch'Orlando il senno aspetterebbe in var

X.

Così venia l'imitator di Cristo
Ragionando col Duca; e poi che tutte
Le stanze del gran luogo ebbono visto
Onde l'umane vite eran condutte,
Su'l fiume usciro, che d'arena misto
Con l'onde discorrea turbide, e brutte
E vi trovar quel vecchio in sù la riva,
Che con gl'impressi nomi vi veniva.

XI.

Non sò, se vi sia a mente, io dico quello,
Ch'al fin dell'altro Canto vi lasciai,
Vecchio di faccia, e sì di membra snello,
Che d'ogni cervio è più veloce assai.
Degli altrui nomi egli s'empía il mantello,
Scemava il monte, e non finiva mai;
Ed in quel fiume, che Lete si noma,
Scarcava, anzi perdea la ricca soma.

XII.

Dico, che come arriva in sù la sponda
Del fiume, quel prodigo vecchio scote
Il lembo pieno; e nella torbida onda
Tutte lascia cader l'impresse note.
Un numer senza fin sene profonda,
Ch'un minimo uso aver non sene puote;
E di cento migliaja, che l'arena
Su'l fondo involve, un sene serva a pena.

XIII.

Lungo, e d'intorno quel fiume volando
Givano corvi, ed avidi avoltori,
Mulacchie, e varj augelli; che gridando
Facean discordi strepiti, e romori;
Ed alla preda correan tutti, quando
Sparger vedean gli amplissimi tesori;
E chi nel becco, e chi nell'ugna torta
Ne prende; ma lontan poco li porta.

XIV.

Come vogliono alzar per l'aria i voli
Non han poi forza, che'l peso sostegna
Sì che convien, che Lete pure involi
De' ricchi nomi la memoria degna.
Fra tanti augelli son duo Cigni soli
Bianchi, Signor, come è la vostra inseg
Che vengon lieti riportando in bocca
Sicuramente il nome, che lor tocca.

XV.

Così contra i pensieri empj, e malig
Del vecchio, che donar li vorria al fiun
Alcun nè salvan gli augelli benigni;
Tutto l'avanzo obblivion consume.
Or sene van notando i sacri Cigni;
Ed or per l'aria battendo le piume,
Fin che presso alla ripa del fiume empic
Trovano un colle, e sopra il colle un Te

XVI.

All'Immortalitade il luogo è sacro;
Ove una bella Ninfa giù del colle
Viene alla ripa del Leteo lavacro,
E di bocca dei Cigni i nomi tolle;
E quegli affigge intorno al simulacro;
Che in mezzo il Tempio una colonna e
Quivi li sacra; e ne fà tal governo,
Che vi si pon veder tutti in eterno.

XVII.

Chi ſia quel vecchio, e perchè tutti al rio
Senza alcun frutto i bei nomi diſpenſi,
E degli augelli, e di quel luogo pio,
Onde la bella Ninfa al fiume vienſi,
Aveva Aſtolfo di ſaper diſio
I gran miſterj, e gl'incogniti ſenſi;
E domandò di tutte queſte coſe
L'uomo di Dio, che così gli riſpoſe.

XVIII.

Tu dei ſaper, che non ſi move fronda
La giù, che ſegno quì non ſene faccia.
Ogni effetto convien, che corriſponda
In terra, e in Ciel; ma con diverſa faccia.
Quel vecchio; la cui barba il petto inonda,
Veloce sì, che mai nulla l'impaccia,
Gli effetti pari, e la medeſima opra,
Che'l Tempo fà là giù, fà quì di ſopra.

XIX.

Volte che ſon le fila in sù la rota,
Là giù la vita umana arriva al fine,
La fama là, quì ne riman la nota;
Che immortali ſariano ambe, e divine,
Se non che quì quel dalla irſuta gota,
E là giù il Tempo ogn'or ne fà rapine.
Queſti le getta (come vedi) al rio;
E quel l'immerge nell'eterno obblio.

XX.

XX.

E come quà sù i corvi, e gli avolto[illegible]
E le mulacchie, e gli altri varj augelli
S'affaticano tutti per trar fuori
Dell'acqua i nomi, che veggion più b[illegible]
Così là giù ruffiani, adulatori,
Buffon, cinedi, accusatori, e quelli,
Che vivono alle Corti, e che vi sono
Più grati assai, che'l virtuoso, e'l buo[illegible]

XXI.

E son chiamati Cortigian gentili,
Perchè sanno imitar l'asino, e'l ciacc[illegible]
De' lor Signor, tratto che n'abbia i f[illegible]
La giusta Parca, anzi Venere, e Bacc[illegible]
Questi, di ch'io ti dico, inerti, e vili
Nati solo ad empir di cibo il sacco,
Portano in bocca qualche giorno il no[illegible]
Poi nell'obblio lascian cader le some.

XXII.

Ma come i Cigni, che cantando lie[illegible]
Rendono salve le medaglie al Tempi[illegible]
Così gli uomini degni da' Poeti
Son tolti dall'obblio, più che morte e[illegible]
O bene accorti Principi, e discreti,
Che seguite di Cesare l'esempio,
E gli scrittor vi fate amici, donde
Non avete a temer di Lete l'onde.

XXIII.

Son come i Cigni, anco i Poeti rari,
Poeti, che non ſian del nome indegni;
Sì perchè il Ciel degli uomini preclari
Non pate mai, che troppa copia regni;
Sì per gran colpa dei Signori avari,
Che laſcian mendicare i ſacri ingegni;
Che le virtù premendo, ed eſaltando
I vizj, caccian le buone arti in bando.

XXIV.

Credi, che Dio queſti ignoranti hà privi
Dell'intelletto, e loro offuſca i lumi,
Che della poeſia gli hà fatti ſchivi,
Acciò che Morte il tutto ne conſumi.
Oltre che del ſepolcro uſcirian vivi,
Ancor ch'aveſſer tutti i rei coſtumi;
Purchè ſapeſſin farſi amica Cirra,
Più grato odore avrian, che nardo, o mirra.

XXV.

Non sì pietoſo Enea, nè forte Achille
Fù, come è fama, nè sì fiero Ettorre;
E ne ſon ſtati mille, e mille, e mille,
Che lor ſi pon con verità anteporre.
Ma i donati palazzi, e le gran ville
Dai deſcendenti lor, gli han fatto porre
In queſti ſenza fin ſublimi onori
Dall'onorate man degli ſcrittori.

XXIX.

E sopra tutti gli altri io feci acquisto,
Che non mi può levar tempo, nè morte;
E ben convenne al mio lodato Cristo
Rendermi guiderdon di sì gran sorte.
Duolmi di quei, che sono al tempo tristo;
Quando la cortesia chiuse hà le porte,
Che con pallido viso, e macro, e asciutto
La notte, e'l dì vi picchian senza frutto.

XXX.

Sì che continuando il primo detto,
Sono i Poeti, e gli studiosi pochi;
Che dove non han pasco, nè ricetto,
Insin le fere abbandonano i lochi;
Così dicendo il vecchio benedetto
Gli occhi infiammò, che parvero duo fochi;
Poi volto al Duca con un saggio riso,
Tornò sereno il conturbato viso.

XXXI.

Resti con lo Scrittor dell'Evangelo
Astolfo ormai, ch'io voglio fare un salto,
Quanto sia in terra a venir fin dal Cielo;
Ch'io non posso più star sù l'ali in alto.
Torno alla Donna, a cui con grave telo
Mosso avea gelosia crudele assalto.
Io la lasciai, che avea con breve guerra
Tre Rè gittati un dopo l'altro in terra.

E che giunta la séra ad un caſtello,
Ch'alla via di Parigi ſi ritrova;
D'Agramante, che rotto dal fratello
S'era ridotto in Arli, ebbe la nova.
Certa, che'l ſuo Ruggier foſſe con q
Toſto ch'apparve in Ciel la luce nova
Verſo Provenza, dove ancora inteſe,
Che Carlo lo ſeguia, la ſtrada preſe.

XXXIII.

Verſo Provenza per la via più dritt
Andando, s'incontrò in una Donzella
Ancor che foſſe lagrimoſa, e afflitta,
Bella di faccia, e di maniere bella.
Queſta era quella sì d'Amor trafitta,
Per lo figliuol di Monodante, quella
Donna gentil, ch'avea laſciato al por
L'amante ſuo, prigion di Rodomont

XXXIV.

Ella venia cercando un Cavaliero,
Ch'a far battaglia uſato, come Lontra
In acqua, e in terra foſſe così fiero,
Che lo poteſſe al Pagan porre incontr
La ſconſolata amica di Ruggiero,
Come queſt'altra ſconſolata incontra
Corteſemente la ſaluta; e poi
Le chiede la cagion dei dolor ſuoi.

N ni

XXXV.

Fiordiligi lei mira, e veder parle
Un Cavalier, ch'al suo bisogno sia.
E comintia del ponte a ricontarle,
Ove impedisce il Rè d'Algier la via;
E ch'era stato appresso di levarle
L'amante suo; non che più forte sia,
Ma sapea darsi il Saracino astuto,
Col ponte stretto, e con quel fiume ajuto.

XXXVI.

Se sei (dicea) sì ardito, e sì cortese,
Come ben mostri l'uno, e l'altro in vista,
Mi vendica per Dio di che mi prese
Il mio Signore, e mi fà gir sì trista;
O consigliami almeno in che paese
Possa io trovar'un, ch'a colui resista;
E sappia tanto d'arme, e di battaglia,
Che'l fiume, e'l ponte al Pagan poco vaglia.

XXXVII.

Oltre che tu farai quel, che conviensi
Ad uom cortese, e Cavaliero errante,
In beneficio il tuo valor dispensi
Del più fedel d'ogni fedele amante.
Dell'altre sue virtù non appartiensi
A me narrar; che sono tante, e tante;
Che chi non n'hà notizia, si può dire,
Che sia del veder privo, e dell'udire.

XXXVIII.

La magnanima Donna, a cui sù g
Sempre ogni impresa, che può farle
D'esser con laude, e gloria nominat
Subito al ponte di venir disegna;
Ed ora tanto più, ch'è disperata,
Vien volontier, quando anco a mori
Che credendosi misera esser priva
Del suo Ruggiero, hà in odio d'esse

XXXIX.

Per quel, ch'io vaglio, giovane a
(Rispose Bradamante) io m'offerisco
Di far l'impresa dura, e perigliosa,
Per altre cause ancor, ch'io preterisc
Ma più, che del tuo amante narri cosa
Che narrar di pochi uomini avvertisco
Che sia in amor fedel; ch'a fè ti giu
Che in ciò pensai, ch'ogn'un fosse p

XL.

Con un sospir quest'ultime parole
Finì; con un sospir, ch'uscì dal core
Poi disse: Andiamo; e nel seguente
Giunsero al fiume, e al passo pien d'c
Scoperte dalla guardia, che vi suole
Farne segno col corno al suo Signore
Il Pagan s'arma, e quale è il suo cost
Su'l ponte s'apparecchia in ripa al fiun

XLI.

E come vi compar quella Guerriera,
Di porla a morte subito minaccia;
Quando dell'arme, e del destrier, sù ch'era,
Al gran sepolcro oblazion non faccia.
Bradamante, che sà l'istoria vera,
Come per lui morta Isab[illegible]giaccia,
Che Fiordiligi detto glie[illegible]a,
Al Saracin superbo rispondea.

XLII.

Perchè vuoi tu bestial, che gl'innocenti
Facciano penitenzia del tuo fallo?
Del sangue tuo placar costei convienti;
Tu l'uccidesti, e tutto'l mondo sallo.
Sì che di tutte l'arme, e guernimenti
Di tanti, che gittati hai da cavallo,
Oblazione, e vittima più accetta
Avrà, ch'io te le uccida in sua vendetta.

XLIII.

E di mia man le fia più grato il dono,
Quando, come ella fù, son Donna anch'io.
Nè quì venuta ad altro effetto sono,
Ch'a vendicarla; e questo sol disio.
Ma far tra noi prima alcun patto è buono,
Che'l tuo valor si compari col mio.
S'abbattuta sarò, di me farai
Quel, che degli altri tuoi prigion fatt'hai.

XLIV.

Ma s'io t'abbatto (come io credo, ‹
Guadagnar voglio il tuo cavallo, e l'ar
E quelle offerir sole al cimitero,
E tutte l'altre distaccar dai marmi;
E voglio, che tu lasci ogni guerriero.
Rispose Rodomonte: Giusto parmi,
Che sia, come tu dì; ma i prigion dar
Già non potrei, ch'io non gli hò in quest

XLV.

Io gli hò al mio Regno in Africa man
Ma ti prometto, e ti dò ben la fede,
Che se m'avvien per casi inopinati,
Che tu stia in sella, e ch'io rimanga a p
Farò, che saran tutti liberati
In tanto tempo, quanto si richiede
Di dare a un messo, che in fretta si ma
A far quel, che s'io perdo, mi comandi

XLVI.

Ma, s'a te tocca star di sotto, come
Più si conviene, e certo sò che sia;
Non vo' che lasci l'arme, nè il tuo nom
Come di vinta sottoscritto sia.
Al tuo bel viso, a' begli occhi, alle chio
Che spiran tutti amore, e leggiadria,
Voglio donar la mia vittoria; e basti,
Che ti disponga amarmi, ove m'odiasti.

XLVII.

Io ſon di tal valor, ſon di tal nerbo,
Ch'aver non dei d'andar di ſotto a ſdegno.
Sorriſe alquanto, ma d'un riſo acerbo,
Che fece d'ira più che d'altro ſegno,
La Donna; nè riſpoſe a quel ſuperbo,
Ma tornò in capo al ponticel di legno,
Spronò il cavallo, e con la lancia d'oro
Venne a trovar quell'orgoglioſo Moro.

XLVIII.

Rodomonte alla gioſtra s'apparecchia;
Viene a gran corſo; ed è sì grande il ſuono,
Che rende il ponte, che intronar l'orecchia
Può forſe a molti, che lontan ne ſono.
La lancia d'oro fè l'uſanza vecchia;
Che quel Pagan sì dianzi in gioſtra buono
Levò di ſella, e in aria lo ſoſpeſe,
Indi ſu'l ponte a capo in giù lo ſteſe.

XLIX.

Nel trapaſſar ritrovò a pena loco,
Ove entrar col deſtrier quella Guerriera;
E fù a gran riſchio, e ben vi mancò poco,
Ch'ella non traboccò nella riviera;
Ma Rabicano, il quale il vento, e'l foco
Concetto avean, sì deſtro, ed agil'era,
Che nel margine eſtremo trovò ſtrada;
E ſarebbe ito anco sù un fil di ſpada.

L.

Ella si volta, e contra l'abbattuto
Pagan ritorna; e con leggiadro motto;
Or puoi (disse) veder chi abbia perduto,
E a chi di noi tocchi a star di sotto.
Di meraviglia il Pagan resta muto,
Ch'una Donna a cader l'abbia condotto;
E far risposta non potè, o non volle;
E fù, come uom pien di stupore, e folle.

L I.

Di terra si levò tacito, e mesto;
E poi ch'andato fù quattro, o sei passi,
Lo scudo, e l'elmo, e dell'altre arme il r
Tutto si trasse, e gittò contra i sassi,
E solo, e a piè fù a dileguarsi presto;
Non che commission prima non lassi
A un suo scudier, che vada a far l'effetto
Dei prigion suoi, secondo che fù detto.

L I I.

Partissi; e nulla poi più sen' intese;
Senon che stava in una grotta scura.
Intanto Bradamante avea sospese
Di costui l'arme all'alta sepoltura,
E fattone levar tutto l'arnese,
Il qual dei Cavalieri alla scrittura
Conobbe della Corte esser di Carlo:
Non levò il resto, e non lasciò levarlo.

LIII.

Oltr'a quel del figliuol di Monodante,
V'è quel di Sansonetto, e d'Oliviero;
Che per trovare il Principe d'Anglante
Quivi condusse il più dritto sentiero.
Quivi fur presi, e furo il giorno innante
Mandati via dal Saracino altiero;
Di questi l'arme fè la Donna torre
Dall'alta mole; e chiuder nella torre.

LIV.

Tutte l'altre lasciò pender dai sassi,
Che fur spogliate ai Cavalier Pagani.
V'eran l'arme d'un Rè; del quale i passi
Per Frontalatte mal fur spesi, e vani.
Io dico l'arme del Rè de' Circassi;
Che dopo lungo errar per colli, e piani
Venne quivi a lasciar l'altro destriero,
E poi senz'arme andossene leggiero.

LV.

S'era partito disarmato, e a piede
Quel Rè Pagan dal periglioso ponte;
Sì come gli altri, ch'eran di sua fede,
Partir da se lasciava Rodomonte.
Ma di tornar più al Campo non gli diede
Il cor, ch'ivi apparir non avria fronte;
Che per quel, che vantossi, troppo scorno
Gli saria a farvi in tal guisa ritorno.

LVI.

L·V I.

Di pur cercar novo desir lo prese
Colei, che sola avea fissa nel core.
Fù l'avventura sua: che tosto intese,
(Io non vi saprei dir, chi ne fù autor
Ch'ella tornava verso il suo paese.
Onde esso, come il punge, e sprona
Dietro alla pesta subito si pone;
Ma tornar voglio alla figlia d'Amone

L V I I.

Poi che narrato ebbe con altro scritt
Come da lei fù liberato il passo;
A Fiordiligi, ch'avea il core afflitto,
E tenea il viso lagrimoso, e basso,
Domandò umanamente, ov'ella dritt
Volea, che fosse indi partendo il passo
Rispose Fiordiligi: Il mio cammino
Vo' che sia in Arli al Campo Saracino.

L V I I I.

Ove navilio, e buona compagnía
Spero trovar da gir nell'altro lito;
Mai non mi fermerò, fin ch'io non sia
Venuta al mio Signore, e mio marito.
Voglio tentar, perchè in prigion non
Più modi, e più; che se mi vien fallit
Questo, che Rodomonte t'hà promess
Ne voglio avere uno, ed un'altro appre

LIX.

Io m'offerisco (disse Bradamante)
D'accompagnarti un pezzo della strada;
Tanto che tu ti vegga Arli davante;
Ove per amor mio vo' che tu vada
A trovar quel Ruggier del Rè Agramante,
Che del suo nome hà piena ogni contrada;
E che gli rendi questo buon destriero,
Onde abbattuto hò il Saracino altiero.

LX.

Voglio, ch'a punto tu gli dica questo:
Un Cavalier, che di provar si crede,
E fare a tutto'l mondo manifesto,
Che contra lui sei mancator di fede;
Acciò ti trovi apparecchiato, e presto,
Questo destrier, perch'io tel dia, mi diede.
Dice, che trovi tua piastra, e tua maglia,
E che l'aspetti a far teco battaglia.

LXI.

Digli questo, e non altro; e se quel vuole
Saper da te, ch'io son; dì che nol sai.
Quella rispose umana come suole;
Non sarò stanca in tuo servigio mai
Spender la vita, non che le parole;
Che tu ancora per me così fatto hai.
Grazie le rende Bradamante, e piglia
Frontino, e glielo porge per la briglia.

LXII.

Lungo il fiume le belle, e pelleg
Giovani, vanno a gran giornate insi
Tanto che veggono Arli, e le vicin
Rive odon risonar del mar, che frem
Bradamante si ferma alle confine
Quasi de' borghi, ed alle sbarre estr
Per dare a Fiordiligi atto intervallo
Che condurre a Ruggier possa il cav

LXIII.

Vien Fiordiligi, ed entra nel rastr
Nel ponte, e nella porta; e seco pre
Chi le fà compagnía fin' all'ostello,
Ove abita Ruggiero, e quivi scende;
E secondo il mandato, al Damigello
Fà l'imbasciata, e il buon Frontin gli
Indi và, che risposta non aspetta,
Ad eseguire il suo bisogno in fretta.

LXIV.

Ruggier riman confuso, e in pensier
E non sà ritrovar capo, nè via
Di saper chi lo sfidi, e chi gli mande
A dire oltraggio, e a fargli cortesia.
Che costui senza fede lo domande,
O possa domandare uomo che sia,
Non sà veder, nè immaginare; e prin
Ch'ogn'altro sia, che Bradamante, sti

LXV.

Che fosse Rodomonte, era più presto
Ad aver, che fosse altri, opinione;
E perchè ancor da lui debba udir questo,
Pensa, nè immaginar può la cagione.
Fuor che con lui, non sà di tutto'l resto
Del mondo, con chi lite abbia, e tenzone.
Intanto la Donzella di Dordona
Chiede battaglia, e forte il corno suona.

LXVI.

Vien la nova a Marsilio, e ad Agramante,
Ch'un Cavalier di fuor chiede battaglia.
A caso Serpentin loro era avante;
Ed impetrò di vestir piastra, e maglia;
E promise pigliar questo arrogante.
Il popol venne sopra la muraglia;
Nè fanciullo restò, nè restò veglio,
Che non fosse a veder chi fesse meglio.

LXVII.

Con ricca sopravesta, e bello arnese
Serpentin dalla Stella in giostra venne.
Al primo scontro in terra si distese;
Il destriero aver parve a fuggir penne.
Dietro gli corse la Donna cortese;
E per la briglia al Saracin lo tenne.
E disse: Monta, e fà che'l tuo Signore
Mi mandi un Cavalier di te migliore.

LXVIII.

Il Rè African, ch'era con gran fami
Sopra le mura alla gioſtra vicino,
Del corteſe atto aſſai ſi meraviglia,
Ch'uſato hà la Donzella a Serpentino.
Di ragion può pigliarlo, e non lo pigl
Diceva, udendo il popol Saracino.
Serpentin giunge; e come ella coman
Un miglior da ſua parte al Rè doman

LXIX.

Grandonio di Volterna furibondo,
Il più ſuperbo Cavalier di Spagna,
Pregando fece sì, che fù il ſecondo;
Ed uſcì con minacce alla campagna.
Tua corteſia nulla ti vaglia al mondo:
Che, quando da me vinto tu rimagna
Al mio Signor menar preſo ti voglio
Ma quì morrai, s'io poſſo, come ſo

LXX.

La Donna diſſe a lui: Tua villani
Non vo' che men corteſe far mi poſſ
Ch'Io non ti dica, che tu torni pria
Che ſu'l duro terren ti doglian l'oſſa
Ritorna, e dì al tuo Rè da parte mia
Che per ſimile a te, non mi ſon mc
Ma per trovar Guerrier, che'l pregio
Son quì venuta a domandar battagli

LXXI.

Il mordace parlare, acre, ed acerbo
Gran foco al cor del Saracino attizza;
Sì che ſenza poter replicar verbo
Volta il deſtrier con colera, e con ſtizza.
Volta la Donna, e contra quel ſuperbo
La lancia d'oro, e Rabicano drizza.
Come l'aſta fatal lo ſcudo tocca,
Coi piedi al Cielo il Saracin trabocca.

LXXII.

Il deſtrier la magnanima Guerriera
Gli preſe, e diſſe: Pur tel prediſs'io,
Che far la mia ambaſciata meglio t'era,
Che della gioſtra aver tanto deſio.
Dì al Rè, ti prego, che fuor della ſchiera
Elegga un Cavalier, che ſia par mio;
Nè voglia con voi altri affaticarme,
Ch'avete poca eſperienzia d'arme.

LXXIII.

Quei dalle mura, che ſtimar non ſanno
Chi ſia il Guerriero in sù l'arcion sì ſaldo,
Quei più famoſi nominando vanno,
Che tremar li fan ſpeſſo al maggior caldo.
Che Brandimarte ſia molti detto hanno;
La più parte s'accorda eſſer Rinaldo.
Molti sù Orlando avrian fatto diſegno;
Ma il ſuo caſo ſapean, di pietà degno.

LXXIV.

La terza giostra il figlio di Lanfusa
Chiedendo disse: Non che vincer spe
Ma perchè di cader più degna scusa
Abbian, cadendo anch'io, questi Gue
E poi di tutto quel, che in giostra s'u
Si mise in punto; e di cento destrieri,
Che tenea in stalla, d'un tolse l'eletta
Ch'avea il correre acconcio, e di gran

LXXV.

Contra la Donnna per giostrar si fe
Ma prima salutolla, ed ella a lui.
Disse la Donna: Se saper mi lece,
Ditemi in cortesia, chi siete vui.
Di questo Ferraù le satisfece,
Ch'usò di rado di celarsi altrui.
Ella soggiunse: Voi già non rifiuto;
Ma avria più volentieri altri voluto.

LXXVI.

E chi? Ferraù disse. Ella rispose:
Ruggiero; e a pena il potè proferire;
E sparse d'un color, come di rose,
La bellissima faccia in questo dire.
Soggiunse al detto poi: Le cui famosi
Lode a tal prova m'han fatto venire.
Altro non bramo, e d'altro non mi ca
Che di provar come egli in giostra v

LXXVII.

Semplicemente disse le parole ,
Che forse alcuno hà già prese a malizia.
Rispose Ferraù : Prima si vuole
Provar tra noi chi sà più di milizia.
Se di me avvien quel , che di molti suole ,
Poi verrà ad emendar la mia tristizia
Quel gentil Cavalier , che tu dimostri
Aver tanto desio , che teco giostri.

LXXVIII.

Parlando tuttavolta la Donzella
Teneva la visiera alta dal viso.
Mirando Ferraù la faccia bella ,
Si sente rimaner mezzo conquiso ;
E taciturno dentro a se favella :
Questo un'Angel mi par del Paradiso ,
E ancor che con la lancia non mi tocchi ,
Abbattuto son già da' suoi begli occhi.

LXXIX.

Preson del Campo; e come agli altri avvenne,
Ferraù sen'uscì di sella netto.
Bradamante il destrier suo gli ritenne ,
E disse : Torna , e serva quel c'hai detto.
Ferraù vergognoso sene venne ,
E ritrovò Ruggier , ch'era al cospetto
Del Rè Agramante , e gli fece sapere ,
Ch'alla battaglia il Cavalier lo chere.

LXX

Ruggier non conoſce
Che a sfidar lo mandav
Quaſi certo di vincere,
E le piaſtre arrecar fece
Nè l'aver viſto alle gra
Che gli altri ſian caduti
Come s'armaſſe, come
Poi ne ſeguì, lo ſerbo

Il Fine del Canto